

I PIAGNONI
E
GLI ARRABBIATI

AL TEMPO DI
FRA GIROLAMO SAVONAROLA

DI
GIUSEPPE REVERE

VOLUME SECONDO

MILANO
TIPOGRAFIA DI VINCENZO GUGLIELMINI
1843.

PARTE OTTAVA

—

**IL CONVENTO
E LA CHIESA DI SAN MARCO.**

I.

LA LIBRERIA.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA, FRANCESCO VALORI, PAGOLANTONIO SODERINI ed altri cittadini di parte piagnona. Fra Girolamo è in abito sacerdotale, e gli stanno intorno i suoi Frati, tra i quali FRA MALATESTA SACRAMORO e FRA DOMENICO DA PESCIA. Nella chiesa vicina va crescendo lo scompiglio, e odonsi spesse archibugiate e grida di popolo. Più lontano pure si fa sentire il tumulto della plebe che è sulla piazza di San Marco e intorno alle porte della chiesa per atterrare. La campana del convento suona a martello.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Avviandosi per andare in chiesa.

Lasciatemi andare incontro a costoro. Nostro Signore mi chiama per la bocca di que' peccatori, ed io debbo obbedire. Figliuoli miei, l'ora è battuta.

ALCUNI FRATI

Si gettano ai piedi del Padre, e cercano di trattenerlo; chi lo piglia per le mani, chi per i vestimenti.

Ah, Padre reverendo, non v'arrischiare ad uscire!

ALTRI FRATI

Usciremo noi prima, e col nostro sangue accheteremo la rabbia dei cattivi.

FRANCESCO VALORI

Padre, se amate ancora la nostra Firenze, per quella santa parola che avete qui seminato, e che vi frutterà la gloria dei Beati, deh! abbiate cura della vita vostra, nella quale sta ancora tutta la nostra libertà. Il vostro martirio porterà con sè la rovina della nostra città: gli è vero che voi guadagnerete il cielo, ma i nostri miseri cittadini perderanno quel che v'ha di più caro in terra, di più desiderato in mezzo ai tempi vigliacchi che corrono. Sapete quel che mi dico; spender la vita per la salute di quelli che restano è debito, guastarla senza costrutto è peccato; giacchè, quando l'uomo reca più giovamento vivo anzichè morto, e' debbe vivere.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Con viso sicuro e con voce repressa.

Gli è già da un pezzo ch'io son parato alla morte, e questa al certo è la volontà del Signore. Chi vi fa credere che essa non sia per fruttare un qualche bene alla fede infiacchita, agli animi tiepidi di coloro che non si danno una briga al mondo di questi nostri pericoli? Ricordate che mente umana non può entrare nelle recondite vie del Signore, e che non cade gocciola di sangue per la religione quaggiù in terra, prima che nella sua misericordia Egli non le abbia preparato un luogo tra le più splendide gemme della sua corona nei cieli. Beato l'uomo che combatte con intrepida pietà nella vita terrena per guadagnarsi quella immortale.

PAGOLANTONIO SODERINI

Ma intanto il tumulto va crescendo, e noi qui corriamo grandissimo pericolo. Padre, lasciate che procuriamo di radunar popolo.

UN CITTADINO

Scampiamo almanco quelle povere donne che sono giù nell'orto.

ALTRO CITTADINO

Le porte della chiesa sono già serrate, e Dio non faccia che s' aprano a forza.

UN FRATE

Si può uscire ancora per la porta dell' orto.

II.

Entra una moltitudine di Donne col loro bambini, le quali vanno a porsi intorno al Padre Girolamo.

UNA DONNA

Reverendo Padre , scampateci ! deh, almanco salvate il mio povero figliuolo !

ALTRA DONNA

Correndo presso ad un Piagnone.

Ah, marito mio, io ti voglio morire vicino !

UN PIAGNONE

Siete qua per farci cader d' animo, eh ?

FRANCESCO VALORI

Bisogna procurare che queste donne se ne vadano.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Mie buone sorelle , non abbiate paura, chè il Signore non vuole ancora la vostra vita. Scendete coi vostri fanciulli nell'orto , e troveremo modo a farvi uscire.

UNA DONNA

Penendosi arditamente vicino ad un popolano armato.

Nostro Signore mi ti diede nel giorno del gaudio, acciocchè io non ti abbandonassi in quel del pericolo.

Volgendosi al Padre Girolamo.

Datemi la benedizione, reverendo Padre; ed io resterò qui a difendere la vostra e la mia fede.

IL POPOLANO

Va a casa moglie mia, e vivi; chè se ho io a morire stanotte gli è poco male, purchè i nostri figli ti somiglino.

FRANCESCO VALORI

Parlando ad alcuni Frati.

Accompagnatele nell'orto, e fatele uscire.

Volgendosi al popolano.

E voi, messere, unite una mano dei nostri, e conducetele alle case loro.

Le donne col loro bambini escono mischiatamente.

IL POPOLANO

Venite meco.

Volgendosi al Padre Girolamo.

Reverendo Padre, esco; ma tornerò al sicuro.

ALCUNI PIAGNONI

Uscendo col popolano.

E torneremo anche noi con l'aiuto.

III.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Che feci io mai a questi Fiorentini, acciocchè avessero ad esser tutti contro di me? Che fece il povero frate, predicando l'amor di Gesù e la libertà, figlia delle sue viscere? Gli è a questo modo che i tristi mi pagano le mie veglie, i miei patimenti? Messer Francesco, ora conosco il mio peccato. Volli che Firenze avesse un libero ed onorato governo, e per questo fui rigido contro i cattivi costumi. Vidi la città della superbia piena di sozzure, e, ispirato dal Maestro, mandai ad essa la mia voce, e adoperai di ammonirla a venire al ben vivere. Ma questa mia voce era troppo molesta, e . . .

FRANCESCO VALORI

Interrompendolo.

Sì, Padre, noi siamo peccatori, e la nostra colpa davanti a quelli che disertano i nostri paesi non avrà mai perdono. Abbiamo desiderato il bene della città, e questa è doglia di cuore per quelli che vogliono impinguarsi tiranneggiandola.

UN PIAGNONE

Entrando armato.

Reverendo Padre, i nimici nostri sono intorno alle porte, e s'ingegnano di atterrarle. Aiutateci voi con le preghiere, perchè le armi non bastano.

UN CITTADINO

Pensate che qua dentro ci sono tanti poveri innocenti, i quali hanno creduto nelle vostre parole: provvedete dunque.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Volge gli occhi al cielo, ed alza la destra minacciosa.

Italia! Italia! che t'ho io fatto? t'ho chiamata a penitenza in nome dell'Altissimo, e ti posi davanti le tue sciagure, dicendoti che il flagello stava per venirti addosso, e che io era

l'indegno stromento dell'opera di Dio... Ma tu non hai creduto, perchè il Signore ti usò misericordia infino adesso, e ti dà a credere che l'anderà sempre ad un modo. Roma! Roma! non ti rallegrare di questo fuoco, che m'hai suscitato contro, chè l'aria è piena di spade, e ad un cenno del Signore esse poveranno su te, e muteranno il tuo gaudio in miseria. Iddio ha data la sua sentenza, e non si può tornare più indietro. Tu se' inferma di peccati e di tribolazioni, e nel giorno dell'angustia vorrai convertirti, e non potrai; vorrai pace col Signore, e non ti sarà data; vorrai pace con te stessa, e non la troverai, perchè sarai tutta perturbata e smarrita. Vorrai pace co' tuoi nimici, ed essi ti risponderanno: Noi siamo il flagello di Dio; fa prima di metterti in pace con Colui che ci manda... Oimè! io veggio monti di morti ingombrare le tue piazze, fiumi di sangue scorrere per le tue vie...

Pigliando in mano il Crocifisso, e rivolgendogli la parola.

O mio Gesù, che vuoi tu fare di tanti cadaveri; a che inaffiare la desolata Italia col sangue de' suoi figli? Non basta quello che tu spandesti al cospetto della terra attonita per i peccatori, quello che spargi ancora ogni giorno

per le enormità de' tuoi pessimi servi, questo che correrà ora . . . prenditi il mio, e perdona!

Cadendo in ginocchio, e lacrimando, strettosi il Crocifisso al petto.

Prenditi il mio, chè sono peccatore, ma campa gl'innocenti.

I FRATI

Cadendo ginocchioni, e gridando insieme.

Togliti il nostro, Iddio di misericordia!

Il tumulto va crescendo nella chiesa.

FRANCESCO VALORI

Firenze s'avrà prima il mio . . . Padre, io vo alle mie case; aspettatemi, e tornerò.

PAGOLANTONIO SODERINI

No, Francesco, no; se esci di qua, tu se' morto.

SANDRO

Entra armato di picea, cogli abiti scomposti e imbrattati di sangue.

Reverendo Padrel messer Francesco! è venuto un bando per parte della Signoria, col

quale si ordina a tutti i secolari di uscir di chiesa. Molti, preso il salvocondotto da quei di fuori, se la sono colta, sicchè siamo rimasti in piccolissimo numero. E dicono per giunta, che ora avremo a discorrerla con la guardia della piazza, che viene ad espugnare il convento.

ALCUNI PIAGNONI

Di lontano.

Sandro ! Sandro !

SANDRO

Gridando.

Fate un po' di per voi, e lasciatemi pigliar fiato. Dov'è la carità ?

Volgendosi ai Valori.

In somma, messere ?

FRANCESCO VALORI

Io non credo in questi bandi.

IV.

FRA BENEDETTO MINIATORE

Entra vestito d'un'armatura d'acciaio tutta irrugginita, sopra la quale porta la tunica di San Domenico. Ha un celatone in capo senza pennacchio, la targa nella sinistra, e una lunghissima lancia nella dritta.

Largo, largo. Ah! son qua anch'io, fratelli, e mi pare di non far peccato, se sotto la tunica dell'Ordine ho l'armatura.

Volgendosi al Savonarola.

Reverendo Padre, io vo giù; andiamo, Sandro, e vedrai che Fra Benedetto minia con l'arme meglio che col pennello.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Severamente.

Figliuolo mio, andate subito a disarmarvi, e ricordate che non son queste le armi del religioso, ma sì quelle dell'uom mondano. Noi abbiamo qualche cosa che giova di più. Con quali armi venne a combattere in terra il nostro Maestro? Con la carità, l'umiltà, la pazienza. Andate dunque a riporre quelle armi, se non volete ch'io abbia a piangere anche per i miei figliuoli.

FRA BENEDETTO

Chinando il capo.

Padre reverendo, io non ho nulla a ridire; ma badate che quando le cose son giunte a certo segno, non bisogna guardarla tanto nel sottile.

FRA DOMENICO

Gridando.

Fra Benedetto, già che siete armato, andate giù in chiesa.

FRA BENEDETTO

Ma a chi ho io a dar retta ora?

FRA DOMENICO

Padre Girolamo, noi possiamo morire, ma non abbiamo a volere che gli altri . . .

ALCUNI PIAGNONI

Entrando.

Sandro! Sandro! appiccano il fuoco alle porte. Aiuto! aiuto!

FRA MALATESTA SAGRAMORO

Padre, date luogo a pensieri più temperati. Pensate che questi novizi non dureranno per certo, come noi, alla prova. Per me son parato al martirio, e non mi spiccherò più da voi, ma . . .

SANDRO

Io dirci che le loro Signorie reverendissime pigliassero le armi in mano. Volete voi lasciarvi scannare, e sporgere il collo come agnelli al coltello del beccaio? Qua siete a un pelo della morte, intendete? A un pelo della morte.

FRANCESCO VALORI

Compagni miei, io vo alle mie case.

PAGOLANTONIO SODERINI

Ora i Ridolfi e i Tornabuoni l'hanno spuntata. Hai fatto bene a confessarti e comunicarti stamane.

FRANCESCO VALORI

Sono presto ad ogni cosa.

Esce.

PAGOLANTONIO SODERINI

Correndogli dietro.

Vai al macello, Francesco; vai al macello.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Guarda dietro al Valori senza parlare, e poi, dando in pianto, esclama:

Requiem aeternam dona ei, Domine.

SANDRO

Lo fate dunque per morto? Firenze è spacciata: andiamo anche noi a fare il nostro debito.

Si avvia per discendere in chiesa.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Aspetta, Sandro; fermatevi tutti qui per poco,

e mettetevi bene in cuore le parole che vi dirò adesso.

ALCUNI PIAGNONI

Dite su, reverendo Padre.

ALTRI PIAGNONI

Ma ricordate che siamo in fin di morte, e che vogliono esser fatti e non parole.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Levando il Crocifisso.

Chi è che parla qui a questo modo? Dove se n'è ita la fede de' miei figliuoli?

SANDRO

Padre, bisogna seusarli, perchè non tutti sono santi come voi. Che per la vita vostra non siate in angustia, questa è cosa che va pe' suoi piedi, giacchè potete ridervela di tutte le armi di questo mondo, ma gli altri . . . non dico per me, che vi terrò la fede infino a tanto che mi resterà un briciolo di vita, ma gli altri . . . quando la pelle è in pericolo, cominciano ad aver paura.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Accennando il Crocifisso.

Ma non vedete questo crocifisso figlio di Dio, che gocciola sangue dalle sue piaghe per le vostre sciagurate parole? Oh mio Gesù! tu torni a sudar sangue per dolore; i tuoi figliuoli ti rimettono sul legno della croce, ed una lieve tribolazione fa scordar loro quel che tu patisti per amore degli uomini.

ALCUNI PIAGNONI

Penendosi in ginocchio.

Ah! Signore, dà a' tuoi poveri figliuoli coraggio: ah! Madonna Santa, intercedi per noi.

ALTRI PIAGNONI

Sopravvenendo.

Padre, Padre, giù in chiesa si pugna da disperati: aiuto!

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Figliuoli miei, fratelli miei, non vacillate; voi avete testimoniato delle mie opere buone, siete la mia corona; perseverate nella vostra fede, che

il martirio mi sarà letizia, e il vostro vivere, anche dopo la mia morte, sarà la più acerba rampogna per tutti i miei persecutori. Durate nella fede, ed io continuerò a vivere nelle vostre opere.

Volgendosi a' suoi Frati, ed avviandosi.

E voi levatevi, e seguitemi pel convento; — questa è l'ultima processione.

Tutti i Piagnoni lo circondano, e cercano di toccargli la tunica: alcuni gli chiedono la benedizione, altri gli baciavano le mani. I Frati lo seguono a coppia a coppia, fuorchè Fra Benedetto Miniatore, il quale di soppiatto va a nascondersi dietro di alcuni Piagnoni. Fra Girolamo intona un salmo, ed esce della libreria. Intanto il romore si fa sempre più spaventoso nella chiesa. I Piagnoni discendono insieme gridando:

Viva Cristo!

SANDRO

Andate giù, fratelli, ch'io vengo subito.

FRA BENEDETTO

Nè io mi farò aspettare un pezzo.

SANDRO

Fra Benedetto, perchè non siete andato in processione con gli altri?

FRA BENEDETTO

Ti pare ch' io sia vestito in modo da andare in volta salmeggiando? Figliuolo mio, ora bisogna cantare con la picca abbassata e il pugnale a cintola, perchè il Signore dice : aiutati che anch' io ti aiuterò. Giù in chiesa vedrai come io dico le orazioni quando si tratta di menar le mani.

Pigliando un lume, e andando vicino ad uno scaffale della libreria.

Ma già che mi viene in mente, voglio mettere in salvo le mie sfortunate fatiche.

SANDRO

Che? volete accoppar gli Arrabbiati a furia di messali?

FRA BENEDETTO

Levando da uno scaffale un libro legato in pergamena con fermagli d'argento.

Vedi, Sandro ; quest'Uffizio è miniato da me , e tutti quelli che l' han veduto, dicono che è lavoro ragionevole ; sicchè non voglio che caschi nelle unghie di quei cani arrabbiatacci ignoranti, che non ci vedrebbero altro di buono, che queste

borchie d'argento. So io la fatica che ci ho speso intorno, e il tempo che m'è costato.

Ponendoselo sotto la tunica.

Con questo sul petto potrò dire d'aver rinterzata l'armatura; e se sarà volontà del Signore che m'ammazzino stanotte, bada, Sandro, che hai a levarmelo di sotto l'abito, e tenerlo per tempi migliori.

S'asciuga gli occhi con un lembo della tunica.

SANDRO

Perchè piangete, Padre? La lancia in mano e le lagrime sugli occhi non vanno d'accordo.

FRA BENEDETTO

Ehi, Sandro! ora non è nè il Fiorentino, nè il Frate che piange, sai? — Gli è il pittore. — Tien-telo bene in memoria per non mi credere uomo da poco . . . Oh! andiamo a basso.

Avviandosi.

—

V.

BACCIO DALLA PORTA

Entra tutto affannato con una lavola mezzo dipinta sotto
il braccio.

Ahimè! me l'han guasta coi sassi.

SANDRO

Da dove domine sbuchi fuori tu? T'han rotto
la testa?

FRA BENEDETTO

Dove corri così intronato, con quell'impaccio
sotto?

BACCIO DALLA PORTA

Mostrando loro la tavola sulla quale è dipinta la Beata Vergine col Bambino.

Peggio che la testa. Ho avuto una sassata nell'anima; e guardate che sassata! Dalla finestra della stanza, dove soglio lavorare pel Padre Girolamo, vengono sassi che paion poconi, ed è la cortesia degli Arrabbiati che ce li tira. Intanto ch'io stava facendo fardello delle mie robe, per iscamparle dalla furia di quei ribaldi, mi capitò dentro un sasso che pareva lanciato da un mangano, il quale mi ha concio la Beata Vergine a questo modo. E per buona misura m'ha guasto anche la manina del Bambino.

Correndo attorno per la sala.

Ahimè! dove potrò io riparare la povera mia persona, se perfino la Madonna è trattata a questa guisa?

SANDRO

Almanco adesso dovresti far segno d'uomo, e imparare qua dal nostro Fra Benedetto.

BACCIO DALLA PORTA

Sì, sì, da Fra Benedetto imparerò a miniare

io, e non a fare il soldato, chè la non è arte nella quale io possa uscirne con onore. E' mi par già d'aver le budella in un catino in questo scompiglio; e nella mia camera, quando mi piovevano quei berlingozzi che sai, ho fatto voto a Dio di vestir l'abito di San Domenico, se mi campa da questa diavoleria.

FRA BENEDETTO

Che? vuoi tu lasciar l'arte?

BACCIO DALLA PORTA

Se la pigli chi vuole. Non voglio pensar più nè ad arte nè ad artefice, e darò un maladetto calcio al mondo e a tutte le sue brighe, che il canchero se le mangi!

UN PIAGNONE

Sopravvenendo.

Sandro mio, vieni giù, nè consumare qua il tempo senza costrutto. Senti che baccano!

I Frati, alla lontana, salmeggiano in processione, e nella chiesa cresce il romore.

Da una banda le orazioni, e dall'altra le bestemmie. Ah Madonna! senti, Sandro?

Esce.

SANDRO

Vengo, vengo. Sono rifinito, e pure bisogna seguitar la danza. Baccio, va almanco per me dove sai, e procura di veder quelle poverette, e di consolarle.

BACCIO DALLA PORTA

Sentite, Fra Benedetto, che sorta di piaceri domanda costui? Tu mi vuoi veder sotterrato prima che morto; è questo l'amore che hai per il tuo Baccio? Mandarmi diritto in bocca a quei cani, me che sono più conosciuto del debito, e che ho tutti gli Arrabbiati che mi vogliono un male di morte. No, no, coloro non hanno a fregarmela, infino a tanto che il Signore mi tien gli occhi aperti e il cervello sotto la berretta. Domani, se sarà data giù la stizza, uscirò, e m'ingegnerò d'aiutarti . . . e poi, non ti pare ch'io abbia fatto abbastanza per te, lasciando che tu mi metlessi dentro ne' tuoi garbugli infino alla gola? vuoi tu che dietro alla roba ci vada anche la persona? Non sono mica il tuo messer Marcuccio Salviati, che è un bravone di mestiere, lo.

ALCUNI PIAGNONI

Dalla chiesa.

Acqua! acqua! le porte ardono come paglia!
Fuoco! acqua!

FRA BENEDETTO

Correndo giù con la lancia abbassata.

Lo smorzeremo col sangue.

Baccio Dalla Porta prega sottovoce.

SANDRO

Ah, povero Sandro! con l'anima in convento,
il cuore nella Lena, e il capo all'altro mondo, che
domine può fare il braccio? Andiamo giù.

Asciugandosi la fronte.

Vieni anche tu, Baccio, chè almeno aiuterai a
trasportare i feriti.

BACCIO DALLA PORTA

Allontanandolo con la mano, ed alzando misuratamente la
voce.

Ostende nobis, Domine, misericordiam tuam.
Et salutare tuum da nobis.

SANDRO

Tirandolo per la cappa.

In malora! vieni giù. Vuoi fare tutta una processione da per te solo qui in libreria. — Ohimè, tu hai smarrito il cervello!

BACCIO DALLA PORTA

Gridando senza badargli.

Adjuva nos, Deus, salutaris noster!

SANDRO

Lo lascia, ed uscendo grida.

E il diavolo che ti porti! Iddio mel perdoni!

BACCIO DALLA PORTA

Proseguendo a gridare.

Et propter gloriam nominis tui, Domine, libera nos.

Si volge attorno.

Pare cosa da non si credere! Tutti vogliono tirare nel ballo me, che non sono atto a torcere un capello ad un bambino; e la mia mala ventura mi mette sempre in nuove tribolazioni. Se Vanni

giunge a sapere dove si trovano le sue donne, se la piglierà meco . . . Ah , Baccio! Baccio! tu purghi ora i peccati degli altri. Uh! se potessi trovar qualche gretola a battermela . . . ma prima lasciami imbucare questa povera tavola.

Mentre sta per uscire, gli Arrabbiati levano altissime grida nell'orto e nella parte più lontana del chiostro; dalla libreria si sente il romore dei cassoni scondiccati e delle suppellettili che quel furioso vanno saccheggiando.

Ah! Madonna dell'Impruneta! che gli abbiamo finalmente in casa! Ora mi do per morto, sicchè non mi resta altro partito a prendere che di chiudermi in trappola con gli altri, e se porto fuori la pelle intiera, diventar da ultimo Fra Bartolomeo da San Marco.

Esce.

A pena uscito Baccio, irrompono nella libreria gli Arrabbiati, con torce accese, ma non trovando nulla di buono a rubare, tempestando e minacciando tornano indietro, e vanno a frugare per le celle dei Frati.

VI.

LA CHIESA DI SAN MARCO.

La chiesa è piena di Arrabbiati e di Piagnoni che vanno combattendo con armi d'ogni maniera. Sulla piazza si fa grandissimo romore intorno alla porta maggiore, la quale è ancora chiusa. Le altre sono guardate da alcuni Piagnoni, i quali cercano d'impedire l'entrata alla plebe che vorrebbe irrompere nella chiesa. Molti Piagnoni stanno intorno all'altar maggiore, armati di picche e di balesire. La chiesa è a mala pena rischiarata da alcune lampade che pendono davanti all'altar maggiore e nelle cappelle. Dal coro odonsi i frati, che salmeggiando si avvicinano, facendosi sempre più forti le loro voci. SANDRO LANALUOLO e FRA BENEDETTO MINIALORE stanno ritti davanti all'altar maggiore.

ALCUNI ARRABBIATI

Facendosi avanti.

Son qua che vengono dal coro! dállì, dállì.

ALCUNI PIAGNONI

Ribullandoli.

Tiratevi indietro, scellerati.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Seguito da' suoi Frati, entra nel coro, e va a mettersi davanti
all'altar maggiore ove posasi labernacolo del Sacramento.
Tutti i Frati si pongono in orazione, spartendosi dal lato
dell'altare.

UN ARRABBIATO

Alla croce d'Iddio! che costoro credono si
faccia per celia.

Gridando.

Ehi! malvagi, tiratevi via da quell'altare che
profanate.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Intuonando.

Salvum fac populum tuum, Domine.

I FRATI

Rispondendo.

Salvum fac populum tuum, Domine.

UN ARRABBIATO

Salvum il boia che vi strozzi, manigoldi

incappucciati! Ne abbiamo sopportate a bastanza; e alla fine gli è venuto il giorno che avete a pagarle tutte.

Scagliando un gran sasso contro all'altar maggiore.

Guardate come il Signore vi dà retta.

SANDRO

Scaricando la sua balestra.

Vada dove Nostro Signore la manda.

UN ARRABBIATO

Cadendo a terra.

Domine, son morto!

I FRATI

Seguitando le orazioni, senza badare agli Arrabbiati.

Et benedic hereditati tuæ.

ALTRO ARRABBIATO

Ve la daremo noi, scomunicati! Scendete da quei gradini, o vi scanneremo ad ogni modo davanti al Sacramento.

ALCUNI PIAGNONI

Ma non avete paura che la terra si apra sotto

i vostri piedi e v' inghiotta, bestemmiatori scelerati? Largo, largo! sgombrate la casa di Dio!

I FRATI

Non privabis bonis eos qui ambulant in innocentia.

UN ARRABBIATO

Dando fuoco ad un archibugio.

La forza non basterà a pagarvi de' vostri peccati. Ci vorrà il fuoco, ve lo prometto io.

UN PIAGNONE

Dandogli con la roncola sul capo.

Va tu intanto a provare quel che ti sei meritato con le tue buone opere.

L' ARRABBIATO

Stramazzando a terra boccone, gridando e conlorcendosi.

Misericordia! comunione! confessione! . . .
Son morto . . . Salvatemi l' anima almanco . . .
salvatemi l' anima!

FRA BENEDETTO

Seguito da altri due Frati, giugne a mezzo della chiesa,

saltando oltre a un cancello di ferro poslo davanti ai gradini dell'altar maggiore.

Largo, largo! fatevi da banda!

L'ARRABBIATO

Moribondo, conlorcendosi.

In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum. Jesù, Jesù! ahimè!

I FRATI

Canlando nel coro.

Domine, Deus virtutum; beatus homo qui sperat in te.

FRA BENEDETTO

Leviamolo di qua, e portiamolo in luogo dove lo si possa confortare a morir bene.

I DUE FRATI

Levando il moribondo sulle braccia, e portandolo in sagrestia.

Il Signore vi farà misericordia.

ALCUNI ARRABBIATI

Con faccia sballuta.

Il ballo incomincia ad andar male per noi.
Che risolviamo, compagni?

UN ARRABBIATO

Ad un altro.

Che risolviamo? Ti lasci pigliar dalla paura per un ferito? per quel ghiottone che combatteva col becco come le gazze, e che ora va a morire come un minchione, in mano de' nostri nimici? Avanti, compagni, provatevi a tirar delle buone archibugiate contro l'altare.

SANDRO

Gridando dai coro.

Fermate, marrani, o siete tutti morti: badate che non nseremo più misericordia a nessuno.

ALCUNI ARRABBIATI

Scaricando gli archibugi.

To' su la misericordia, scomunicato.

In questo la porta maggiore, vinta dalla virtù del fuoco, va crepillando e ardendo, sicchè la chiesa si riempie di fumo. Gli Arrabbiati incaizzano i Piagnoni, e questi alla loro volta sono ribullati quasi fino alla porta. Fra Girolamo si rizza, e paria ad alcuni de' suoi Frati, i quali vanno in sagrestia, e tornano con torce accese, lance e crocifissi d'ottone.

ALCUNI FRATE

Qui affoghiamo nel fumo. Vergine santa, aiutateci!

UN FRATE

Rompendo con la lancia un' inveltriata posta sovra l'altare.

Uscirà per di qua, se vorrà uscire.

ALCUNI ARRABBIATI

Ora siamo sicuri del fatto nostro; la porta cade.

ALCUNI PIAGNONI

Ributtandoli.

Fuori di qua! fuori!

ALTRI ARRABBIATI

Voltandosi all'altare.

Ohe! hanno acceso le torce per il loro mortorio.

VII.

LO STRACCIACAPPA

Insieme con nuovi Arrabbiati, entrando per la porta che cade con molto fracasso.

Largo alla giustizia! fuoco! corda!

Entrati gli Arrabbiati dalla piazza, rimangono come storditi vedendo Fra Girolamo Savonarola in mezzo a' suoi Frati, con viso sicuro e col Sacramento in mano. La maggior parte di coloro si ferma a mezzo la chiesa.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Largo, figliuoli, a costoro; largo! a quelli che vogliono tòrre la vita! Figliuoli miei, lasciate le armi, e sporgete il collo: qua, secllerati, venite su questo altare del Dio del perdono a compiere il sacrificio de' suoi servi. Uccidete che sarete uccisi.

ALCUNI ARRABBIATI

Fra Girolamo parla: cheti, e avanti di finirlo sentiamo quel che sa dire.

LO STRACCIACAPPA

Eh che noi abbiám già veduto quel che seppe fare! — Ammazza! ammazza!

ALTRI ARRABBIATI

Eh! che l'abbiamo sentito anche di troppo, per nostro malanno.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Fatevi avanti, o Fiorentini, e compite l'opera vostra.

UN ARRABBIATO

Allo Stracciacappa.

A guardarlo fiso in faccia mi sento cascar tutte le forze: se ho a dire il vero, colui ha per sè o Iddio o il diavolo.

LO STRACCIACAPPA

Veramente il diavolo avrebbe a stare a disagio su quei gradinl.

Padre, mettetevi in salvo , e lasciateci morire per voi.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

E dove potrei io esser più sicuro che in questo luogo?

Con voce altissima.

Sentite, Fiorentini, le mie ultime parole; sentitele, chè le troverete compiute quando io non sarò più; e ditele ai vostri figli e alle vostre donne, e a coloro che v'hanno mandato a lordare di sangue il tempio di Dio; e scrivetele anche fuori. Scrivete a Babilonia, la quale mi ha suscitato contro questo fuoco, che il frate le promette che esso si volgerà tutto in lei, e l'arderà sino dai fondamenti... Sì, Babilonia, per te scenderà il flagello sopra la nostra terra, per te il Signore caverà popoli barbari dai loro inospiti paesi, e ci verranno recando la sciagura, e lasceranno fra noi il seme della vergogna... Sarai ferita in mezzo al cuore, e uscirà tanta puzza, tanta feccia da te, che l'anderà per tutto il cristianesimo. Il Signore toglierà la sua faccia da te, e non avrai medico che venga a guarirti.... *O, o fuggite*

de terra aquilonis, fuggite dalla città del peccato, voi buoni sacerdoti, che amate la sbattuta sposa di Gesù, e che sudate sangue per suo amore; andatevene subito, ve lo dice il povero frate che sta in fin di morte, aspettando la corona della gloria per mano de' suoi persecutori. Voi, timorati di Dio, recate in sicurtà le vostre donne, i vostri vecchi parenti, i teneri figliuolini, perchè verrà addosso a Babilonia una percossa di ferro. Togliete le vergini dai sacri chiostri, traetele in luogo lontano, acciocchè non sieno contaminate.

LO STRACCIACAPPA

Romoreggiando.

E' cerca di pigliar tempo, il mariuolo, con questa sua diceria. Addosso! addosso!

ALCUNI PIAGNONI

Facendosi oltre e combattendo.

Prima che vi riesca toccarlo avrete a morire per le nostre mani.

SANDRO

Menando intorno la daga.

Se rifiatate, mi fo intorno un mucchio di cadaveri io.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Proseguendo in mezzo al tumulto, che quasi gli copre la voce.

O Maestro, io ti veggio con la spada nell'una mano, e nell'altra l'ulivo; deh! sporgimi il segno della pace, e solvimi dalle tribolazioni della vita, come già m'hai soluto dall'amore del mondo! Aprimi le infinite braccia della tua misericordia, e fa che il mio esempio metta forza nell'animo di quelli che hanno a venire dopo di me, sicchè ripetano la mia parola senza paura, e vengano sul campo come guerrieri armati a battaglia.

LO STRACCIACAPPA

Combattendo.

La è finita la battaglia; adesso bisogna far giustizia. Piglia! piglia!

SANDRO

In mezzo agli Arrabbiati, combattendo.

Vi avrà a sudare il capo prima di mettergli le mani addosso.

UN PIAGNONE

Salito sul pergamo armato d'archibugio, dandogli fuoco esclama.

Salvum fac populum tuum, Domine.

UN ARRABBIATO

Cadendo a terra.

Compagni, sono spacciato! ahimè!

ALTRI ARRABBIATI

Mettendo alcune panche, l'una su l'altra, per arrivare al pergamo.

Eretico cane, dici l'orazione per non fallare il tiro! aspetta che ti aggiusteremo noi.

LO STRACCIACAPPA

Orsù, qui bisogna finirla! togliamo l'impostore da quell'altare.

FRA BENEDETTO

Combattendo, e dando una lanciata allo Stracciacappa che vorrebbe passar per disopra al cancello di ferro posto davanti all'altare.

Aiutate i feriti!

LO STRACCIACAPPA

Andando giù capovolto dal cancello di ferro.

Ahimè, compagni! son morto! aiuto, aiuto!

UN ARRABBIATO

Sollevandolo da terra.

Mettiti qua; forse c'è ancora speranza di camparti, e il caso non sarà disperato.

LO STRACCIACAPPA

Non c'è più rimedio, fratello mio: la ferita è mortale... Deh! menami a morire fuori di qui..

FRA BENEDETTO

In sagrestia . . . in sagrestia . . .

SANDRO

Aiutato da Fra Benedetto e da molli Piagnoni, toglie di mano agli Arrabbiati lo Stracciacappa, che si divincola, lamentandosi.

Raccomandati a Nostro Signore! . . . Ora non siamo più tuoi nimici.

Aleuni Frati girano per la chiesa soccorrendo i caduti, e portandone sulle braccia parecchi in sagrestia.

ALTRO ARRABBIATO

Ribaldo d'un frate! prima ammazza, e poi confessa che pare un santo.

Gridando dietro a Fra Benedetto.

Lascia di ferire, manigoldo, chè così non avrai a raccomandare di aiutare i feriti. . . . Povero Stracciacappa!

ALTRO ARRABBIATO

Frate ghiottone! faresti meglio a cantarti il *De profundis*.

ALTRI ARRABBIATI

Scaricando archibugi e balestre contro i Frati, i quali si difendono.

Fuoco! fuoco!

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Alzando terribilmente la voce in mezzo alio scompiglio universale.

E tu pure, Firenze, avrai la tua percossa, e la sarà percossa di ferro, perchè manometti quelli che ti salvarono dalla servitù e dagli affanni. Così sarà manomessa la tua libertà, guasto il tuo reggimento, afflitto di pestilenza il fiore de' tuoi cittadini, i quali vorranno non esser mai nati. E questo sarà *cito et velociter*; più presto di quel che ti credi. Ma non pensare che io mi dolga del

caso mio, giacchè questa è la volontà del Signore,
al quale raccomando le mie smarrite pecorelle.

ALCUNI ARRABBIATI

Più vicino al Frate.

Taci, lupo inviperito!

ALTRI ARRABBIATI

Non hai a stillarti troppo il cervello profetando
la tua morte; la vedrebbe un cieco.

ALTRI ARRABBIATI

Furfantone! te le daremo noi le pecorelle.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Dando in pianto, e cadendo in ginocchio.

Gesù! Gesù! perdona anche a questi accecati
che mi perseguitano; apri loro gli occhi della
mente per modo che vengano al ben vivere, e
col loro pentimento scemino la misura della tua
indignazione. Non contar loro a peccato se ora
mi vogliono tòrre questa mia persona; la quale
non è altro che carne e dolore, e che non può
salire con l'anima immortale alla tua città eterna!

Volgendosi a' suoi Frati, i quali si difendono dagli Arrab-

biati con croci e torce accese, e con tutto ciò che vien loro alle mani.

Fratelli, pregate, e smettete di combattere; pregate per quelli che ci perseguitano, pregate per tutti, e per me, acciocchè io possa patire con fermezza di cuore la prova del martirio!

Si rizza.

ALCUNI COMPAGNACCI

Entrando dalla piazza.

La Signoria ha trovato il modo di finirla. Fra Girolamo, ora avrai a discorrerla coi sagri e con le colubrine.

ALTRI DELLA PLEBE

Sopravvenendo.

Hanno portato le artiglierie sulla piazza: fuori tutti, chè il convento anderà giù da cima a fondo.

ALCUNI PIAGNONI

Ah misericordia!

ALCUNI ARRABBIATI

Così non avremo a durar fatica per seppellirvi, eretici scomunicati.

SANDRO

Non saremo noi soli qui a morire.

FRA MALATESTA SAGRAMORO

Padre Girolamo, moriamo, ma non a questo modo.

FRA DOMENICO

Lasciate che mi faccia vedere sulla piazza. Quei tristi ammazzeranno me, e vi lasceranno tempo di mettervi al sicuro.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Io solo debbo morire, ma abbiate pazienza. Aspettate.

Mentre più cresce il tumulto, Piagnoni e Arrabbiati cercando di uscire di chiesa e ingombrando le porte, fattosi largo tra la calca, entra un Banditore della Signoria preceduto da due mazzieri, e al vederlo tutti si acchelano.

ALCUNI DELLA PLEBE

Udiamo il bando.

IL BANDITORE

Gridando.

« Per parte dei magnifici Signori si ordina a

tutti quelli che sono a difendere il convento di San Marco di andarsene subito alle loro case, sotto pena, per chi non obbedirà, di esser dichiarato rubello, e di avere i beni confiscati senza riguardo a qualità di persona. » — Avete inteso?

ALCUNI PIAGNONI

Vogliamo salvocondotto!

ALTRI PIAGNONI

Chi ci assicurerà la vita, usciti che saremo?

SANDRO

Gridando.

Poltroni, fermatevi! il maggiore de' vostri beni è già perduto. Che cosa volete salvare?

ALCUNI ARRABBIATI

Sandro è rubello; non gli date retta: uscite, che non vi si farà un male al mondo.

ALCUNI PIAGNONI

Uscendo.

Ci siamo stati anche troppo qui dentro.

UNO DE' COMPAGNACCI

Entrando in chiesa.

La vendetta è stata fatta a misura colma.

Messer Francesco Valori ha finito di stentare in mezzo a tanti guai.

SANDRO

Percotendosi la fronte col pugno.

Ah Padre! messer Francesco . . .

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Figliuoli, cessate di combattere... Sandro, esci subito di qui, e va alle case di messer Francesco.

UN ARRABBATO

Volete dire alle ruine di quelle case.

SANDRO

Io vo a morire.

Esce.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA .

Iddio ti guardi!

Pariando ad alcuni Piagnoni.

E voi pure, figliuoli miei, andate alle vostre case.

ALCUNI PIAGNONI

Badate, Padre . . .

ALTRI PIAGNONI

Se così volete . . .

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Così vuole il Signore. — Obbedite.

I Piagnoni escono di chiesa, e gli Arrabbiati urlano loro dietro, beffandoli.

UN PIAGNONE

Fermandosi sulla porta della chiesa.

Qui io ho difeso la causa di Dio, e perciò sopporto con pazienza ogni strapazzo . . . ma fuori la discorreremo.

Esce.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Volgendosi a un Compagnaccio.

Messere, andate al Palazzo, e dite a quei Signori che mandino qualche commissario qui, perch' io possa trattare.

Volgendosi ai Frati.

E voi, figliuoli miei, venitemi dietro, e non ismettete le orazioni.

Fra Girolamo Savonarola esce dal coro co' suoi Frati, i quali lo seguono nella libreria.

VIII.

ALCUNI ARRABBIATI

Il frate vuol capitolare. Basta! basta!

ALTRI ARRABBIATI

Non vogliamo accordi infino a tanto che non lo vediamo in mano del boia.

UN COMPAGNACCIO

Non bisogna rubare il mestiere al bargello.
Cheti via! cheti!

UN ARRABBIATO

Venendo dal chiostro.

Ohe! il frate sta predicando in latino nella libreria.

ALTRI ARRABBIATI

Carichi di bottino, con libri, croci, tonache e vasi d'argento.

I frati non han più bisogno di queste vanità,
e ce le porteremo a casa.

ALTRI ARRABBIATI

Abbiamo piluccato qualche cosa, ma non c'è da sguazzare.

ALTRI ARRABBIATI

Oh mettiamoci un po' a sedere!

ALTRI ARRABBIATI

Altro che sedere adesso . . . bisogna aiutare i poveri feriti.

ALTRI ARRABBIATI

Abbiamo lavorato di schiena e di mani anche noi, e vogliamo la parte nostra.

ALTRI ARRABBIATI

Spartiremo ogni cosa da buoni fratelli.

UN ARRABBIATO

Che dice il furfantaccio là su in dormitorio?

ALTRO ARRABBIATO

Piglia commiato dal diavolo in latino, dopo che gli è stato buon servitore in toscano.

IX.

VANNI

Entrando in chiesa seguito dal MALGUADAGNO e da LOTTO DEL
PECORA, il quale si trae dietro una frotta di beccai.

Lo avete appiccato, bruciato, squartato? di
che morte ha finito?

UN COMPAGNACCIO

Di dove vieni tu ora con quelle masserizie sotto?

VANNI

Sono stato a mala pena in tempo di ricu-
perare alcune mie robe... ma ora ho una briga più
grossa. Orsù, compagni! qua bisogna frugare
tutto il convento, e trovar fuori le mie donne
che ci sono rimpiazzate.

UN ARRABBIATO

Le non ci sono per fermo. I' ho girato tutte

le celle, e non ne ho sentito nemmeno l'odore.
Sandro t'ha gabbato, e chi sa dove se le tiene
in sicuro ora.

VANNI

Voglio veder co' miei occhi prima, e poi . . .
e poi le snido col fuoco io . . .

Esce correndo.

IL MALGUADAGNO

Ad alcuni Arrabbiati.

Abbiamo avuto il nostro bel che fare a San
Procolo noi. Bindaccio, c'è la luminaria là, ma
coi fiocchi.

LOTTO DEL PECORA

E il Valori ne fa la spesa.

ALCUNI ARRABBIATI

Avete fatto di buono dunque?

LOTTO DEL PECORA

Guardando gli altari spogliati.

Eh! . . . anche qui, a quel che mostrano gli
altari, non s'è fatto per celia. — Ma dove s'è
fitto lo Stracciacappa?

UN ARRABBIATO

Gli è in sagrestia il meschino, che sta tirando le calze.

IL MALGUADAGNO

Che domine fa là dentro che non si lascia vedere? E' tirerà in cambio agli arredi della sagrestia.

ALTRO ARRABBIATO

E' non fa più nulla; dorme, e insino al di del giudizio ho paura che non s'abbia a risvegliare.

IL MALGUADAGNO

Ah! manigoldi, me l'hanno ucciso. . . .

LOTTO DEL PECORA

Uh scellerati!... ma già gli era troppo arrischiato quell'uomo. — Come la è stata?

VANNI

Tornando.

Lotto, compagni, le mie donne non ci sono, e per giunta non si trova neppure il frate... Sapete quel che ho veduto in cambio? Una cosa da non si credere, e che mi ha fatto sudar freddo... Lo Stracciacappa, quell'uomo che si poteva dire proprio dabbene infino a tanto che

era sano e salvo, diventato furbo in fin di morte, con una tonaca addosso, in mezzo ad alcuni frati, che piangendo lo mandano al mondo di là vituperato... Vi basti sapere che non m'ha nemmeno conosciuto; non ha voluto riconoscere l'amico suo sviscerato! Ah! mi è toccato di vedere anche questa, ma lo vendicheremo.

IL MALGUADAGNO

E che vuoi farci adesso? lascialo morire a suo modo, e non ti guastare il sangue per questo. — Già dovea finir male, perchè ragionava troppo. — Orsù, pensiamo ai fatti nostri.

UN ARRABBIATO

Entrando.

Dov' è il Savonarola?

UN COMPAGNACCIO

Bestione! e' sta preparandosi alla morte.

ALTRO ARRABBIATO

Già non può scappare per nessun modo, essendo il convento pieno dei nostri.

LOTTO DEL PECORA

Sicchè?

L'ARRABBIATO

Sicchè la danza è finita ; poco staranno a venire i commessari, e te lo meneranno dove non si paga pigione: papa Alessandro poi manderà i suoi cardinali a giudicarlo, e . . . ad un' altra più bella.

VANNI

Che cardinali m'andate voi cardinalando? non c'è bisogno che si scomodino quei signori per mandarlo alle forche. Abbiamo noi ad aspettare che venga la permissione da Roma per far la nostra bella e buona giustizia?

ALTRO ARRABBIATO

Ad ogni modo non sarebbero cardinali, al più vescovi: m'intendo io di queste faccende.

UNO DELLA FLEBE

Giungendo.

I commessari sono su in libreria, e il-frate verrà giù in breve.

LOTTO DEL PECORA

Che? lo menan solo?

UN ARRABBIATO

Venendo dalla sagrestia.

Fra Domenico vuol seguire il Savonarola.

VANNI

La non può andar meglio. Così ne faremo una buona stidionata, e gli arrostitremo in piazza... e poi a cercare quelle disgraziate. . . Ah Stracciaccia, come se' andato a finire!

UN POPOLANO

Accorgendosi di Vanni

Ah! se' qua, Vanni? tu se' buono ad arrostitire... L'hai fatta grossa!

VANNI

Chi fece te si può dire che l'abbia fatta più grossa ancora, perchè un bufalo tuo pari non si dà al mondo. Che cosa ti salta in capo ora di venirmi a dar noia con le tue beffe? Ti pare che un povero ed onorato padre, che ha smarrite le sue donne, un uomo al quale han morto un amico, abbia ora a novellare con te?

IL POPOLANO

Siccome tu non sai quel che ti vai facendo,

così non ho a volere che tu sappia quel che ti dici. Conta su un po': avete arse le case del Valori, neh, e per giunta quella del Cambini?

IL MALGUADAGNO

Abbiamo fatto per bene.

VANNI

E subito menato il frate, andremo ad acconciare anche quella di Sandro, che scelleratamente si tiene il sangue mio al suo comando. La mia povera figlia è ora in mano di quel furfantaccio.

IL MALGUADAGNO

Che cosa facciamo qua?

IL POPOLANO

Aspettiamo, chè andremo dietro al frate in processione anche noi. E tu, Vanni, non sai nulla, eh?

VANNI

Accendendosi d'ira.

Ma sai tu che, se non muti gioco, io ti do di questa roncola sul capo? Che cosa è questo scherzarci?

IL POPOLANO

Già l'hai a sapere, e tant'è che te lo dica io.
La Lena e la Menica . . .

VANNI

Tagliandogli le parole in bocca.

Tu m'hai fradicio con questa Lena. Se stanotte non le ho trovate, domani col sole ci vedrò più chiaro, me le troverò fuori, e le terrò ingabbiate per modo che non abbiano più a svolazzare, da quel Vanni che sono

IL POPOLANO

Morte!

Da sè.

Ora Sandro è servito.

VANNI

Creperai prima tu, astrologo da sassate.

IL POPOLANO

Lentamente.

Erano in casa del Cambini, e il fuoco . . .

IL MALGUADAGNO

Ora gli fan perdere quel po' di cervello che

non ha mai avuto. Vi dico io che in casa Cambini non ci sono state nemmeno col pensiero.

VANNI

Quasi stupido.

Che? il fuoco?

Gridando furiosamente.

Acqua! acqua!

Esce.

IL MALGUADAGNO E LOTTO

Vanni, Vanni! non è vero niente: senti la ragione.

Correndogli dietro.

Ti gabbano di nuovo!

ALCUNI ARRABBIATI

Povere donne! a che mani sono capitate.

Nella piazza torna il romore; alcuni Arrabbiati entrano in chiesa dal chiostro, altri dalla porta maggiore.

UN ARRABBIATO

Entrando.

Compagni, vien giù il frate, ed ha mangiato prima d'avviarsi. Ci vuole un bello stomaco.

ALTRO ARRABBIATO

Di' in camhio un bel cuore.

ALTRO ARRABBIATO

Gli è tutt' uno.

ALTRO ARRABBIATO

Uscirà per l'orto : fermiamoci qui in piazza, chè gli andremo dietro. Ehi!... quel pazzo di fra Benedetto voleva tenergli compagnia.

ALTRO ARRABBIATO

Vuol dire che sa ciò che gli viene. A quel che ha fatto qui in chiesa, meriterebbe dieci forche il ribaldone.

ALTRI ARRABBIATI

Fuori, fuori, chè ora passano!

Quasi tutti escono di chiesa.

VOCI CONFUSE

Sulla piazza.

Dàlli, dàlli!... accoppate i mazzieri! lasciate fare a chi tocca! alla Signoria!.. al papa! al papa!.. Se' qua, profeta da calci? to' su!.. state... state...

UN ARRABBIATO

Io per me non mi voglio mettere in mezzo a quella calca a farmi soffogare. Ora che lo menan prigion, voglio uscirmene del ballo.

ALTRO ARRABBIATO

Se lo portano in palazzo vivo, gli è un vero miracolo.

UNA VOCE

Dalla piazza.

Olà; abbiate rispetto a' vescovi ed a' signori
commessari.

UN ARRABBIATO

Dalla piazza.

Togli questa nel sedere, e profetizza chi te
l'ha data.

UN'ALTRA VOCE

Bella virtù! percuotere per di dietro un uomo
con le mani legate: vigliacchi!

VOCI CONFUSE

Tumultuando.

Ammazza, ammazza il piagnone!

A poco a poco il romore s' allontana.

UNO DEGLI ULTIMI ARRABBIATI

Uscendo.

Almanco, se lo ammazzavano in chiesa, arri-
schiava di crepar santo.

IL POPOLANO

Andandogli dietro.

Eh... alle volte si può morir martire anche
sulla piazza.

~~—~~

PARTE NONA

—

LA CHIESA DI SAN PROCOLO.



I.

Due Vecchie del popolo stanno in orazione inginocchiate davanti ad un altare. Un Cieco tutto cencioso è seduto in terra vicino alla porta sopra le proprie grucce inerociate. La chiesa è vuota.

MONNA FELICITA

Rizzandosi, e facendosi il segno della santa croce.

Orsù, monna Masa, levatevi, e andiamo perchè se tardiamo di più ci verrà addosso la notte. Anche per quest'oggi s'è fatto quel po' di bene che si è potuto.

MONNA MASA

Anch'io fo quel poco che posso, ma i peccati son proprio troppi, e non si può più vivere. Ahimè!

mi torna sempre in mente quella notte scellerata nella quale han preso il convento. Ah che notte! ah che notte! monna Felicità! Guardate, mi pareva d'aver il fuoco nel saccone, e l'avversario vicino al capezzale.

IL CIECO

Fate un po' di limosina al povero cieco.

MONNA FELICITÀ

A chi domine chiede la limosina quello storpiato, se qua non entra anima viva?

MONNA MASA

Se non gliela fanno i poveri morti che son sotterrati in chiesa?

MONNA FELICITÀ

Gli è qui, è vero, che han messo quello sfortunato vecchione di messer Francesco Valori?...

Glugnendo le mani, e guardando l'immagine della Madonna col Bambino che è sopra l'altare.

Ah Vergine santissima! che mala fine hai tu permesso facesse quell'uomo dabbene!

MONNA MASA

Accennando una sepoltura recente.

Ma, gli è proprio là che l'hanno deposto! . . .
E quella povera madonna Costanza sotto gli occhi del marito malamente ferita e morta alla finestra con un passatoio, mentre si raccomandava al popolo perchè campasse il suo messer Francesco!

MONNA FELICITA

Anco quell' anima innocente del loro nipotino rimase soffocato? . . .

MONNA MASA

Almeno quello li sarà andato dritto dritto in paradiso senza provare le tribolazioni di questo mondaccio . . . Ah, le son cose che a pensarci su cavano il cuore!

MONNA FELICITA

La è stata una di quelle ribalderie, come non se ne eran vedute da che Firenze è piantata.

MONNA MASA

Il temporale è venuto addosso anche al povero

Sandro lanaiuolo, a quel che aveva a menare in moglie la figliuola di quel tristo Arrabbiato di Vanni cartolaio. Oramai i suoi nimici gli hanno cavate le penne maestre; gli sconfissero la bottega, misero a ruba quel po' di mercanzia che c'era dentro, e di poi, saliti nelle camere, ripigliato lo stesso verso, lo rovinarono del tutto.

MONNA FELICITA

Ma la giustizia!

MONNA MASA

Oh! monna Felicità, la giustizia vede quel che vuol vedere.

IL CIECO

Fate limosina al povero cieco.

MONNA MASA

Alla fine, come vi diceva, gli Arrabbiati, menati in volta da Vanni, dieder mano alla paglia, e... fuoco in fino al cielo, sicchè fecero repulisti di ogni cosa; e la lana, la casa, e tutto quel che c'era, rimase un mucchio di cenere, lasciando quel meschino di Sandro nudo e crudo come il giorno in che nacque.

MONNA FELICITA

Se le non fosser cose accadute qua sotto i nostri occhi, or fa pochi dì, parrebbero di quelle novelle inventate per ispaurire la buona gente.

MONNA MASA

Si, sì, novelle; il mio Geri, che riuscì a scampare la morte in convento, mi raccontò ogni cosa a puntino. Sappiate, monna Felicita, che quei della Signoria han fermo di castigare gli uomini timorati di Dio, che tenevan pel Padre Girolamo; ed alcuni son già stati esaminati co' tormenti, perchè vorrebbero farli deporre contro di lui; ma i più ricchi, come al solito, se la son battuta.

MONNA FELICITA

E i poveri in prigione.

MONNA MASA

Tirandosi vicino all'altra.

Eh! so io perchè tutte le cose vanno per la mala via; e qui si può parlare perchè colui non mi fa paura... La notte che il convento fu espugnato gli è stato veduto a San Marco da più di

quaranta persone dabbene, le quali non direbbero bugia per tutto l'oro di questo mondo.

MONNA FELICITA

Ma chi domine han veduto? O monna Masa, voi mi parlate coperto in modo da farmi morir di spavento!

MONNA MASA

Deh! non me lo fate nominare, chè mi sento venire addosso il brivido della terzana. Non sapete voi che il malo nimico era in quella notte a San Marco strascinandosi dietro una processione di spiriti maligni come non s'era mai più veduto?

MONNA FELICITA

Facendosi il segno della santa croce.

Ah, Madre degli Angioli! sin dentro in chiesa.

MONNA MASA

Ma si vi dico, dentro in chiesa, e insieme coi suoi ministri gli era tutto in faccende a spalleggiare gli Arrabbiati, istigandoli a fare il peggio che mai potessero. Immaginate che gli stessi spiriti maligni ricoglievano le balestre e gli archibugi di

terra, e li davano belli e carichi in mano ai nemici del Padre, che parevano pagati a posta. Ve la do per sicura, e so quel che mi dico, perchè le monache di Santa Lucia non patiron molestia dai demoni, com' era il solito, per tutta quella notte, e la mattina poi gli spiriti dissero chiaramente per la bocca di quelle suore dove l'avevano consumata.

Il Cieco si leva zoppicando dal suo luogo, ed aiutandosi con le grucce, va a mettersi davanti ad un altare.

MONNA FELICITA

Vuole star fresco quel monastero di Santa Lucia con ospiti di tal fatta... Eh sono i peccatucci, i peccatucci!

Voltandosi verso il cieco.

Guardate quel povero disgraziato! e' pare abbia preso a pigione tutti i malanni di questo mondo; cieco, storpio e cencioso come un Lazzaro. Vedete, monna Felicità; quel meschino sta peggio di noi.

MONNA MASA

Gli è quasi una ventura in vero l'esser cieco a questi tempi; così almanco non si vedono le ingiustizie e le profane cose della nostra città.

MONNA FELICITA

Le disgrazie si provano, e non fa bisogno nè di vederle con gli occhi, nè di udirle con le orecchie; le si vedono e si sentono col cuore.

MONNA MASA

Orsù andiamo, monna Felicita, chè è quasi notte.

Le due donne, segnandosi con l'acqua benedetta, escono di chiesa.

II.

MARCUCCIO SALVIATI E SANDRO LAPAIUOLO.

Marcuccio Salviati è coperto d'armatura di ferro, ed ha un lungo mantello sulle spalle. Sandro è vestito da frate francescano col cappuccio tirato sul viso. Giunto Sandro nel mezzo della chiesa, si volta intorno, e va a porsi inginocchiato davanti ad una sepoltura. Marcuccio Salviati si pianta ritto dietro a lui, appoggiandosi sullo spadone che gli pende da lato. Incomincia ad imbrunire.

MARCUCCIO SALVIATI

Parlando a Sandro sottovoce. :

I paternostri all'anima del Valori potevi dirli anche fuori di Firenze; e per pregare Nostro Signore non faceva bisogno di venire proprio a San Procolo. Bada che questa tua pietosa fantasia

ti vuol costar cara, e pensa a' casi tuoi, perchè i famigli degli Otto vanno attorno per Firenze cercandoti.

SANDRO

Rizzandosi.

E che diranno i miei nimici quando sapranno della mia fuga? Io sarò beffato come uomo di poco animo, ed al quale non basta il cuore di patire un po' di tribolazione.

MARCUCCIO SALVIATI

E che risponderai di bello tu quando t'avranno slogate le ossa con la fune? Orsù! io veggo che tu vai cercando la tua mala ventura; anzi l'hai bell'e trovata.

Parlando ad alta voce.

Padre, ora che abbiamo fatto le nostre devozioni possiamo andarcene al convento.

Sottovoce.

Quel cieco là poco discosto da noi potrebbe averci sentito. Andiamo.

SANDRO

Oh! gli è un povero cieco che dice l'orazione: non ve ne date pensiero, messere.

MARCUCCIO SALVIATI

Bene, ma eredi a me, Sandro: tu se' fuor di cervello. Pare che una mala tentazione t'abbia confitto in Firenze; e se tu non ti spicchi presto di qui, dietro alla mannaia se n'andrà anche il manico. Qual costrutto cavi tu a sospirare come una femmina davanti a questa sepoltura? Credi tu che il dolore de' vivi possa risuscitare i morti? Di' la verità, Sandro; tu muori di voglia che vengano i mazzieri a levarti di qui, e che ti mettano in gabbia con gli altri, neh? E quando sarai prigioniero me la saprai dire, giacchè dovresti intendere oramai di che sorta è la fede degli Arrabbiati.

SANDRO

Al termine che io sono mi fa più paura il vivere che il morire.

MARCUCCIO SALVIATI

Io non voglio mica che tu abbia ad aver paura della morte. Marcuccio Salviati non proferi mai sì brutta bestemmia, ma ben ti dico che il farsi guastar la persona sulla fune dai famigli degli Otto là è cosa che non porta con sè una gloria al

mondo . . . Oh! se si trattasse di finir la vita combattendo onoratamente per qualche bene che ne avesse ad uscire, la sarebbe un'altra minestra . . . Orsù! Sandro, non dare a' tuoi nimici il maladetto gusto di vederti a spenzolar dalla colla.

SANDRO

Vedrebbero a spenzolare un morto. Che mi rimane a sperare in questo mondo, nel quale io, si giovane ancora, ho tanto miseramente patito; e quale assegnamento posso io fare sul futuro? Guardate come si trova la nostra città? Il venerabile Fra Girolamo è in mano de' cani, tormentato, vituperato come il più scellerato fra gli uomini; i nostri migliori cittadini o sono prigionieri, o fuggitivi, per modo che gli Arrabbiati diventano padroni d'ogni cosa; la nostra libertà è in pericolo di cadere nel fango, e di venir trascinata ai piedi di Roma, trascinata come l'onorata canizie di messer Francesco Valori, assassinato a man salva . . .

MARCUCCIO SALVIATI

Ma che domine mi vai cantando tu ora? Non me le so tutte codeste cose? e se le sopporto

io che sono Marco Salviati, capitano, soldato e con una compagnia, non le vuoi mandar giù tu, mio buon Sandro? Sai che io mi sono ingegnato di campare i nostri, ed è per me se le case del Soderini non furono arse... così avessi potuto farmi in cento pezzi, e trovarmi in ogni luogo minacciato dalla plebe... ma anch' io bisogna che pensi a non accrescere la confusione nella città...

SANDRO

Oh messere! voi siete un vero cittadino, lo so, ed avete tutti gli uomini in conto di fratelli. Io sono indegno del vostro favore, e forse vi sarò già venuto a noia, ma voi dovete perdonare alle mie disgrazie, che si son fatte maggiori del mio coraggio.

MARCUCCIO SALVIATI

No, Sandro, io ti favorisco perchè se' giovane dabbene; e so quel che m' dico.

SANDRO

Deh, messer Marco! se gli è vero che voi avete compassione de' casi miei, concedetemi una grazia... ve la domando con le lagrime agli occhi,

e n'ho quasi rossore . . . Lasciate ch' io rivegga la mia Lena . . . Ahimè! ora ho anche la gelosia che mi rode il cuore. Sapete che fu il Lisciadivoli che la campò dal fuoco in casa Cambini, un uomo il quale non salva altro che cose perdute . . . e la mia Lena . . .

MARCUCCIO SALVIATI

Gli è tutta cosa di Vanni, e l'avrà tutto per l'amico suo.

SANDRO

Ah! quel tristo non è cosa di nessuno al mondo.

MARCUCCIO SALVIATI

Quand'era soldato nella mia compagnia gli era il più bravo ed arrischiato di quanti ne aveva sotto di me; non ne so altro io.

SANDRO

Sapete che l'amore . . .

MARCUCCIO SALVIATI

Io non so nulla di queste novelle, Sandro. L'amore è una mala cosa, e cava di cervello gli uomini, sicchè poi fanno mille pazzie, sull'andare

delle tue . . . lo fo professione di soldato, ed ho una corazza sul cuore più sicura di questa che mi difende il petto. Sai tu con chi amo-reggio io? con le daghe e le partigiane, quando sono di buona tempra; e trovato poi uno spadone come questo, che mi tenga fede, ti dico io che non me lo spieco più dal fianco. La donna può tradire, ma questo in cambio giova a punire le tradigioni, dando il suo resto al traditore . . . In somma, che vuoi tu dalla Lena? . . . Orsù! qui si fa notte, e bisogna uscire. Me lo dirai per via.

Marcuccio Salviati conduce quasi a forza Sandro fuor di chiesa, e giunto sotto la porta incappa nel Cieco che pure cerca di uscire a tastoni, reggendosi sulle grucce.

IL CIECO

Urtando Marcuccio.

Fate limosina, messeri, al povero cieco.

MARCUCCIO SALVIATI

Ah! se' qua, mala lanterna accecata forse per meglio vedere? Che fai tu a San Procolo?

IL CIECO

Che volete che faccia, messere: prego Nostro Signore, dappoichè tolse il lume degli occhi a me,

di restituirlo a' nostri cittadini, acciocchè vedano le cose pel verso; ma pare che costoro sieno più ciechi de' loro peccati.

MARCUCCIO SALVIATI

Io temo forte che le tue orazioni vogliano riuscire più zoppe delle tue gambe. Tu m'hai cera di ghiotto.

SANDRO

Deh, lasciate andare questo disgraziato!

MARCUCCIO SALVIATI

Devi saper grado qua al Padre, se non ti frugo un po' più addentro.

Sandro e Marcuccio se ne vanno fuori di chiesa.

IL CIECO

Che volete da un povero storpiato? e perchè gli dite villania?

Esce di chiesa.

III.

Uscito il Cieco di chiesa, va dietro dietro a' due che di buon passo si dilungano. Il LISCIADIAVOLE giugne davanti alla chiesa, e visiala chiusa torna indietro.

LISCIADIAVOLE (Ch.)

IL LISCIADIAVOLE

La chiesa è già serrata.

Voltandosi, vede il Cieco, e lo esamina attentamente, poi dando in una gran risata.

Sebbene sia di notte, lo conosco all'odore, io.

Fermando il Cieco.

Oh canchero! che nuova tristizia è codesta tua, manigoldo! fermati qua.

IL CIECO

Fatemi un po' di limosina, messere, per le anime del purgatorio!

IL LISCIADIAVOLI

Purgatorio, il fistolo! Che hai tu a fare a San Procolo, impiccato!

IL CIECO

Perchè mi vituperate, messere, con sì sconce e villane parole?

IL LISCIADIAVOLI

Ora puoi dire d'aver fatto tutte le professioni di questo mondo, se sei diventato perfino cieco. Ma t'avranno orbatò a patto di non fare il sordo, eh? Di' la verità, cane d'un Malguadagno, tu ti vuoi mettere sulla via di prosperare?

IL MALGUADAGNO

Togliendosi un cencio che gli copriva mezza la faccia.

Schiuma de' tristi, m'hai dunque conosciuto alla prima?

IL LISCIADIIVOLI

Con te non voglio tanta dimestichezza; funno compagni, gli è vero, ma ora non fai più al caso mio. Di' un po' su che cosa cercavi qua?

IL MALGUADAGNO.

M'ingegnava di guadagnarmi il pane; ecco quel che facevo. Ora, tu sai che le nostre faccende van male, e dicono che la Signoria potrebbe rivederci i conti a suo modo, per quel che abbiamo fatto intorno a' Piagnoni. I Compagnacci non han più bisogno di noi, giacchè il Savonarola è ingabbiato . . . In somma, dà retta ad un mio consiglio, Lisciadiavoli mio, lascia anche tu codeste tresche, se non vuoi capitar male.

IL LISCIADIIVOLI.

Ma ti pare d'aver viso da uccellarmi? Un ghiotto della tua qualità stringermi a diventare uomo dabbene! . . . Oh bestione! chi cerchi d'ingannare tu? Non intendi ancora, che non hai nè modo nè grazia a fare il furfante? To', guardalo coll'effetto; ti metti qui a contraffare il cieco, in guisa che perfino le panche di San Procolo ti raffigurerebbero per quel che sei . . . Su, su, cambia mestiere, chè in codesto non ci riesci.

IL MALGUADAGNO

Ma tu la fregheresti al diavolo; chi vuoi che la ficchi a te, che se' più viziato che il fistolo?

IL LISCIADIAVOLI

Orsù, di', Malguadagno, che cosa facevi qui?

IL MALGUADAGNO

Senti, ma tieni il segreto, ve'; sai che qui a San Procolo han deposto il Valori, e siccome i più devoti Piagnoni fioccano in chiesa a dirgli de' paternostri sulla sepoltura, io pure . . .

IL LISCIADIAVOLI

Ridendo.

Ah, povero Valori! gli mancava anche questa da mettere da costa alle altre! Tu hai aiutato ad ammazzarlo, ed ora lo vuoi dannato in sempiterno, dappoichè è morto. Non sai tu che i tuoi paternostri chiamerebbero il demonio da mille miglia di lontano? . . . Ah traditore! tu l'hai giurata perfino all'anima di quel povero vecchio . . .

Gridando.

Popolo! popolo! Chi vuol dannarsi co' paternostri!

stri del Malguadagno? L'avrete a buon mercato
il fuoco penace, a buon mercato!

IL MALGUADAGNO

Taci in malora; tu vuoi farmi scorgere dal po-
polo.

IL LISCIA DIAVOLI

Ridendo.

Dovresti fare un po' di bene anche all'anima
dello Stracciacappa.

IL MALGUADAGNO

Tu hai sempre voglia di celiare; lascia che ti
dica il resto. Qui capitano sempre de' Piagnoni, e
poco fa ci è venuto messer Marcuccio Salviati, e
di' un po' su in compagnia di chi?... d'un frate
francescano... Va ora a pescar tu chi diavolo po-
tesse esser questo frate.

IL LISCIA DIAVOLI

E' sarà stato domenicano, e non francescano.
Avrai veduto male; sai che messer Marco ha un
fratello in convento.

IL MALGUADAGNO

Vuoi tu ch'io non sappia distinguer l'un abito

dall' altro? Ti dico io ch'era francescano, e mi girano per la fantasia alcuni sospetti. . . Poffare il mondo! Che fosse mai il Savonarola stesso, il quale, avuta mala ventura con l'abito di San Domenico, volesse provarsi a finir la sua impresa con quel di San Francesco?

IL LISCIADIÀVOLI

Avrebbe un bel mutar di tonache quello sgraziato; per la sua impresa ci vuole l'armatura e la daga.

IL MALGUADAGNO

Al corpo di. . . e' potrebbe esserc anche Sandro, il quale dicono sia nascosto. . . Io ci giocherei la forma della berretta che gli era Sandro. . . Oh! corro alla taverna a pigliar lingua.

IL LISCIADIÀVOLI

Gli è già da tre giorni che Sandro è fuggito in contado.

IL MALGUADAGNO

In contado le giuggiole! Vuoi tu che quel cervellino di Sandro lasci sola la Lena ora che Vanni è fuori di Firenze? Egli aspetterà prima che gli dieno il bando.

IL LISCIADIAVOLI

Vogliono esaminarlo, e se anche avessero a dargli soltanto il bando, un po' di corda non gli mancherà mai.... E che giovamento avrebbe a recar Sandro alla Lena, mettendo a rischio la propria persona?

IL MALGUADAGNO

Eh! l'amore ha fatto perdere il capo ad uomini d'altra sorta che non è Sandro. Io metterei pegno che la sta appunto come ti dico, e...

IL LISCIADIAVOLI

Interrompendolo.

Sai tu nulla di Vanni?

IL MALGUADAGNO

Non ne so proprio nulla, io, dipoi ch'egli è scappato col suo Lotto.

IL LISCIADIAVOLI

Scioccone! va a lasciarsi sopraffare dalla paura, per aver fatto un po' di fracasso... Non eravamo tutti nello stesso ballo?

IL MALGUADAGNO

Ma, gli dissero che gli Otto volevano farlo metter prigione . . . così, per dare un po' di soddisfazione alla giustizia a motivo di alcuni malanni vecchi... Anzi gli è stato lo stesso Ridolfi che lo persuase a battersela per qualche settimana, e anche a me, così alla larga, consigliarono di andarmene... Ma io, che non saprei come viver fuori, ho creduto migliore avviso di acceccarmi dentro a questo modo . . . E tu non hai paura, eh? e sì che hai fatto il tuo debito in que' giorni, e se ci avessero a rivedere il pelo, la parte che toccherebbe a te . . .

IL LISCIA DIAVOLI

Non ti pigliar fastidio per me; io so quel che mi fo, Malguadagno.

IL MALGUADAGNO

Oh! l' non voglio entrare nelle tue faccende; ma, a dirla, pare che tu sia diventato il procurator de' Piagnoni . . . e tu non presti i tuoi servigi per l'amor di Dio . . . Di' un po' su, ti pagano forse a ciò? Se c'è qualche quattrino a buscare, son qua anch' io, e lavorerò di schiena, giacchè ora mi trovo al tutto scioperato.

IL LISCIA DIAVOLI

Bada al tuo nuovo mestiere, Malguadagno, e non far motto con anima nata di quel che ti pare di aver veduto qui a San Procolo; lascia il negozio tutto sopra di me: hai capito?

IL MALGUADAGNO

Scotendo il capo.

Eh!... ho inteso a puntino, io... ma nessuno mi caverà di testa che tu non sia mutato, e mutato in guisa da non ti riconoscer più. Dopo le belle valenterie che hai fatto in casa Cambini, scampando dalla furia del fuoco quelle povere donne, ti venne addosso la frega delle buone opere. Per me intanto vo dal Ridolfi a farne una più divota delle tue.

IL LISCIA DIAVOLI

Andandogli vicino, e con voce bassa.

Malguadagno, sai tu quel che diranno tra poco alla taverna di Carbone? Sai tu?

IL MALGUADAGNO

Diranno e beranno a più non posso.

VOL. II.

IL LISCIADIAYOLI

Diranno che davanti alla chiesa di San Procolo
si è trovato un cieco, morto d'una pugnolata nelle
tempia

IL MALGUADAGNO

Dando addietro.

Corro alla taverna a mostrare il contrario.

IV.

IL LISCIADIAYOLI

Quel ghiotto là non è uomo da lasciarsi fuggir di mano la buona occasione di fare un bel tiro; e metterei il capo, che ora e' corre agli Otto di balia o dal Ridolfi. Sandro mi fa più paura in prigione che fuori . . . Quello sciagurato del Ridolfi s'ingegnò di metter sì grande spavento addosso a Vanni, da farlo fuggire con Lotto, perchè qui gli davano impaccio . . . ma il Lisciadiavoli è rimasto, e la Lena avrà sempre qualcheuno che non la perderà mai d'occhio.

Pensando, e poi ghignando amaramente.

Pare che il demonio ci abbia messa la coda;

bisogna che a marcia forza io faccia del bene, acciocchè gli altri non abbiano la contentezza di riuscir nelle loro imprese. — Il bene fatto a questo modo non mi fa una vergogna al mondo, ed è conforme al mio costume.

Esce.



PARTE DECIMA

—

STANZA IN CASA VANNI CARTOLAIO.

a

I.

MENICA e LENA.

MENICA

Se' tu ben certa ch'egli se ne vada stanotte?

LENA

Come sono certa della morte, madre mia; e prima di partire verrà qui... Ahimè! io tremo come una foglia, pensando al pericolo ch'egli corre.

Piangendo.

Povero Sandro! sventuratissima Lena!

MENICA

Deh! non piangere a codesto modo, figliuola mia, chè tu mi cavi il cuore. Qual rimedio troverai tu alle nostre disgrazie disperandoti come

fai? Ricorda che in breve Vanni tornerà a Firenze, e che dobbiamo aspettarci nuove e più forti tribolazioni. Meschina me! se tu, giovane come sei, non mi dai un po' di coraggio, che devo io fare di per me, povera donua?

LENA

Ah! madre mia, perchè non posso io mutare i miei anni co' vostri? Se sapeste quel ch'io patisco!...

MENICA

Deh! non ti lasciar sopraffare dalla disperazione, chè forse le cose si acconceranno bene. Sai che messer Marcuccio Salviati ha preso sotto la sua protezione Sandro, e ch'essendo egli uno de' grandi, troverà modo a metterlo in salvo. Già i grandi, di qualunque setta vogliano essere, finiscono poi con l'intendersi tra loro.

LENA

Bell'intendersi! Non abbiamo noi visto come ha finito quel valent'uomo del Valori, quantunque fosse un de' più grandi della città, e quella santa donna di sua moglie, eh? Non son fuori di Firenze i più nobili seguaci del Padre, o na-

seosti per timore di perdere la vita? ... Ahimè!
la loro faccenda è spacciata.

MENICA

Per noi dobbiamo saper grado alla Madonna
d'essere state campate dalla morte, e nella no-
stra sventura possiamo ancora chiamarci con-
tente. Se non era il Lisciadiavoli, noi restavamo
bruciate in casa Cambini.

LENA

Oh! qual tristo servizio m'è rese colui cam-
pandomi dal fuoco! Gli era meglio ch'io fossi
morta ... Madre mia, sapete che Sandro non lo
può vedere quel bravone, il quale aveva fatto
de' disegni sopra di me ... Ed ora Sandro è
pieno di sospetti, nè le mie parole valsero a
trarglieli di capo. Anche ieri a sera e' m'è mandò
a rimproverare ...

MENICA

La è la solita gelosia degl'innamorati. Ora e'
dovrebbe pensare a porsi al sicuro, e ad amarti
meno o crederti di più: così avrebbe a fare, in-
tendi? Ma d'onde hai tu saputo codeste cose?

LENA

Ieri a sera, intantochè voi eravate a San Procolo, ci venne qui Baecio dipintore, e mi parlò per Sandro.

MENICA

Che? Si è egli arrischiato ad uscire di convento?

LENA

E' ci venne di nascosto, giacchè ora non vuol più sapere delle cose del mondo, ed anzi fece voto di farsi frate per potersi dare tutto all'anima, e lo manderà ad effetto al sicuro Povero giovane! anch' egli è caduto in una sì profonda malinconia, che pare fuor de' sentimenti, e giura di non voler più pigliar in mano pennello, nè trattar colori, dachè han posto prigione il Padre Girolamo e i suoi due compagni.

MENICA

Ma i commessari menaron via soltanto Fra Domenico insieme col Padre.

LENA

Non sapete voi che Fra Silvestro Maruffi, il

quale s'era nascosto per paura, durante l'espugnazione del convento, tornato in San Marco, e sentita la cattura del suo vicario, se n'andò di-
viato al Palazzo, gridando che se c'era colpa in
Fra Girolamo e Fra Domenico, in lui pure la
ci doveva essere? A questo modo e' rimase pri-
gione, e si guadagnerà il martirio.

MENICA

Giugnendo le mani.

Ah, Madre de' dolori! ma gli Arrabbiati vo-
gliono dunque disfare la fede da cima a fondo!

LENA

E i più devoti del Padre vengono tormenta-
ti... Ahimè, madre mia, esamineranno anche
Sandro con la fune!

Abbracciando la madre.

Ah! Vergine santissima, impedita una tanta
scelleratezza! Madre mia, aiutatemi; ditemi che
non sarà così, perchè io mi sento morire di cre-
pacuore!

MENICA

Sospirando.

Ed uccidi insieme la povera madre tua. Per-
chè ti vai ora figurando il male più grande di

quel ch' egli è veramente? Credi tu che Nostro Signore se ne stia in cielo per nulla?

LENA

In terra! in terra! e' dovrebbe venire, e non lasciare che gli uomini malvagi facciano il male a loro posta. O Gesù, muoviti a misericordia di noi!

MENICA

Tu non sai quel che ti dici; gli è sicuramente il dolore che ti tira fuori di sentimento . . . Su, Lena, dà luogo a pensieri più ragionevoli. Sandro ora se n' andrà, di poi tornerà, e intanto noi adopereremo con le belle e con le buone d' indolcir Vanni. Col tempo daranno giù questi bol-
lori, e non ci sarà più discordia tra i cittadini, sicchè tu diventerai moglie di Sandro . . .

UNA VOCE

Grida dalla via.

Monna Menica!

LENA

Ahimè! gli è qui . . . Madre mia, hanno chiamato.

MENICA

Non t'arrischiare ad aprire così alla prima.

LENA

Aprendo la finestra.

Chi chiama?

LA VOCE

Aprite subito!

LENA

Ah, meschine noi! Che voce è codesta?

Gridando.

Chi siete voi, e che cercate qui?

LA VOCE

Aprite, ch'è vengo per conto di Sandro.

LENA

Tirando la corda.

Ah madre! ha detto Sandro; io apro.

MENICA

Fermati . . .

II.

Entra il LUSCIADIAVOLI ; la Menica, al vederlo, si fa il segno della croce ; la Lena manda un grido, e corre presso alla madre. Egli si ferma sull'uscio, guardando per un po' di tempo le due donne senza proferir parola.

LENA

Difendetemi, madre mia!

MENICA

Che volete qui?

LENA

Ripigliando coraggio.

Messere, qui non c'è quel che cercate.

IL LISCIA DIAVOLI

E che sapete voi, fanciulla, quel che io vo cercando? Chetatevi, buone donne, e non abbiate paura, chè io non voglio farvi alcun male.

A Lena.

Perchè tremate a codesto modo?

LENA

Da quella notte che ci avete tratte dal fuoco, voi mi fate tremare; ma non crediate ch'io non vi sappia grado del vostro beneficio. Voi avete salvato la vita alla madre mia; dehl lasciate ch'io possa esservene sempre grata.

IL LISCIA DIAVOLI

Io misi a gran rischio la mia vita senza che mi passasse pel capo nessun pensiero della vostra gratitudine. La fu una fantasia che mi saltò addosso in quel momento, nè franca la spesa di parlarne . . . Orsù, ora non è tempo di spender parole; dite il vero: avete voi veduto Sandro?

LENA

Dubbiosa.

Che Sandro?

IL LISCIADIAVOLI

Quanti ne avete voi?

MENICA

Sandro è fuori di Firenze.

IL LISCIADIAVOLI

Se voi seguitere a codesto modo, volete cacciarlo fuori del mondo. Insegnatemi un tratto come ho a parlarvi, acciocchè mi prestate fede, e rispondete in nome del . . .

MENICA

Interrompendolo.

Deh! messere, non bestemmiate. A che montare in ira contro due povere femmine che oramai non sanno più quel che si dicano? — Voi siete pure un de' compagni di Vanni.

IL LISCIADIAVOLI

Gli è fuor di luogo il rammentarmelo
In somma, parlate, o mal per voi.

LENA

Deh! uscite subito di qui.

IL LISCIADIAVOLI

Mordendosi le labbra.

Perchè mi guardate voi sì fiso ? . . . Guardatemi a codesto modo, e non vi tradirò . . . E perchè mi guardate voi? — Se seguiterete così, io finirò per tradir me stesso.

MENICA

Oimè !

LENA

No, voi non siete un uomo d'animo malvagio, come dicono; voi non siete tristo come vuole la gente.

IL LISCIADIAVOLI

Che dite voi, fanciulla? Io sono tristo dieci cotanti più di quel che mi tiene la gente, e voi ora mi dite villania, credendo di recarmi piacere. Io sono tristo, intendete? ed è per ciò che avete a fidarvi di me; giacchè quando un uomo parla alla mia guisa, bisogna credergli. Vorreste voi credere nella virtù, eh? — Or via, credete in questa cappa. Non sapete voi che la virtù è la guarnacca, e il vizio la persona? . . . Ma che domine vo io novellando qui con queste povere donne?

Ghignando.

Mi pareva di parlare di per me, e diceva cose a capriccio. — Or bene, non dimenticate il mio avviso.

In questo dalla via picchiano le mani; la Lena fa mostra di non aver senilo, ma non può nascondere il terrore che le si dipinge sul viso; la Menica va per discendere al terreno, ma giunta all'uscio della stanza, torna indietro. Si picchia di bel nuovo.

IL LISCIADIAVOLI

Aprite subito a Sandro.

LENA

Gesù! Io sono spacciata.

IL LISCIADIAVOLI

Afferrando la corda.

Or bene, gli aprirò io.

—

III.

SANDRO lannuolo e MARCUCCIO SALVIATI.

Sandro entra pel primo, e visto il Lisciadiavoli, dà addietro, e rimane sbalordito per modo da non poter proferrir parola. La Lena gli corre incontro, ed egli la allontana con la mano senza guardarla. Il Lisciadiavoli, incrociando le mani sul petto, e zuffolando sbadatamente, si pone davanti a' due venuti. Marcuccio Salviati guaina lo spadone, e lo appunta al petto del Lisciadiavoli, il quale se ne resta fermo senza parlare.

SANDRO

Messer Marco, noi abbiamo fallito la casa.

Volgendosi alle due donne.

Perdonate, buone femmine, non abbiamo fatto a posta; siam venuti qui per isbaglio.

LENA

Dando in pianto diretto.

Sciagurato, sono io che ho sbagliato nell' uomo. Con chi parli tu?

MENICA

Per chi mi tenete voi, Sandro, e che mal giudizio fate di noi?

MARCUCCIO SALVIATI

Che maledetta ventura t'ha portato qui, impiccato! Raccomandati a Dio, perchè tu se' morto.

IL LISCIADIAVOLI

Capitano, voi minacciate di morte Simoncino, eh? I vostri nuovi soldati v'han dunque fatto uscir di mente di che sorta erano i vecchi?

MARCUCCIO SALVIATI

Manigoldo! Va là che hai pur fatto una prelibata rinscita sotto la mia scuola!

SANDRO

Un uomo della tua fatta debbe temere più la vita che la morte; ina io non m'imbratterò nel

tuo sangue ; ti lasceremo vivere acciocchè questa femmina svergognata abbia in te la sua pena.

MENICA

Ah Sandro! uscite d'errore ; egli è venuto ad avvertirci che gli Otto sapevano ogni cosa , e che avevano a mandar qui i loro famigli per mettermi prigione.

LENA

Sandro , tu se' il più disgraziato e indegno degli uomini se pensi male di me.

Gettandosi ginocchioni davanti a un Crocifisso di legno dipinto, che pende da una delle pareti.

Ah padre della verità! insegnami a proferire una sola parola che possa mostrare la mia innocenza! Sandro, vedi tu quest'innocente spasimo del nostro Salvatore? or bene gli è uguale a quello che patisco in questo momento. Se tu dubiti di me, dubita pure delle sue piaghe e della nostra redenzione.

IL LISCIA DIAVOLI

Le hanno Fra Girolamo nelle ossa queste donne . . .

SANDRO

Che parola potrà dire meglio di quel che vedono i miei occhi.

Voltandosi a Marcuccio Salviati, e traendosi la tonaca ond'era coperto.

Ora non accade più di fuggire, giacchè non mi resta cosa a mettere in salvo.

LENA

Sandro! Sandro! vogliono porti al tormento; pensa alle mie angustie e alle tue.

SANDRO

Prorompendo.

Tutti gli esaminatori del mondo uniti non potrebbero inventare un tormento più terribile di codesto che tu mi dai ora... Ah! messer Marco, la è una nuova foggia di corda che il boia non può dare; ci vogliono le donne a ciò, e vedete come ci riescono. Quella degli Otto appresso a questa mi parrà una piacevolezza.

IL LISCIA DIAVOLI

Io non apro bocca, perchè ad ogni modo non

mi crederesti: pensa come meglio ti piace, ma affrettati a battertela.

MARCUCCIO SALVIATI

Te la darò io, vituperato! Orsù, Sandro, gli è debito di mostrarsi veramente uomo, appunto quando codeste sciagurate si scordano di esser donne. Deh! non voler frugare più in fondo di questo negozio già infistolito; bada a me, la disputerai, passato questo pericolo . . . Intanto volevi veder la Lena, e l' hai veduta.

LENA

Al Lisciadiavoli.

Voi avete messa giù questa rete per trarre in inganno Sandro, e farmi perdere il suo amore. — Ah, Sandro dell' anima mia! non prestar fede a sì sciocco trovato; fuggi di Firenze, e io vengo teco.

SANDRO

Io non esco più di città.

MARCUCCIO SALVIATI

Bada che ti daranno la colla, e i tuoi nimici giubileranno!

LENA

Abbracciando le ginocchia di Sandro.

Fuggi! fuggi! per le piaghe di Nostro Signore, e lasciami pure, ed abbimi in conto di quel che vuoi . . . ma fuggi. Credi ciò che più ti aggrada, ma salvami il mio Sandro . . .

SANDRO

Il tuo Sandro? — Sciagurata! — salvare un uomo di già morto d'una ferita nel cuore, e fatta dalle tue mani? Gli Arrabbiati m' hanno arsa la casa, posti a ruba gli averi; ma tu hai fatto peggio de' miei nemici; sei entrata dove stava gelosamente nascosta una inestimabile dovizia, il mio amore, la mia vita, e me l'hai tolta!

LENA

Fuori di sè.

Sì, quel che vuoi . . . ma vattene.

IL LISCIA DIAVOLI

Sandro, io me ne sto senza far motto, perchè se io parlassi a sua discolpa sarebbe come spegnere il fuoco con la stoppa, nè ti potrei tòr del capo i tuoi sospetti, non mi prestando tu alcuna

fede. Ma tuttavia i' ti voglio dire che mi désti una rabbiosa e intollerabile invidia, e che darei mille vite, se le avessi, per essere ora ne' tuoi piedi. — Intendi quel che mi voglio dire? — Codesta fanciulla t'ama sì smisuratamente, da lasciare che tu la creda colpevole, purchè tu abbia a metterti in salvo!

Vollandosi a Lena.

Se Sandro non v' intende pel verso, e' val manco di Simoncino.

SANDRO

Perchè hai tu campato dal fuoco queste donne? — Ora le uccidi in un'altra maniera.

LENA

Sandro mio, chiedi al tuo cuore quel che gli pare di me, e nota bene ciò che ti risponderà. Io non ho paura, ma intanto vattene, chè io ti seguirò.

MARCUCCIO SALVIATI

Al Liscladlavoff.

Spiegami un tratto perchè ti pigli tanta briga per Sandro.

IL LISCIADIAVOLI

La sarebbe lunga a raccontarvela minutamente... In somma, la Lena correva gran pericolo da una banda, e Sandro dall' altra.

A Sandro.

Io ti aveva giurata mortale inimicizia, ma nondimanco scordo la ruggine vecchia, e voglio aiutarti come fossi un mio fratello carnale. Vattene dunque, perchè, se non ti sbrighi presto, potrai convincerti dell' innocenza di questa fanciulla, ma ti vuol costar salato.

LENA

Al Lisciadiavoli.

Ah messere! io, vi prego per le inestimabili angosce della Madonna addolorata, deh! tornatemi l'amore del mio Sandro... parlate chiaro, ditegli la cagione che vi muove a camparlo.

IL LISCIADIAVOLI

E' sarebbe pestar l'acqua nel mortaio, giacchè Sandro piglia tutte le mie parole in mala parte... e poi, prima di parlare a Sandro, avrei a dire a me stesso di quelle cose...

LENA

Deh! per le viscere della madre vostra ; giacchè voi pure avrete avuto una madre, deh! parlate, e io vi benedirò sempre come il mio salvatore , e pregherò Nostro Signore che voglia ricolmare di contentezze la vostra vita.

IL LISCIA DIAVOLI

Mordendosi le labbra.

Contentezze per me, fanciulla ?

LENA

Quasi fuori di sè.

Sandro ! Sandro ! conducimi teco.

SANDRO

Tu se' di già in buona compagnia. — Sta col tuo disonore, svergognata.

IL LISCIA DIAVOLI

A Sandro.

Tu hai dato la volta affatto, ed hai smarrita la ragione; gli è di necessità che qualcheduno ti stia d'appresso.

MARCUCCIO SALVIATI

Gli è da un'ora ch'io sto qui senza poter

dire una parola. In che sorta di garbugli mi sono io posto. Orsù, Sandro! se tu non vieni meco, bisogna ch'io ti lasci.

IL LISCIADIAVOLI

Aspettate ancora un pocolino, capitano, e in breve vedrete le torce dei famigli degli Otto. Sandro, ti dico io che quelle torce rischiarranno la innocenza della tua Lena, ma di poi serviranno ad accompagnarti in Palazzo.

MARCUCCIO SALVIATI

Cane d'un Simoncino, parla un tratto; di' su quel che ti salta in capo, e trova tra le tue infinite tristizie qualche novella che abbia ombra di verità. In altri tempi per darla ad intendere valevi tant'oro... In somma fa in guisa che Sandro se ne vada.

IL LISCIADIAVOLI

Combattuto.

Or bene. Sappiate che il Ridolfi aveva a venir qui stanotte, sotto colore di parlare a queste donne, e che un tristo intanto s'era posto all'impresa di far mettere prigioniero Sandro. Tutte queste cose si dovevano fare senza che io le sapessi, perchè il Ridolfi ha paura di me... ha

paura, e mi dà la baia per giunta. Io, che non sono uomo da pigliare a scherno, me la son legata al dito, e ho fermo che Sandro se ne vada a dispetto del Ridolfi, e che la Lena sia al sicuro da' suoi disegni. — Ecco chiarita ogni cosa.

MENICA

La è così sicuramente. Oh! la deve stare a questo modo: credetegli, Sandro, e andatevene.

MARCUCCIO SALVIATI

Io ti conosco fino al midollo, impiccato, e la potrebbe stare a codesto modo.

SANDRO

Al Lisciadiavoli.

Tu ami la Lena.

LENA

Facendosi il segno della croce.

Che dici mai, Sandro?

IL LISCIADIAVOLI

Freddamente.

L'amo tanto da scordare che la è innamorata di te; l'amo in modo da mutare l'odio che ti

portavo in salda amicizia, da favorire i tuoi disegni, e da agevolare la tua fuga . . . Che sorta d'amore ti pare il mio?

MARCUCCIO SALVIATI

Gli è un amore conforme a' tuoi colpi di daga, giacchè io ti conosco, Simoncino; e che spero tu di guadagnarti aiutando Sandro e la Lena?

IL LISCIADIAVOLI

Pace.

SANDRO

Maravigliato.

Pace tu, Simoncino?

IL LISCIADIAVOLI

Prorompendo dopo di aver sostenuto entro di sè una fortissima lotta.

Pace! pace! Sì, credete voi che la povera anima mia non ne abbisogni? Credete voi che un uomo abbia a diventar quel che io sono, senza sentirsi nel cuore qualche cosa che del continuo lo consumi? Il mio cuore ha ricevuto più ferite di quelle che ha fatto questo braccio ed oh! quante ne ho date. — Ditelo voi, capitano; non m'avete veduto entrar nella

mischia come un uomo che andava a nozze? non ricordate come io cercava la morte in mezzo ai nemici, ed era tenuto il più valente della vostra compagnia? Ma io vi traeva in errore. Sapete voi quel che io era veramente? — Il più sventurato.

MARCUCCIO SALVIATI

E cercavi la pace nei furori della guerra?

IL LISCIADIAYOLI

Proseguendo.

Sì, nella guerra, perchè portavo entro di me la più aspra battaglia del mondo. Io ho ora quarant'anni, messer Marco; insino ai trenta mi chiamavo Simoncino, e di poi il Lisciadiavoli... Oh quante storie in questo mutamento di nome! gli è come dire il paradiso e l'inferno.

SANDRO

Io non t'ho mai sentito parlare in questa guisa.

IL LISCIADIAYOLI

Ghignando.

Nè mi vuoi sentir più. Io sono come quei nugoloni d'estate, dai quali guizza un qualche baleno che, promettendo pioggia, svaniscono di poi

per l'aria senza mandar giù nemmeno una gocciolina d'acqua.

LENA

Madonna, io non intendo nulla!

Risolutamente a Sandro.

Sandro, andiamo.

IL MALGUADAGNO

Dalla via.

Monna Menica!

IL LISCIADIIVOLI

Eccoti colto alla tagliuola, Sandro. Che Iddio ti benedica!

La Lena fuori di sé s'avvinghia a Sandro, e lo caccia a forza in un'altra camera. La Menica lo segue alzando le mani al cielo. Il Lisciadiavoli fa segno a Marcuccio Salviali di tacere, e gli accenna la camera ov'è entrato Sandro. Marcuccio Salviali, dimenando il capo, s'accomoda a nascondersi, e il Lisciadiavoli si pone addosso la tonaca da Francescano ond'era ricoperto Sandro.

IL MALGUADAGNO

Non cessa di gridare intanto:

Monna Menica! monna Menica!

IL LISCIADIIVOLI

Andando piano all'uscio ove son nascoste le donne.

Monna Menica, rispondete, dall'altra finestra.

MENICA

Dall'altra camera.

Che volete?

IL MALGUADAGNO

Dalla via.

Aprite, chè ho a darvi buone novelle di Vanni.

MENICA

Io non apro di quest'ora . . . Ma voi avete un altro in compagnia.

IL MALGUADAGNO

Gli è uno de' nostri.

IL LISCIADIAVOLI

Tirando la corda.

Gli è proprio desso, l'amico.

—

IV.

Entra il MALGUADAGNO, precedendo un uomo avvolto nel mantello. Il LISCIADIAVOLI va loro incontro.

IL MALGUADAGNO

Dando addietro.

Canchero! monna Menica vestita da frate !

IL LISCIADIAVOLI

Alzandosi il cappuccio.

Quantunque cieco , ci vedi a bastanza , Malguadagno.

IL MALGUADAGNO

Fuggendo a rotta.

Salva! salva!

IL LISCIADIAVOLI

E voi, messere, che venite a cercar qui?

VINCENZO RIDOLFI

Scoprendosi.

Ribaldo! che arroganza è codesta tua?

IL LISCIADIAVOLI

Parlando bassamente.

Raccomandati l'anima, Ridolfi, e spacciati presto, giacchè tu hai a morire.

VINCENZO RIDOLFI

Traendo un pugnale.

Sciagurato, credi tu di mettermi paura? La discorrerai prima col mio pugnale.

IL LISCIADIAVOLI

Col quale avete assassinato Francesco Valori, eh? — Uscite d'errore, poichè col Lisciadiavoli il vostro pugnale avrà mala ventura. — Credevate voi di averla a vincere, ma pare che abbiate fallito i conti.

VINCENZO RIDOLFI

Ma che t'ho fatto io per averti nimico? Orsù,

Lisciadiavoli! smetti codeste tue fantasie, e torniamo amici. — Che fai tu qui? Hai tu veduto il lanaiuolo?

IL LISCIADIAVOLI

Ghignando.

Si, ed è fuori di Firenze.

VINCENZO RIDOLFI

Vada col suo malanno: tutte le disgrazie non vengono per nuocere . . . Ma, e la Lena?

IL LISCIADIAVOLI

Saltandogli addosso all'improvvisa, e disarmandolo a forza.

Anima dannata!

Vincenzo Ridolfi trabocca a terra, e il Lisciadiavoli gli pone un ginocchio sul petto, e leva il pugnale per ferirlo.

VINCENZO RIDOLFI

Marrano! lasciarmi la vita.

IL LISCIADIAVOLI

Acconciati dell'anima, se credi di averla ancora in corpo, e io ti farò da prete . . .

Pigliando il pugnale per la ponia.

Eccotene un saggio. Dall' un capo hai il Lisciadiavoli con la morte, e dall' altro il paradiso con la croce.

VINCENZO RIDOLFI

Con voce soffogata.

Lasciami rizzare, e vedrai come mi confesserò de' miei peccati.

IL LISCIADIAVOLI

Gridando.

Messer Marcol messer Marcol uscite, e guardate uno dei vostri grandi che chiede la vita al Lisciadiavoli! — Messer Francesco Valori! levate il capo canuto fuori della vostra sepoltura di San Procolo, e ditemi se ho a lasciargliela. — Tutti ad un modo!

Per ferirlo.

Va alla malora.

Marcuccio Salviati esce, ed arresta il braccio del Lisciadiavoli.

MARCUCCIO SALVIATI

Fermati, Simoncino; la vita di costui non vale nemmeno la fatica di una pugnata; lascialo dunque col suo malanno, giacchè la tua è ancora atta

a qualche cosa. — Vincenzo Ridolfi, io ti conosceva per assassino insieme co' tuoi Tornabuoni, ma non avrei creduto mai di averti a trovar qui spione della Signoria. Deh! che tra i nomi onorati dei Ridolfi non s'abbia a trovare un Vincenzo.

IL LASCIA DIAVOLI

Lasciate che uccida intanto l'uomo, giacchè i nomi di codesta sorta non vanno più in là della vita, e si seppelliscono col cadavere.

VINCENZO RIDOLFI

Al Salviati.

Io aveva a vendicare i miei parenti uccisi a torto.

MARCUCCIO SALVIATI

Con un assassinamento, neh?

VINCENZO RIDOLFI

Voi fate a sicurtà perchè sono solo, ma...

MARCUCCIO SALVIATI

Ma in breve verranno qui i famigli, eh? bella impresa che hai tu fatto!

IL LISCIA DIAVOLI

Tenendo fermo il Ridolfi.

Aspettate. — Messer Marco, capitano mio, io sono tanto ardito da darvi un ordine. Fate uscire quel giovane dabbene...

Tenendo fermo il Ridolfi a forza, il quale divincolandosi cerca di uscirgli di mano.

Attendi a me, Ridolfi, e sta a vedere chi è colui che passa per di qui. Sandro! Sandro! il Ridolfi ti dà il buon viaggio.

In questo dalla finestra entra nella stanza una luce rossiccia.

Ahimè! non siamo più in tempo.

V.

Mentre Sandro esce e corre ad abbracciare il Lisciadiavoli che cerca di schermirsene, entra il BARGELLO seguito da alcuni Famigli con torce accese. Il Ridolfi si tira in disparte.

IL BARGELLO

Sandro lanaiuolo?

SANDRO

Senza badare al Bargello.

Ho inteso tutto. Perdonami, Simoncino.

Vollandosi al Bargello.

Che volete da me?

IL BARGELLO

La Signoria v' ha dato il bando.

SANDRO

Esiliato!

MARCUCCIO SALVIATI

Al Bargello.

E dove?

IL BARGELLO

Traendo una scritta.

Fuori del comune di Firenze. — Capitan Salviati, perdonate se alla prima non v'aveva riconosciuto.

Vincenzo Ridolfi esce senza profferir parola.

IL LISCIADIAVOLI

Guardandolo con la coda dell'occhio.

Va là, che il modo con cui esci è conforme a quello che hai tenuto per entrare. — Messer Marco, il vostro Ridolfi se l'è battuta.

SANDRO

Esiliato! . . . Ahimè quanti dolori stan dentro in questa parola!

IL BARGELLO

Qualche santo del paradiso ha pregato per

voi, e potete dire d'averla avuta a buon mercato, giacchè a quelli che furono imprigionati toccò la fune.

SANDRO

Ma qui è sepolta la madre mia ; qui . . .

IL LISCIADIAVOLI

Fratello mio, per morire è buono ogni luogo. Va pur là, e, se hai delle tribolazioni, non aver paura, che le non ti lasceranno per mutar di paesi, sicchè potrai goderti sempre la loro compagnia.

MARCUCCIO SALVIATI

Al Bargello.

Ma in che modo?

IL BARGELLO

Il Savonarola alla fine disse ogni cosa. La fune gli cavò di bocca la verità. Benedetta la colla, e le mille volte benedetto chi l'ha inventata! Ora non accade più esaminare nessuno.

SANDRO

Furente.

La fune al Savonarola? Datela anche a me.

IL LISCIADIAVOLI

Tu staresti sodo, Sandro, ed attesteresti in favore del frate; gli è per ciò che ti mandan pe' fatti tuoi.

IL BARGELLO

Voi date in frenesia, Sandro. Dachè v' han brugiata la casa, avete perduto il cervello.

SANDRO

Messer Marco, possa Nostro Signore rendervi il bene che m' avete fatto; e anche a te...

Volgendosi ai Lisciadiavoli.

IL LISCIADIAVOLI

Interrompendolo.

Il bene che cercai di fare a te, non è altro che il male che io voglio a Vincenzo Ridolfi; quindi tu non m' hai obbligo alcuno, Sandro.

IL BARGELLO

Uscendo.

Badate, Sandro, che manca poco al giorno. Domani non v' hanno più a vedere in Firenze.

Esce col Famigli.

—

VI.

SANDRO

Supplichevole.

Lena, perdonami.

LENA

Duramente.

Sciagurato, va, ci troveremo in un'altra patria.

SANDRO

Serbami la tua fede, e pensa che, se ho dubitato di te, fu soltanto per soverchio amore.

MENICA

Perchè non ci credere?

SANDRO

Sarò io esiliato dal tuo cuore, come da Firenze?

LENA

Lagrimando.

Ah no, Sandro! io . . .

IL LISCIADIAVOLI

Aspramente a messer Marco.

Messere, pare a voi che il capitano Salviati e un Simoncino detto il Lisciadiavoli abbiano ad assistere a morbidezze di questa fatta?

MARCUCCIO SALVIATI

Stringendogli la mano.

Simoncino, torna nella mia compagnia.

IL LISCIADIAVOLI

In fatto ho bisogno di pace, e se non la trovo sotto Pisa combattendo con que' cani rinnegati di Stradioti . . .

MARCUCCIO SALVIATI

interrompendolo.

Addio, Sandro ; buone donne , non gettiamo parole. Addio. — Vattene, Sandro, e tornerai in tempi migliori. — Mutata la presente Signoria, ti sarà levato il bando, giacchè questo è un fuoco di

paglia che vuol presto spegnersi... Ahimè! ma bisogna che un giusto muoia.

Escono.

SANDRO

Andandogli dietro sino all'uscio, vorrebbe parlare, ma vinto dalla commozione non trova altro che parole rotte.

Messer Marco... Simoncino... povero ed esiliato... ma non tradito... pregherò sempre per voi... e tu, Lena...

Riavendosi, e dando fuori in un riso quasi frenetico.

Ma perchè piango io? Ora son più ricco degli Sirozzi, più felice d'un re di corona; la mia Lena non mi ha ingannato, e io porto nel mio cuore tutti i miei averi, sui quali gli Arrabbiati non riusciranno mai a porre l'unghia maledetta.

LENA

Oh Sandro! come starò io lontana da te?

MENICA

Ah Madonna santissima! ora incominci tu di bel nuovo la zolfa di prima? Lascialo andare, ed aspettalo.

SANDRO

Abbracciandola.

Togli, Lena.

LENA

Respingendolo, ed arrossendo.

Che dirà il marito quando si ricorderà dell'inuamorato? Portami rispetto ora, se vuoi potermi amare a lungo allorchè sarò tua moglie, benedetta davanti all'altare.

SANDRO

Non siamo uniti noi nei nostri dolori? Chi, chi potrà disgiungerci?

Gridando con affetto irresistibile.

Vieni tra le mie braccia, Lena.

MENICA

Per ispartirli.

Ahimè . . . fermate!

LENA

Non reggendo più si getta fra le braccia di Sandro.

Sì, sì, domani davanti all'altare io sarò tua moglie.

MENICA

E Vanni, sciagurata, e la madre tua?

SANDRO

Scegliete, o madre di Sandro e della Lena, o moglie di Vanni.

MENICA

Unendo i due, ed abbracciandoli.

Ah sempre la madre vostra! Che la Madonna v'accompagni, e tenga sopra di voi la sua benedetta mano.

Abbracciandoli di nuovo.

Sempre la madre della mia Lena.

SANDRO

Monna Menica, madre mia, noi andiamo via di Firenze, ove per la causa di Dio e per quella de' nostri paesi abbiamo patito tanti villani strapazzi dai cattivi. Questi luoghi in breve saranno testimoni del martirio del più santo tra gli uomini . . . O Fra Girolamo! perchè questa mia povera vita non è bastevole a campare la tua?

Volgendosi a Lena.

Lena, non è egli vero che, se fosse a questo modo, saresti tu la prima ad ordinarmi di morire?

LENA

Spaurita.

Sandro, fuggiamo!

SANDRO

Lena, aiutami tu a sopportarla; e allorchè mi verrà alla mente la città dove imparai ad amare il Signore co' miei poveri genitori, quando penserò a questa Firenze, della quale io mi gloriava d'essere il più piccolo de' cittadini, ricordami le presenti miserie, e gl' inestimabili dolori del nostro Padre Girolamo, acciocchè le mie preghiere si volgano a lui che sarà sicuramente fra i santi del cielo.

MENICA

Piangendo.

Anche quell'anima cara di messer Francesco Valori sarà di lassù il nostro pietoso protettore...

SANDRO

Ponendosi ginocchioni in mezzo alle due donne.

Firenze della mia fanciullezza, io ti porterò

meco nel cuore, santa e gioconda come t'aveva fatto il nostro Padre, e a questo modo potrò amarti ancora senza rimordimento d'animo . . .

Voltandosi verso la Lena.

Guarderò te, angelo della mia vita; tu mi dirai qualche parola di speranza, e la troverò scolpita nel tuo benedetto viso, e viva viva ne' tuoi amorevoli conforti.

LENA

Sandro, il giorno è spuntato: andiamo a San Procolo.

Piangendo.

Madre mia!

MENICA

Accompagnatemi al monastero di Santa Lucia, e là vi darò la mia benedizione.

A Lena che plange.

Non piangere, figliuola mia, chè Vanni non mi fa più alcuna paura. Io non temeva altro che per te, e ora temo soltanto per lui, e pregherò la Madonna perchè gli tocchi il cuore, e lo

rimetta sulla buona via. Quelle care ed amorevoli suore non cacecranno dal loro convento la povera Menica.

SANDRO

Deh! venite con noi ; io fuori di Firenze con l' arte mia potrò sustentare la vostra vita.

MENICA

Uscendo insieme col due.

Come domine farò io a parlare fuori di Firenze, e in qual modo mi potranno intendere vecchia sfortunata? Pare a voi che mi resti tanto di vita da imparare un'altra favella?

SANDRO

Gli sventurati hanno un solo linguaggio a questo mondo, e le lagrime e gli affanni s' intendono fra loro da per tutto.

Escono.



PARTE UNDECIMA

— .
PALAZZO VECCHIO

PRIGIONE

NELLA TORRE DI PALAZZO VECCHIO.

Camera angusta e buia, entro la quale è un lettuccio senza saccone. Da una finestra con grossa inferriata entra un barlume di luce. Fra GIROLAMO SAVONAROLA prostrato sta orando sottovoce. Il Custode delle carceri è in piedi vicino all'uscio con un piattello in mano.

IL CUSTODE

Dachè fo questo benedetto mestiere non mi è mai avvenuto un caso di tal sorta! Ho avuto qui tante anime dannate che avrebbero messo paura a tutti i peccati mortali di questo mondo, e pure, quando me le aveva governate con quelle manette che so io, non mi davano più alcun pensiero. D'onde avviene che questo frate mezzo

morto mi fa rimescolare il sangue? . . . Guardatelo là se non pare un involto di cenci! . . . Io so come s'ha a fare cogli uomini, ma cogli spiriti . . .

Andando vicino al Padre, e poi tirandosi indietro.

Alla croce di Dio, e' sta pregando con la più santa divozione che mai, e vorrei un po' sapere a chi volge le sue orazioni . . . Ahimè! gli ha il capo chino. Oh! le preghiere vanno all'ingiù; non c'è nulla a dire, e' le manda diviate a casa del diavolo.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Rimas'io per alcun poco ingnocchiato, s'appuntella coi gomiti per rizzarsi, ma non bastandogli le forze, ricade nel primo atteggiamento.

Gesù! Gesù! se hai abbandonato il mio corpo, lasciando che l'ammortissero con gli strazi, fortifica almanco il mio spirito.

IL CUSTODE

Facendosi avanti.

Ha detto Gesù, quindi non c'è paura. — Padre, se volete mettervi sul letto, v' aiuterò io.

Pone giù il cibo, e levandolo di peso il Savonarola, lo mette a sedere sul lettuccio.

Oh! così starete meno a disagio. Sentite, Padre, dovrete determinarvi a prendere un po' di cibo, perchè queste vostre continue contemplazioni a stomaco digiuno finiranno con affievolirvi il corpo a segno che il tormento vi riuscirà al tutto insopportabile. — Su, Padre, pigliate un po' di cibo, giacchè ve lo danno.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Fa cenno dolcemente col capo al Custode di lasciarlo cheto, leva gli occhi, e guarda fiso fiso la finestra della prigione. A poco a poco i segni del dolore materiale gli scompaiono dal viso, il quale si compone a tranquilla mestizia.

E' viene.

Appressandosi al cuore le due mani chiuse nelle manette.

Lo sento.

IL CUSTODE

Padre, che cosa state guardando sì fisamente su quella finestra? Ohimè, mi fate paura!

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Figliuolo mio, se aveste i miei dolori, non mi chiedereste al certo quel che ora io vedo. —

Ora io vedo quel che sento. — Deh, tornate col cibo, e lasciatemi solo!

IL CUSTODE

Se volete continuare le orazioni, io aspetterò.
Tirandosi presso all'uscio.

Voglio sentire un tratto con chi parlerà adesso.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Inginocchiandosi sul letto, e baciando il tavolato.

Padre della luce, m'hai finalmente visitato.
Oh! gli era da un pezzo che io aveva necessità di parlarti.

Il Savonarola, tratto fuor di sè dagli spasmi della tortura, crede veramente di parlare con qualcheduno.

Dimmi, Maestro, se quando io non sarò più, la mia parola vivrà dopo di me, e se questi miei ineffabili dolori saranno secondi? Ahimè! tu mi mostri in cambio i tuoi; e m'accenni mille nuove ferite che t'impiagano la persona... Io vorrei che le mie chiudessero le tue, o padre degli afflitti...

Con accento supplichevole.

O Maestro, dehl non t'increasca questo mio interrogarti. Perchè non rispondi ai lamenti della

tua sposa? Io, udendo i suoi clamori, manifestai con religioso ardimento la tua parola, e gridai contro chi beveva il vino nei vasi del tuo tempio, e ministrava i veleni nei calici della redenzione. Io versai sovra quegli accecati la coppa della verità fatta ricolma dalle mie lagrime.

Accennando le manette.

Vedi un po' tu, Salvator mio, come m'hanno ascoltato!

IL CUSTODE

Domine! domine! E' va a richiamarsi a qualche spirito maligno di quel che gli sta facendo il Magistrato degli Otto.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Deh! rischiara la infermità della mia mente, se ti pare che gli strazi che io patisco, me ne rendano meritevole. Quando mai la tua città celeste si specchierà nella terrestre per modo da vedere in questa la sua propria immagine?

IL CUSTODE

Ahimè! e' vuol vedere la città nello specchio. Le sono fattucchiere che puzzano di pece e di

zolfo le mille miglia alla lunga. A star qui ho paura di dannarmi l'anima.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

O re degli oppressi! Quando verrà il tempo nel quale l' uomo ti sentirà tutto nel suo cuore, e tu ti sentirai per intero nell' uomo, come le infinite spere de' cieli che, sebbene immensurabili, stan dentro nella piccola pupilla dell'occhio, come l' infinito mare che riflette la più gentile delle stelle dei firmamenti? Quando verrà questo tempo?... E verrà egli mai?

Il Savonarola rimane assorto.

IL CUSTODE

Domine! domine! Egli aspetta qualcheduno che venga a levarmelo di mano. Ahimè! che brutta faccenda è questa mia d' aver a custodire un frate, il quale dicono s'intenda di miracoli.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Ardilamente.

Mi rimproveri il mio dubbio? ma anche tu sul trono de' tuoi dolori hai dubitato, e con pietoso clamore invocasti il padre tuo, chiedendogli perchè t' avesse abbandonato. Ricorda dunque che

io sono polvere e dubbio, e che non posso entrare senza di te nell'abisso del futuro. Guarda quelli che fanno de' tuoi veri servi. Quelli che t'innalzano vengono abbassati, chi ti dà gloria è schernito, chi t'invoca a guarire le piaghe della cristianità è imprigionato, chi tace è colpevole nel suo silenzio, chi parla crocifisso per la sua parola. — Tu ti mostrasti al mondo col manto dei tuoi amorosi ed ineffabili dolori, ed ora quelli che si dicono tuoi servi, ostentano i sacrileghi e viventi testimoni dei loro peccati...

IL CUSTODE

Avvicinandosi, e recandosi un dito alla fronte.

Ora la intendo pel verso; e' sta disputandola con Nostro Signore

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Voltandosi verso il Custode, e gridando disperatamente.

Non lo toccare! non lo toccare, chè rimarresti incenerito!...

IL CUSTODE

Dando addietro.

Canchero! chi tocco io? Voi avete la febbre che v'arde il capo, Padre.

Parlando sommessamente.

Senti tu, manigoldo, questo romore che si leva su dall'abisso come di acque incalzate? . . . Or guarda là . . . L'han confitto un'altra volta, e sghignazzano davanti ai suoi secondi dolori, e deridono il suo nuovo martirio. Han piantato il patibolo sul suo stesso altare, e i doppiieri accesi che altra volta gli davano gloria, rischiarano ora i suoi spasimi.

Levando le mani.

Quanti doppiieri! quanti doppiieri!

Chiudendo gli occhi.

Manigoldo, fatti da banda, e lascia passare quella bella femmina. Ella è Jezabele, e si tira dietro i guerrieri dell'Agnello, i quali vanno fornicando con lei. La è figlia del dragone, a cui s'inchina riverente tutta la terra, e che tiene le chiavi della morte.

Ridendo amaramente, e crollando il capo.

Oh mio Gesù! se hai sete, se t'ardono le fauci, non domandare a bere; nel tuo primo martirio ti diedero l'aceto e il fiele, e ora ti daranno il veleno col vino . . . Oh credi a me! i tuoi se-

condi inanigoldi hanno più sottile e studiata ferocia dei primi. Essi vogliono inebbriarti, e poi ti faranno danzare in mezzo ai loro stravizzi.

Cadendo rifinito con la faccia sul tavolato.

Ho sete! ho sete!

IL CUSTODE

Figlia una ciotoia, e l'appressa alle labbra del Padre.

Bevete, Padre, e tornate in voi stesso.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Guardandolo ad occhi spalancati.

Figliuolo, è questa acqua d'Arno?

IL CUSTODE

La è acqua schietta di quella che bevo io pure.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Guai, se la fosse acqua del Tevere, guai! — Deh rimovi un po' quella cortina che vogliamo vedere anche noi! . . . Oh! oh! messere, d'onde venite voi... Ehi! custode, fa di berretto al duca di Gandia; e' dice che viene per l'appunto dal Tevere... Ohe ome v'han concio, povero giovane! i vostri vestimenti sono maceri dall'acqua, e nondimanco il vostro corpo non è ancor pulito dal sangue! . . . Senti tu, custode, per quante bocche

e' manda fuori la voce sottile sottile! Da ogni ferita gli esce una parola di lamentevole rampogna. — Ascolta.

Tendendo l'orecchio.

E' grida: Valentino! Lucrezia! Vanozza! E' dice che fu pugnato da un fratello, ingannato dall'abbominevole amore d'una sorella, non pianto da una sacrilega madre...

Gridando fuori di sè, preso da un tremito in tutta la persona.

Manigoldo! manigoldo! Digli che taccia il nome del padre, che taccia!...

Agitandosi convulso, e levando le mani strette nelle manette.

Chiudetegli la bocca... rituffatelo nel Tevere, o datelo di bel nuovo in mano al Valentino.

Voltandosi verso la parete.

Gesù! Gesù! tu preghi che ti coprano la faccia per non vedere, che ti turino gli orecchi per non sentire?... Spalancale! spalancale! e sprigiona una voce d'indignazione dalla bocca, una folgore dagli occhi; altrimenti il mondo ti crederà complice di quei peccati!... Io, io ho veduto tutte queste cose, ed ebbi l'ardimento di parlare, ma

ogni mio detto è diventato una lingua di vipera
che mi trafigge, ogni mia lagrima è una colpa.

IL CUSTODE

Atterrito.

Finitela, Padre ; voi mi spaventate.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Perchè diventi smorto tu ? se hai paura di quel
che dico, forse ti piacerà meglio quel che ti farò
vedere. — Guarda quell'uomo che passa là in fon-
do : lo vedi, eh ? Or bene, corri a nascondere la
moglie, se l'hai, le tue figlie, i tuoi teneri figliuo-
lini ; e se non li puoi celare, trucidali. Per quanto
tu t'intenda di martorii, non puoi sapere in qual
guisa dia i tormenti il Valentino . . . Hai tu castel-
la, argenti ; se' tu barone ; ti chiami Orsino, Co-
lonna ? Fatti per morto, e raccomandati l'anima.

IL CUSTODE

Gridandogli all'orecchio.

Padre, voi date in frenesia . . . Che Nostro Si-
gnore vi perdoni !

VOCI CONFUSE

Dalla piazza.

Viva papa Alessandro ! — Via l'interdetto ! —

Muoia il Savonarola! — Muoia! muoia! — Fuoco ai Piagnoni! — Pisa! Pisa! — Guerra ai Pisani!

IL CUSTODE

Scuotendo il Savonarola.

Padre, sentite voi il baccano che si fa li giù sulla piazza? Hanno bandito il perdono venuto di Roma, e mandato dal papa per mostrarsi grato della vostra cattura . . . Oh se avessero sentito la vostra predica!

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Solennemente.

Maestro, questo perdono è egli dato in vostro nome, e voi l'approvate? — Quando gli uomini predicano il perdono, gli è sempre in nome vostro, n'è vero? — Or bene: custode, grida anche tu: Viva il papa!

IL CUSTODE

Chi v' intende, ne sa più della cronaca . . . Io vi lascio qui il cibo: ingegnatevi di mangiare come potete.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Ditemi in carità, che cosa fanno i miei sventurati compagni, e come sopportano le loro tribolazioni?

IL CUSTODE

Eh! . . . anch'essi sono tutto il santo giorno in orazione, e stan duri nel non voler confessare. A Fra Domenico, poverino, toccò ieri il tormento della stanghetta, e ne restò guasto in modo che i famigli me lo portarono in carcere sulle braccia, per morto. Oggi e' sta meglio, gli son tornate le forze, e pare che non abbiano bisogno di esaminarlo di vantaggio. Fra Silvestro Maruffi ebbe pure i suoi tratti di fune, e dice che ha paura della morte perchè è peccatore.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Con accento supplichevole.

Patite, figliuoli miei! patite, per l'amor degli uomini, e ricordate che, come coloro che sono al secolo guadagnano la vita terrena col sudore, così quelli che sono i martiri della verità hanno a guadagnarsi col sangue quella che non ha tempo nè luogo. Deh! figliuoli miei, pregate nelle vostre orazioni anche per me e per i vostri esaminatori, acciocchè il giorno in cui il giudice supremo gl'interrognerà col tormento de' loro peccati e dei vostri patimenti abbia ad usar loro misericordia. Ma deh! pregate per me, fragile creatura,

nella quale i dolori della carne vanno intenebrando la serenità dello spirito . . . Ahimè! quest'argilla inferma porta falsa testimonianza contro la intrezza dell'anima mia . . . Gesù! Gesù! distruggi questa carne, e fa in modo che i miei giudici non abbiano ad esaminare altro che il mio spirito . . .

Volgendosi al Custode.

Anche voi, figliuolo mio, pregate per me, pregate!

IL CUSTODE

Maravigliato.

Voi, che dicono santo, avete bisogno delle mie preghiere?

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Iddio le ascolterà dal testimonio de' miei dolori, dalla verga che mi castiga.

IL CUSTODE

Commosso.

Padre, lasciate da banda codeste vostre fantasie, e ristoratevi un tratto.

Sollevandogli il capo che gli pende sul petto.

Aspettate che vi aiuterò, perchè non potrete

servirvi delle mani . . . Dovreste intendere alla fine che voi non siete fatto per reggere al tormento; dite loro la verità a dirittura senza disdirvi.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Gli è appunto per la verità, figliuolo, ch' io mi sono condotto a questo termine; e nostro Signore non fu confitto in croce per la bugia. Sapete questo?

Suona una campana.

IL CUSTODE

Padre, bisogna ch' io me ne vada per le mie faccende: se stasera vorrete mangiare, vi aiuterò.

UN FAMIGLIO

Gridando di fuori.

Custode! gli è qui un messere degli Esaminatori col notaio per conto della Signoria!

IL CUSTODE

Aprendo.

Ecco aperto.

—

II.

DOLFO SPINI, l'uno de' sedici esaminatori deputato dalla Signoria sul processo del Savonarola. SCA CICCONE notaio gli vien dietro.

IL CUSTODE

Guardatelo là, messere.

Andando presso al Savonarola.

Padre, rizzatevi, chè gli è qui uno dei giudici, col notaio.

DOLFO SPINI

Al Custode, il quale esce.

Vattene pure.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Rizzandosi.

Che volete da me?

DOLFO SPINI

Vorrei diceste alla fine la verità senza aggirarci il cervello coi vostri oracoli. Oramai dovrete intender chiaro che il vostro è un affare spallato, e che tutti i santi del paradiso non potrebbero togliervi al castigo che vi siete meritato per le vostre ciurmerie.

SER CECONE

Orsù! parlate una volta, e non ci fate più consumare il tempo.

DOLFO SPINI

Ser Ceccone ha di già steso il processo con le vostre formate parole dette da voi davanti al tribunale; sottoscrivetelo dunque.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Ser Ceccone è lo sciagurato stromento delle vostre rabbiose passioni, e pigliò sopra di sé l'onorata impresa di falsare le mie risposte, cosa

che non bastò l'animo di fare al pubblico notaio della Signoria.

SEN CECCONE

Io pure son notaio, Fra Girolamo, nè le vostre villanie potranno mutare il fatto.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Voi non siete il notaio della Signoria, e foste chiamato indebitamente nel mio processo, quindi non fo conto alcuno delle vostre parole. Voi nondimanco terrete bene in memoria le mie, dachè vi pagano a ciò. — Scrivete; e voi, Dolfo Spini, interrogate.

DOLFO SPINI

Noi non siamo qui a interrogarvi. V'abbiamo interrogato a bastanza, ed avete detto anche più di quel che bisognava. Sua Beatitudine voleva che vi mandassimo a Roma, ma noi abbiamo creduto meglio di tenervi qui, acciocchè tutti i segreti della città, che voi sventuratamente sapete, non andassero attorno. Egli intanto manderà i suoi commessari a confermare la vostra sentenza, e noi vi leggeremo il vostro processo davanti al popolo che v'ha sentito predicare da tanto tempo,

giacchè vogliamo che intenda in qual modo vi abbiám fatto predicar noi e la giustizia.

SER CECCONE

E la giustizia, intendete, Fra Girolamo? non quella che avete inventato voi sul vostro pulpito di San Marco, torcendo il collo alla Bibbia, acciocchè andasse a taglio alle vostre libere ipocrisie, ma sì questa che tiene il suo tribunale nel Palazzo della Signoria.

DOLFO SPINI

Orsù! confermate quel ch'è scritto, e badate a non vi ridir più, giacchè quando verranno i commessari del papa, noi vogliamo che trovino il processo bell'e finito, e vi spaccino presto. Badate a non vi disdire, nè a farci cominciare da capo il vostro processo.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Dolfo Spini, voi siete il mio più giurato nimico; e sta bene che come tale i Fiorentini v'abbiano deputato a mio giudice: tutti gli altri sono d'un medesimo stampo. Per qualunque cosa io avessi a dire sarei condannato allo stesso modo; dunque a che cercate il vero? Per darmi il martirio

basta ch'lo mi taccia ; condannate il mio silenzio, e finitela.

SEN CECCONE

Avete già parlato il bisogno.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Voi altri ingannati Fiorentini non volete soltanto uccidermi, ma sì punirmi, per colorire la vostra viltà davanti al mondo ; e io in cambio vi dico che mi ucciderete ma non mi punirete. Uscite di speranza, giudici tenebroosi ; sarò assassinato e non punito. Gesù fu manomesso, tormentato e crocifisso, ma non si difese, intendete, ser Ceccone? — non si difese. Anzi egli taceva al cospetto de' suoi giudici , per modo che i ser Ceconi di quei tempi erano per darsi al disperato, non avendo verbo a scrivere : ma intrattanto e' parlava col Padre suo , davanti a quel tribunale ove un giorno il Giusto dei giusti aveva a giudicarli.

DOLFO SPINI

Fra Girolamo, credete voi di esser ancora a San Marco, e di avere a predicare davanti ai vostri fanciulli e alle vostre vecchie ? Guardatevi

attorno, e lasciate da banda codeste novelle che ce le sappiamo troppo a memoria.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Ma io vi dirò anco di quelle novelle che non sapete, Dolfo Spini. Vol mettete ora le mani nel sangue innocente, e Iddio lo farà ricadere sul vostro capo e sulla casa vostra. Guai! guai a quegli sciagurati che Iddio permette sieno deputati a ministri di opere cotali. Io ho compassione di voi, dachè vi veggo prescelto a questa impresa, a cagion della quale vi prometto io che capiterete male. E quando sarò presso al mio Salvatore, pregherò per la salute dell'anima vostra.

DOLFO SPINI

Orsù! noi abbiamo a finire il processo; e se non vi risolvete a sottoscriverlo e a confermare il vero alla distesa, vi faremo rimettere sulla corda.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Coi martorii mi strapperete dalle labbra lamenti e gemiti, e questi li scambierete pel vero, e un ser Ceccone li scriverà nel mio processo. I miei dolori diventeranno parole ardenti di

condannazione, e i miei spasimi testimoni di colpe; ma l'anima mia non si smoverà, e la mia giustizia è lassù.

Accennando il cielo.

DOLFO SPINI

Ma dappoichè siete a tal segno sicuro del fatto vostro, e ve la intendete sì domesticamente con Nostro Signore, perchè non lo chiamate giù a vostra difesa? perchè non vi campa egli ora?

SER CECCONE

Voi fate miracoli, ed avete rivelazioni a sacca, non è vero? Or bene, mostrate alla cristianità qualche cosa di soprannaturale, e mandateci pure vituperati. Toglietevi dalle nostre mani.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Infiammandosi nel viso, e gridando con voce terribile.

Si filius Dei es, descende de cruce, così avete già detto voi, Dolfo Spini, a Nostro Signore il giorno nel quale lo metteste in croce. — Gesù! Gesù! i tuoi schernitori gridano ancora: *Si filius Dei es, descende de cruce*, giacchè l'errore parlò sempre allo stesso modo.

Ridendo amaramente, ed accennandoli.

Ascolta, o mio Maestro, un ser Ceccone, un

Dolfo Spini, che ti dai la baia . . . Oh stolti! non intendete voi che col morire, anzi che col vivere, il Salvatore suggellava la sua divinità? e voi l'avete crocifisso.

DOLFO SPINI

Voi siete pazzo ; io detto? io crocifisso ?

SER CECCONE

Io, Francesco di Ser Barone, pubblico notaio, diventato uno de' manigoldi di Nostro Signore ? Voi bestemmiate, sciagurato , o avete perduto il cervello.

DOLFO SPINI

Vorreste voi farvi tenere per pazzo, a fuggire quel che vi aspetta, eh? In vero il trovato risponderebbe alla sottigliezza del vostro malvagio ingegno.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Gridando dolorosamente.

Voi, voi, Dolfo Spini, ed i vostri, avete consumato il sacrificio del Giusto; voi, che Iddio manda sulla terra a ministri del suo corruccio; generazione d'uomini perversi, che vivete in tutti i tempi, mutando la persona e non l'animo;

nemici manifesti di quella santa verità che svergogna il vostro sciagurato vivere, e che combatte i vostri infami e laidi piacerimenti.

Volgendosi a ser Cecone con forza.

Scrivete, notaio, scrivete. — Voi, Scribi, Farisei, Anziani, e con qualsivoglia nome s'abbia a chiamarvi, che date le cessate al vangelo, e a chi lo seguita, gridaste già al mio Maestro: *Descende de cruce*, ed ora lo gridate a me, schernendomi come uomo di torbida mente e d'animo orgoglioso, e lo griderete a tutti quelli che verranno in appresso.

A ser Cecone, con accento pacato.

Notaio, se avete scritto le mie parole, io le sottoscrivo.

DOLFO SPINI

Io non son venuto qui a sentire le vostre prediche. Ci conosciamo, Fra Girolamo, e so di che piè zoppicate. Voi volevate farvi grande con la vostra ingannevole e rigida pietà, e sotto colore di rivelazioni dicevate tutto quello che vi metteva conto, favorendo le mire dei nostri nemici. — Credete voi che noi non sapessimo delle

lettere che facevate scrivere a' maggiori principi di Cristianità?... Oh! gli è già da un pezzo che vi teniamo gli occhi addosso. Voi volevate mandar sottosopra tutta Italia col vostri minacciati concilii, e col flagelli; e intanto papa Alessandro ci diventava nimico... A che pro scrivere un libro, come avete fatto contro il tiranno che porta corona, se di poi volevate farvi da voi stesso tiranno in cappuccio?... Qual costrutto abbi-
 am cavato noi dando retta alle vostre rivelazioni? — Se fossimo entrati nella lega santa, Pisa si sarebbe riavuta da un pezzo, giacchè Lodovico il Moro, per gelosia dei Veneziani, che sotto specie di proteggerla ora se la tengono in balia, ce l'avrebbe fatta restituire. Le nostre terre non sarebbero state guaste dagl' Imperiali, nè i barbari Stradioti avrebbero peste coi loro cavalli e messe a ruba le nostre ville. Voi, voi, siete la sciagurata cagione dei nostri mali, e tutto ciò per la vostra smoderata ambizione che non avete potuto sfogare. Tenevate da Carlo Ottavo perchè gli era nimico del papa, e come tale lo battezzavate inviato da Dio a guarire i mali della Chiesa, della quale voi stesso, voi, siete la più verminosa piaga. — Siete voi uomo da cozzar con un papa Alessandro, voi, e da metterci in viluppi di tal sorta?

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Io son uomo da cozzar col peccato, e da portar guerra a coloro che guastano l'opera di Nostro Signore. Pare a voi che l'abito ch'io vesto abbia soltanto a servire per cantar vespro e mattutino? Questo è abito di soldato, che combatte con l'arme che Iddio gli ha posto in mano. In quanto alle cose dello Stato, gli è inutile ch'io parli con voi, che siete uomo di corta veduta, come si sa per tutta Firenze. Condannate il frate imprigionato; fatelo martoriare, per aiutar la grandezza di casa Borgia, ma non vi mischiate col Savonarola ambasciatore a Carlo Ottavo. Voi, signore dei Compagnacci . . .

DOLFO SPINI

Interrompendolo.

Infino a tanto che seguiterete a cotesto modo non verremo a capo di nulla. Voi avete scritto il vostro processo, ma non conforme alla verità; quindi noi non ne facciam conto. Il pubblico notaio l'ha fatto sulle vostre espresse parole, ed avete a sottoscriverlo.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Io lo sottoscriverò sulla croce.

SER CECONE

Là su ve la intenderete col maestro di giustizia.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Notaio, voi avete fatto quel che era già fermo tra voi altri, quindi il processo fu mutato, nè fa bisogno ch'io vi dica in qual modo; giacchè eravate nascosto quand'io rispondeva, ma qualcheduno v'ha veduto. — Orsù! lasciatemi col mio Signore, e compite l'opera vostra. Egli m'ha rivelato che debbo morire, ma non sarò dannato a ragione. Andatevene quindi in pace, pagate con la morte i miei religiosi e liberi desiderii, e ricordate che la stessa croce la quale è il vitupero del ladro, è anco il trono del martire.

DOLFO SPINI

Senza tante rivelazioni, ve la prometto io la croce, e la non sarà nè di martire, nè di ladro, ma si d'impostore. Voi avete aggirato i Fiorentini con la vostra vita, ed ora vorreste ingannarli con la morte, ma la non vi vuol riuscire. — Finirete impostore e non martire.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Rassegnalo.

Sarò assassinato ma non punito. — Credete voi che gli uomini con la morte possan dare anche l'infamia? Uscite d'errore, messere; e' resta qualche cosa dopo di noi, che manda a luogo gli storti giudizi degli uomini.

SER CECCHONE

Badate che ci toccherà di esaminarvi di bel
DUOVO.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Io ho di già protestato contro al vostro modo di esaminare. Tutto quel che mi strappate di bocca a furia di tormenti, è cosa de' miei spasimi e non del mio cuore; quindi rinnegherò sempre le parole che m' avrete fatto dire.

DOLFO SPINI

'Ve n' accorgete domani.

Gridando a gran voce.

Eh là! apri, e bada al tuo prigioniero.

Entra Il Custode, e Dolfo Spini con ser Ceccrone se ne vanno.

III.

IL CUSTODE

Padre, volete alla fine mangiare?

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

No, figliuolo; Dolfo Spini e il suo notaio mi hanno già satollato di quel cibo onde Nostro Signore si nutri fra le battaglie dell'errore. Ho bisogno di ristorarmi con un po' di sonno: deh! lasciatemi solo.

IL CUSTODE

Ma se voi non dormite mai, alla croce d'Idio! dite su: con chi parlate voi la notte? Pare che stiate del continuo disputando con qualcuno, come avete fatto oggi.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Quando mi sentirete parlare, entrate, e chiedetelo ai vostri occhi.

IL CUSTODE

Vi raccomando di non fare il miracolo di fuggirmi via, perchè io ci metterei il capo. Deh! abbiate compassione di me, e se vi viene in fantasia di operare un qualche prodigio, aspettate il giorno nel quale sarete davanti al popolo.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Andate, figliuolo, e non abbiate paura. Qui, se il Signore mi concede ancora un ritaglio di vita, opererò un miracolo su voi.

IL CUSTODE

Spaurito.

Badate, Padre, a quel che fate.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Vi metterò sulla via del ben vivere.

IL CUSTODE

Scrollando il capo.

Eh!... mi pare nondimanco di non far male a nessuno; e se qualche volta...

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Voi farete bene senza mancare al vostro debito, e me ne saprete grado, figliuolo mio.

IL CUSTODE

Sospirando.

Eh Padre! qua dentro si chiama far bene il far male.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Parleremo domani a miglior agio.

IL CUSTODE

Dunque non volete il cibo?

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Avrò dormendo quello del mio Maestro.

IL CUSTODE

E' non vuol tenervi troppo grave lo stomaco quel mangiare . . . basta, accomodatevi come vi piace.

Uscendo.

Questo frate non è un uomo fatto come gli altri

Fra Girolamo si trascina uno al lettuccio, e fattosi il segno della croce si pone in orazione.

IL CUSTODE

Al di fuori, sprangando l'uscio.

Ehi, Padre! ora me ne vo da Fra Domenico e da Fra Silvestro, e porterò loro un saluto da parte vostra.

Fra Girolamo, all'udir nominare i suoi due compagni, dà in un pianto dirotto, e cade rovescio sul letto.

IL CUSTODE

Di fuori.

Non mi rispondete, eh? — Bisogna dire che dorma.

Gridando.

Padre, dormite voi?

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Piangendo.

Ego dormio, et cor meum vigilat.

IL CUSTODE

Di fuori.

I' non intendo codesto vostro latino; me lo spiegherete domani.



PARTE DUODECIMA

—

CAMPAGNA FUOR DI PORTA A SAN GALLO.

Molti Fiorentini, seduti davanti ad un'osteria mangiano e bevono. Altri, sdraiati sull'erba, fanno gozzoviglia. Parecchi stanno giocando a zara col dadi. Poco discosto dalle lavate de' giocatori un CANTAMBANCO narra le sue novelle ad alcuni del popolo che gli fan cerchio, tra i quali sono varie donne di mala vita vestite sfacciatamente. Molti fanciulli più alla larga fanno a' sassi, e si corrono dietro. Il MALGUADAGNO gioca al dadi. Vari cittadini si tengono di lontano, in picciotti crocchi.

UN CITTADINO

Ci vorrebbe qui Fra Girolamo a vedere il buon frutto che il popolo ha cavato dalle sue prediche.

SECONDO CITTADINO

Per me tengo che non gl'increscerebbe di mutar la sua prigione di Palazzo Vecchio con questa campagna.

TERZO CITTADINO

Sapete voi che in Consiglio, quel bizzarro cervello d'Agnolo Nicolini, ne aveva trovato fuori una nuova di zecca, sul conto del Frate?

SECONDO CITTADINO

Che voleva si facesse del Savonarola, ora che davanti a sei de' suoi frati e a' vicari dell'arcivescovo egli ha confermato il processo? Non sono ancora chiari codesti Piagnoni?

TERZO CITTADINO

E' venne fuori a dire con una sua lunga diceria, che s'aveva a camparlo dalla morte, e rinchiuderlo sotto buona custodia, perchè seguitasse a scriver libri in onore di Dio.

PRIMO CITTADINO

Sì, dappoi ch'è e' seminò sì vergognoso scandalo tra gli uomini, eh? — Basta; io me ne lavo le mani, e finisca il giuoco chi l'ha a finire.

QUARTO CITTADINO

Io era nella gran sala quando lessero il processo, e il Savonarola disse queste proprie pa-

role: « Quello che io ho scritto è vero. » Ma pare intendesse rispondere del processo scritto di sua mano, e non di quello di ser Ceccone.

QUINTO CITTADINO

l' voglio dire l'animo mio alla libera, perchè non ho paura di nessuno. — Il processo di ser Ceccone, mandato fuori per le stampe, è la più ribalda impostura che mai sia uscita per man di notaio! In fatto la Signoria ha sì bene inteso d'essersi vituperata, che ordinò fosse ritirato.

PRIMO CITTADINO

Si, sì; ma gli è sicuro che tutte le cose operate dal Frate miravano a farsi tenere in riputazione dal mondo e in concetto di santità.

ALTRO CITTADINO

E le sue rivelazioni, e tutte quelle mazzate ch' e' minacciava, eran cose inventate per ispaurire il popolo, e traviarlo.

TERZO CITTADINO

Chi domine capisce il Savonarola? Sono i suoi soliti aggiramenti per metter dubbiezza nella mente de' giudici.

I quattro cittadini passeggiando s'allontanano.

UNO DE' GIOCATORI

Levandosi da sedere a gran furia, e gridando.

Al corpo di . . . tu se' sempre quel matricolato
Malguadagno . . .

IL MALGUADAGNO

Che ti salta in capo, bufolo, e con chi l'hai tu?

IL GIOCATORE

La ho teco, giuntatore, che m'hai ripulito il
borsellino!

IL MALGUADAGNO

Non so a ch' io mi tenga, che non ti ripulisca
il viso, bestione. E' sì gioca per giocare e non
già per vincere.

ALTRO GIOCATORE

Lascia un po' vedere i tuoi dadi, Malguadagno.

IL MALGUADAGNO

Dandogli una ceffata.

Togli, ribaldo; ti pare ch' io li sappia gittare
a dovere?

ALTRO GIOCATORE

Andando contro al Malguadagno.

Tu hai le mani spedite, ma anco le mie non burlano.

ALCUNI DEL POPOLO

Spartendoli.

Pace, pace i compagni.

IL GIOCATORE

Senti, Malguadagno, ti dico io che troverai alla fine chi ti pagherà del lume e de' dadi . . .

UNO DEL POPOLO

Ehi! la nuova Signoria ha rilasciato quasi tutti i Piagnoni che erano sostenuti in palazzo.

ALTRO DEL POPOLO

Ora che son qui i commessari del papa, tocca a loro dar l'ultima mano al negozio.

ALTRO DEL POPOLO

E i Piagnoni nobili che fanno ?

IL MALGUADAGNO

Sono ancora nascosti, e bisogna che la mandino giù a marcia forza, se non voglion restare al tutto disfatti.

UNO DEL POPOLO

Voltandosi dalla banda del Cantambanco.

Ohe Malguadagno! guarda come la tua Lisabetta se ne sta attenta a quella favata.

IL MALGUADAGNO

Andando presso le donne.

Ehi femmine dabbene! datemi un po' d'orecchio. — Lisabetta mia, ch'io possa morire di mala morte, se non ho i piedi aggranchiti come se fossi stato mezza la mattina in orazione. — Orsù! facciamo un po' di ridda, e la condurrò io, se vi pare che io sia meritevole di sì prelibato onore.

UNA DONNA

Che domine di mercanzia è codesta per te? — A fè del diavolo, dovresti ricordare d'un certo scheggiale con la fibbia d'argento che m'avevi promesso, impiccato, truffatore. — Già tu m'hai scimpre menata per parole.

IL MALGUADAGNO

Oh Lisabetta mia inzuccherata, lasciami un po' di tempo, e vedrai come io attengo le mie promesse. Intanto io ti pubblico davanti a questi uomini dabbene, per la più aggraziata e soave femmina che abbia mai portato gammurrino, e tristo a colui che trovasse a ridire su questa mia sentenza; giacchè io con l'arme gli proverei che la più sfoggiata gentildonna di Firenze non vale neanche le tue pianelle.

ALTRA DONNA

E a me pure avevi promesso un chiavacuore
Che fai tu della memoria?

IL MALGUADAGNO

Me ne servo a dimenticare, quando la non mi frutta quattrini.

L'ALTRA

Se ci capiti un'altra fiata, ti governeremo noi.

IL CANTAMBANCO

Terminando la sua canzone.

E sul più buono, nell'entrare in fregolo,
L'accopparon dall'alto con un tegolo.

IL MALGUADAGNO

Che Iddio ti dia la mala ventura. Che ci vai strillando tu adesso di tegolo e di fregolo? Vieni qui, e aiutami a dir la roba tua.

ALCUNE DONNE

Al Cantambanco.

Oh! la finisce sì asciutta codesta tua pappolata?

IL MALGUADAGNO

Ora lasciatevi porre in ordinanza da me.

Il Malguadagno fa mettere in cerchio le donne insieme con gli uomini, tenendosi gli uni con l'altre per mano, e pigliata una ribeba mena la ridda. Tutto il popolo si rizza, e sta a guardare.

UNO DEL POPOLO

E' non somiglia per nulla questo ballo a quel che ordinava il Savonarola sulla piazza.

IL MALGUADAGNO

E' non sarà manco saporito. — Orsù!

Sonando la ribeba.

Donne, cantiam del frate ferrarese,
Che la labarda fitta avea sull' Arno ;

La pietà gli faceva le male spese,
 Ma contro Roma s'è levato indarno:
 Su, Firenze, sollazzati
 A briglia sciolta, nè temer di prediche.

I danzatori ripetono a coro la stanza, accompagnandola
 con isconce movenze di corpo.

UNO DEL POPOLO

Oh la divota ballata!

Gridando.

Malguadagno, l'hai fatta tu?

IL CANTABANCO

Compiacendosene.

La è farina del mio sacco!

IL MALGUADAGNO

Insieme con le donne.

Profeta da ceffate, or dinne un tratto
 Come fuggi mattana entro la gabbia?
 Ti diè la profezia lo scaccomatto,
 Ma ti lasciò la tua divota rabbia?
 Or son chiariti i popoli,
 E ti faran canonizzar per bindolo.

ALTRO DEL POPOLO

Bisogna dire che la Signoria abbia perduto il cervello. Domine! domine! che ballata è codesta?

ALTRO DEL POPOLO

Ora che il Frate è in gabbia, gli Arrabbiati, come dice la canzone, fanno a briglia sciolta.

IL MALGUADAGNO

Con le donne.

Che fai, predictor del finimondo,
Come i polli racchiuso nella stia?
Pensi d'infinochiare ancora il mondo,
Fantastico e posticcio Geremia?
Tu se' fallito in pulpito,
E di San Marco hanno serrato il fondaco.

Tutti si danno a ridere sgangheratamente, e ripetono a coro gli ultimi versi. Intanto i fanciulli che facevano a' sassi si tirano più d'appresso seguitando i loro giochi.

UN FANCIULLO

E' mi sento pizzicar le mani . . . Non so . . .
ma voglio provare.

Scaglia un sasso in mezzo alla ridda, e coglie la ribalta del Malguadagno.

IL MALGUADAGNO

Olà, impiecati monelli! se v'acchiappo, vi farò
stare a segno . . .

TUTTE LE DONNE

Aidendo.

Oh Malguadagno, t'han guasto la ribeba! Oh!
oh! . . .

ALCUNI DEL POPOLO

Tira innanzi senza paura.

IL MALGUADAGNO

Manicar ti volevi i peccatori,
Che ti davan del ghiotto e del furfante,
Eri il martel de' poveri pittori
Che non facevan dipinture sante;
Per te nel fuoco ardevano
Sfoggiati arredi come tanti eretici.

UNO DEL POPOLO

Gli era meglio di sentire a masticare i salmi
del Savonarola.

ALTRO DEL POPOLO

O le canzoni divote di messer Girolamo Be-
nivieni.

IL CANTAMBANCO

Entrando in luogo del Malguadagno, il quale stanco si pone
a giacere in terra.

O camarlingo della santimonia,
Predica nelle stinche a' chiavistelli,
E discaccia dai topi le dimonia,
O canta le litane ai pipistrelli;
Governali a repubblica,
Fin che la pinta non ti da il carnefice.

IL MALGUADAGNO

Gridando disteso sull'erba.

Lasciate dire a me, e continuate a ballare.

Chi messo in cor t' ha di cozzar col papa
(Beatissimo padre universale),
E di tenerlo in conto d'una rapa
Minacciando un concilio generale?
Chi t' ispirò il miracolo
Di far le ficche ai brevi e alle scomuniche?

II.

In questo entra il LISCIADIAVOLI coperto d'armatura di ferro, e va a mettersi ad una tavola. Alcuni del popolo gli fan largo salutandolo, ed egli risponde loro con un leggiero cenno del capo.

IL LISCIADIAVOLI

Garzone! dammi a bere.

UNO DEL POPOLO

Che viso rannuvolato ha quel Lisciadiavoli, oggi.

ALTRO DEL POPOLO

Ora che gli è tornato nella compagnia del Salviati, dicono abbia mutato tempera.

ALTRO DEL POPOLO

E' penserà alla guerra, giacchè tra poco la compagnia del Salviati andrà sotto Pisa.

ALTRO DEL POPOLO

Gli è poi vero che daranno il bastone di capitano generale a messer Pagolo Vitelli?

ALTRO DEL POPOLO

Te la do per sicura.

IL CANTAMBANCO

A che cercasti cinque piè al montone
 Per farci a tutti poi rompere il collo?
 Altro ci vuol che un fraticel piagnone
 A medicare il cancro nel midollo :
 Ti confortò il preterito,
 Nè badasti al futuro. — Or paga il debito.

Tutte ti torneranno nella gorgia
 Le ribalde parole che hai sbottato
 Contro di Santa Chiesa e casa Borgia,
 O frate affamatuzzo e scozzonato!
 Rifiutasti la porpora,
 Perchè tiravi alla beata cattedra.

UNO DEL POPOLO

Gli è poi vero che a molti de' confinati hanno
levato il bando?

ALTRO DEL POPOLO

E' son tornati quasi tutti.

L' ALTRO

l' non tornerei, nè vorrei fidarmi degli Ar-
rabbiati nemmanco col pegno in mano.

UN CITTADINO

Sai tu che Fra Benedetto miniatore è stato cac-
ciato di Firenze?

ALTRO CITTADINO

E' lo mandaron fuori con altri cinque o sei
frati di quelli che facevan loro maggior paura ;
ma in breve torneranno.

ALTRO CITTADINO

Intanto il povero Baccio Dalla Porta non vuol
più uscir di San Marco.

ALTRO CITTADINO

E' dovrebbe badare all' arte sua, e seguire

a dipingere, nè diviarsi dal lavoro per tener dietro a queste fantasie.

ALTRO CITTADINO

E' dice vuol vestir l'abito di San Domenico; sicchè Firenze s'avrà fatto un bel guadagno: un pittore di manco, e un frate di più.

ALTRO CITTADINO

Potrà seguitare a dipingere come fece frate Angelico.

III.

VANNI cartolaio, e LOTTO DEL PECORA.

Visti i due compagni, il Malguadagno si leva, e va loro incontro, tirandoli in disparte. Il Lisciadiavoli non li perde d'occhio. Il popolo va a poco a poco partendosi.

LOTTO DEL PECORA

Piano al Malguadagno.

L'han trovato?

IL MALGUADAGNO

E' non ne so nulla io; quei della Misericordia sono usciti di città.

UNO DEL POPOLO

To', to', guarda Vanni cartolaio, tornato sano e salvo.

ALTRO DEL POPOLO

Vanni, intanto che tu eri fuori di città, Sandro te l'ha sonata.

VANNI

Se mi darai noia, ti sonerò io a doppio, ribaldo.

ALTRO DEL POPOLO

Datti pace, Vanni, chè se un altr' uomo fosse ne' tuoi piedi si chiamerebbe fortunato. Tu hai maritato la figliuola senza darti lo scomodo della dote.

ALTRO DEL POPOLO

E se Sandro è stato de' Piagnoni può tornare ancora uomo dabbene.

ALTRO DEL POPOLO

In vero la non si può dir mal maritata.

VANNI

Torbido.

Si.

IL MALGUADAGNO

Dove sono le tue donne?

VANNI

Pensieroso.

Al monastero di Santa Lucia.

LOTTO DEL PECORA

Seguitando tu a codesto modo, l'anderà a finir
che ti scopriranno.

ALCUNI DEL POPOLO

Guardando verso la città.

La Misericordia! la Misericordia!

ALTRI

Accorrendo.

Popolo! popolo! hanno trovato un Piagnone
morto di pugnale sotto le mura. — Un morto!
un morto! — I fratelli della Misericordia lo por-
tano a sotterrare!

ALTRO DEL POPOLO

Dicono fosse un Piagnone fuoruscito, il quale
fu a San Marco per intendersela coi Domenicani.

ALTRI

Oh che garbuglio!

ALTRO

I Piagnoni non la finiscon più; voglion mandar sottosopra la città sino all' ultimo.

ALTRI

In breve tutto sarà quieto!

VANNI

Al Malguadagno.

Che facciam qui noi? Andiamcene un tratto; che siate maledetti!

IL MALGUADAGNO

Se te ne vai ora, ti farai pigliare in sospetto. Fa a modo mio: restaci.

ALCUNI DEL POPOLO

Lasciate vedere! — Ora lo portano all' oratorio accanto al Bigallo. — Chi domine può essere?

Quasi tutto il popolo corre dalla banda della città.

IL LISCIADIAVOLI

Rizzandosi.

Vanni?

VANNI

Che vuoi tu, Lisciadiavoli?

IL LISCIADIAVOLI

Vi siete fatti aiutar dal Ridolfi per finir la vostra impresa, eh?

LOTTO DEL PECORA

Noi non abbiamo a far nulla teco, dachè ti se' dato a proteggere i Piagnoni a spada tratta.

IL LISCIADIAVOLI

Bestione! Io non son mai stato nè Piagnone, nè Arrabbiato. — Sono il Lisciadiavoli. — Sai tu, Vanni, chi è quel morto che ora portano alla Misericordia?

VANNI

Che vuoi tu ch'io ne sappia? Sarà un qualche fuoruscito che avrà rotto il confine per venire in città a intorbidar le faccende, ed il quale a mal suo grado avrà pagato lo scotto.

IL LISCIADIAVOLI

L'avete ammazzato intorno a San Marco, e di poi portato fino a porta San Gallo. Io non voglio

vendicar la sua morte, giacchè la non è impresa nella quale io ci vegga modo a cavarne costruito alcuno, ma ben ti dico, Vanni, che hai smarrito il cervello. Hai fatto servizio al Ridolfi, ti se' data codesta briga per lui, ed egli te ne pagherà togliendo la riputazione alla Lena.

IL MALGUADAGNO

Tu parli per gelosia, e vuoi sì creda . . .

IL LISCIADIAVOLI

Interrompendolo.

Non aprir becco, Malguadagno, perchè in questo negozio sarai tu quel che n' andrà col capo rotto.

IL MALGUADAGNO

Ora non ho paura, e io tengo per niente le tue minacce.

IL LISCIADIAVOLI

Io fo voto . . .

LOTTO DEL PECORA

Ridendo e interrompendolo.

A chi?

IL LISCIADIAVOLI

Toccandosi lo spadone.

A questo spadone, che il Malguadagno ci metterà l'unguento e le pezze più presto di quel ch'è non si pensi. Morto il Savonarola, noi ce n'andremo a guerreggiar sotto Pisa; prega perciò il tuo dimonio che menino la faccenda alla lunga; perchè, dopo quella giustizia, tu non metterai più la carestia nel vino. Sai che ho teco un antico negozio da aggiustare, e forse c'entrerà anco il Ridolfi.

VANNI

E che abbiamo a far noi col tuo Ridolfi? Le mie donne sono a Santa Lucia, quindi io mi do a credere che Sandro sia anch'egli tornato di nascosto per aiutare i suoi Piagnoni, e poichè mi ha vituperato a codesta guisa, se mi capiterà tra' piedi l'ammazzerò. Ma non pensare ch'io abbia a chiedertene licenza.

IL LISCIADIAVOLI

E' s'ammazzano una sola volta gli uomini col pugnale.

IL MALGUADAGNO

Orsù! andiamo, chè questo non è luogo di contendere.

VANNI

Anche tu, Lisciadiavoli, vuoi farla da padrone in casa mia? . . . Che cosa sono io dunque?

IL LISCIADIAVOLI

Un pazzo.

VANNI

Grammercè! orsù entriamo nell'osteria.

I tre compagni se ne vanno nell'osteria.

IL LISCIADIAVOLI

Poteva starsene fuori al sicuro, e va a tornare, e si lascia pigliare in trappola dai Ridolfi! Ah, sciocco d'un Sandro! hai dato dentro nella ragna come un tordo.

UNO DEL POPOLO

Venendo dalla città.

Gli era proprio Sandro lanaiuolo; ed abbiám saputo appunto come è ita la cosa. E' voleva

liberare quell' impostore del Savonarola, fingendosi barbiere, e sotto colore di raderlo, gli era riuscito di farsi aprire la prigione del Frate. Dicono inoltre gli avesse portato un pagliariccio ed altre bazzicature, acciocchè se ne stésse racchiuso manco a disagio. Di poi l' han veduto ronzare intorno a San Marco, ed è sicuro che voleva mettere la città a soqquadro per impedire si giustiziasse il Savonarola, ora che tutti i giudici ad una voce l' han condannato per eretico.

ALTRO DEL POPOLO

Dicono ch' e' volesse uccidere anco il Ridolfi, per vendicar la morte del Valori e della sua donna, e che alcuni Piagnoni de' grandi gli tenesser mano.

ALTRO DEL POPOLO

Staremo a vedere se gli Otto ne faranno processo.

ALTRO DEL POPOLO

Che bisogno c'è di processo co' Piagnoni? Uno di costoro più o manco è poco male... e poi non hai tu veduto che per la uccisione del Valori, ed era pure uno dei grandi, non s' è fatto nulla?

ALTRO DEL POPOLO

Il Tornabuoni ed il Ridolfi girano attorno per Firenze a fronte scoperta e col capo alto, come se avesser fatta la più onorata impresa del mondo

IL LISCIADIAVOLI

Ghignando.

In fatto essi sanarono la piaga della città, perchè si sa troppo chiaro che il Valori, dando vista di amare lo stato libero, voleva farsene tiranno, e mettere in alto i suoi Piagnoni e il Savonarola. Non è vero, eh?

UNO DEL POPOLO

Simoncino ha ragione: il Ridolfi ha liberato la patria.

Quel del popolo se ne vanno.

IV.

IL LISCIA DIAVOLI

E poi verranno fuori a dire esser debito d'ogni cittadino di amare il proprio paese, e di spender per ciò anche la vita quando fa bisogno! Simoncino, tu la pensi diversamente, e i fatti che hai sotto gli occhi ti danno un mondo di ragioni. Francesco Valori, che voleva il reggimento libero e civile, morto a furia di popolo per tiranno, insieme con la sua donna; Fra Girolamo Savonarola, che s'adoperava per ricondurre al suo principio la fede disviata e fatta vendereaccia, eleggendo Cristo a capo della sua repubblica, e che arditamente rivelava le brutture de' Borgia, messo prigione e dannato al fuoco per eretico! Sandro

lanaiuolo, che tornava a Firenze per udire alcune parole del suo Savonarola, ammazzato da tre manigoldi . . .

Ghignando.

Oh Lisciadiavoli ! il bene a codesto mondo va mutato di nome, e deve chiamarsi male, se abbiamo a giudicarne per gli effetti ; seguita dunque ad apprezzare gli uomini e le cose per quel che giustamente valgono . . . E la Lena? — Oh ! se quella fanciulla avesse potuto amarmi io sarei diventato un altr' uomo, e forse avrei fatto le maggiori pazzie del mondo. . . . Ora potrei . . . ma qual soddisfazione me ne verrebbe fuori? . . . Uno de' suoi gemiti per la memoria di Sandro , un solo de' suoi sospiri, distruggerebbe in me ogni sentimento d'amore. Così avrei a combattere ogni di contro le sue ricordanze, e di poi mi verrebbe a noia. — Ah Sandro ! t'han cacciato dal mondo, ma non già dal cuore di quella fanciulla : tu vivi ancora, e ti se' fitto in un luogo dove io non posso ucciderti . . .

V.

LENA con le vesti scomposte, e co' capelli disciolti, passa rapidamente davanti all'osieria. Il Lisciadiavoli la riconosce, e rimane per alcun tempo a guardarla incerto.

IL LISCIADIAVOLI

Ora io credo nel demonio, e nelle sue tentazioni : gli è lui che me la manda.

LENA

Gridando.

Vanni! Vanni! che hai tu fatto di Sandro?

IL LISCIADIAVOLI

Sandro? — Ahimè! l'hanno ucciso per Firenze e pel mondo, ma non già pel Lisciadiavoli.

LENA

Vanni! vien fuori, chè la donna di Sandro ha gran bisogno di parlarti.

IL LISCIADIAVOLI

Calandosi la buffa sul viso.

Lena!

LENA

Andando vicino all'osteria.

Che volete, messere? Avreste voi, per buona ventura, veduto passare per di qua un contadino?

IL LISCIADIAVOLI

I' non vidi altro che la Compagnia della Misericordia, che portava a sotterrare un morto.

LENA

I' vi domando d'un vivo, e non d'un morto.

Parlando lentamente.

Se volessi i morti saprei dove andarmeli a trovare. — I' voglio il mio Sandro vivo; intendete voi? vivo, e m' han detto che in quest'osteria c'è qualcheduno che potrà darmene novella.

IL LISCIADIAVOLI

E chi potrà dirvi dove sia ito l'uomo, quando il cadavere è in sulla bara?

LENA

Con chi parlo io? Fate il becchino voi, e non il soldato, a quel che pare, se non sapete favellar d'altro che di morti e di Misericordie.

Piangendo.

Ahimè! tutti mi pigliano a scherno.

IL LISCIADIAVOLI

Voi avete smarrita la ragione, fanciulla.

LENA

V'ingannate a partito, messere, giacchè l'andare in cerca del proprio cuore perduto, non è cosa da pazza. Io ho smarrito Sandro!

IL LISCIADIAVOLI

Alzandosi la buffa.

E venite da me, acciocchè ve lo faccia trovare?

LENA

Riconoscendolo.

Ah, Madonna! Voi?

IL LISCIADIÀVOLI

Dove avete lasciata la madre vostra?

LENA

A Santa Lucia.

IL LISCIADIÀVOLI

Perchè avete voi permesso a Sandro di tornare in città?

LENA

Atterrita.

Ah, Vergine addolorata!

IL LISCIADIÀVOLI

Io vi parlo per bene, Lena; non vi spaurite! Ora io sono soldato nella compagnia di messer Marco, e mi vedete del tutto rinsavito. Dite su: in qual modo Sandro s'è indotto a tornare in città?

LENA

Parlando rapidamente.

Eravamo già su quel di Siena, quando alcuni fuorusciti ci vennero dietro, e raccontarono a Sandro la condanna del Padre Girolamo, e come avevan serrato il convento di San Marco. Egli

ebbe di poi un lungo ragionamento con un di costoro, il quale gli disse che per servizio dei Piagnoni egli aveva a cercar via di parlare col Padre Savonarola. Allora e' mi dichiarò voleva tornare a Firenze di nascosto a vedere il Padre, e che il modo s'era già trovato... Iddio vi dica tutto quel che feci per trargli di capo questa fantasia, ma fu come parlassi al muro. E' gridava che era suo debito di tornare, e che il peggio gli potesse accadere, sarebbe stato qualche mese di prigione, e che io doveva mostrarmi coraggiosa, permettendo s'adoperasse ancora per la causa di Dio, la quale, per amor di una donna, egli aveva abbandonato... Ah, messere! voi sapete come è subito il mio Sandro quando gli si vuol contraddire, quindi senza dar più retta alle mie preghiere, e' si vesti da contadino, prese alcune ceste seco, e se ne venne diviato a Firenze. Io nol volli lasciar partir solo, e con la madre mia gli tenni dietro. Arrivati, e' ci condusse a Santa Lucia, promettendo sarebbe tornato oggi...

IL LISCIA DIAVOLI

Il Ridolfi è riuscito nel suo disegno: me ne duole, ma ora la cosa è fatta, nè c'è più verso a ripararla.

LENA

Gridando, fuori di sè.

Ah, Madonna! Il Ridolfi me l'ha morto? E voi lascerete vivere il Ridolfi, voi?

IL LISCIA DIAVOLI

Da sè, ghignando amaramente.

Ve' la femmina! — E' non m'ha fatto per certo cattivo servizio, fanciulla; tuttavia il padre vostro ne sa qualcosa più di me . . .

LENA

V' intendo, v' intendo.

Gridando.

Vanni, dammi conto di Sandro!

IL LISCIA DIAVOLI

Andando all' osteria.

Vanni, la tua figliuola ti chiama.

—

VI.

VANNI cartolalo, LOTTO DEL PECORA e il MALGUADAGNO escono dall' osteria.

VANNI

Che vuole quella svergognata?

LENA

Fa un passo per andargli incontro, ma presa da un subito tremilo dà addietro barcollando, ed accennandolo col dito, grida:

Ecco il . . .

LOTTO DEL PECORA

Saltandole addosso, e chiudendole la bocca.

Codesta ragazza è uscita del sentimento.

IL LISCIA DIAVOLI

Levandogliela di mano.

Che c' entri tu con la moglie di Sandro, manigoldo?

VANNI

Furibondo.

Con la vedova tu vuoi dire.

Mordendosi una mano.

Ah Savonarola! Savonarola! tutto a cagion tua.

IL LISCIA DIAVOLI

Tu l'hai col Savonarola ora! Bestione, ti se' lasciato aggirar da mezzo il mondo, e poi gridi contro al Frate? — Conduci teco tua figlia.

LENA

Parlando lentamente.

Io non ho più padre.

A Vanni.

Perdonate, messere, se v'ho tenuto infino adesso per tale; fu la mia buona madre che volle farmelo credere; ma io ho per fermo ch'ella mi abbia ingannata...

VANNI

Ribalda, gli è a questo modo che tu favelli del padre tuo?

LENA

Al Lisciadiavoli.

Conducetemi a Santa Lucia, messere.

IL MALGUADAGNO

La non istà bene nelle tue mani, Lisciadiavoli.

LOTTO DEL PECORA

Vanni, menala teco.

VANNI

Torbido.

I' penso al Savonarola ora, e ho altro pel capo. — Per che giorno hanno sentenziato sia arso quell' impostore?

IL MALGUADAGNO

Dicono lo impiccheranno a' ventitrè del mese, e che per giunta la Signoria abbia fermo che i più devoti e colpevoli Piagnoni debbano rizzarne il palco con le loro proprie mani. Ma che t' importa adesso di saperlo?

VANNI

Sta bene: a quel fuoco ci sarò io pure.

Al Lisciadfavoli.

Tu se' diventato il procuratore, il padrone, il protettore di questa sciagurata; fanne sicuramente quel che vuoi, giacchè ora è di certo provato che la non è mia figlia. Affè del diavolo, doveva accorgermene prima, e bisogna proprio che mia moglie abbia mancato alla sua fede, e che la sia nata di qualche altro. Mi pareva cosa impossibile che il mio sangue avesse ad essere piagnone.

LOTTO DEL PECORA

Che diavolo dici? anche tu se' fuor del senso. Povera monna Menica!

I tre se ne vanno.

LENA

Fuggendo rapidamente.

Sandro! Sandro!

IL LISCIA DIAVOLI

Hai a chiamarlo un bel pezzo avanti che ti senta. — Povero Sandro! t'han menato alla mazza, e pagasti con la vita l'amore che portavi alla tua parte, raccomandando la tua memoria ad una fanciulla impazzata. — Ora arderanno il Savonarola; il papa non istarà nella pelle dalla con-

tentezza, e i Medici si leveranno a nuove speranze di tornar dentro . . . E noi? noi, resteremo sempre i balocchi di codesti grandi che ci adoperranno secondo che tirerà il vento . . . O Firenze, tu hai perduto il senno meglio che la Lena; a costei uccisero l'amante, e tu abbruci con le tue mani la tua libertà; quella fanciulla ha smarrito il suo cuore, e tu metti ora il capo in grembo de' tuoi nimici, e per tua mala ventura il Liscia-diavoli tel dice ghignando . . .

Toccandosi il petto, e crollando il capo.

Ohimè! quante lagrime mi convenne spandere prima di imparare a ridere . . . E la Lena? Che avrei a fare io di quella fanciulla, ora che in lei dolore, anima e vita sono una cosa medesima. Il dì nel quale scorderà Sandro, e potrà pensare a me, la sarà caduta dalla sua altezza, e varrà manco d' un'altra. Qui si vuol far senno, Liscia-diavoli, e lasciar bamboleggiare coloro che nelle faccende del mondo non badano se non alla corteccia. — Caschi dunque in mano di chi si voglia, giacchè la migliore e più cara parte di lei se n' è ita con Sandro.



PARTE DECIMATERZA

—

LA PIAZZA DE' SIGNORI

IL DI 23 MAGGIO 1498, LA VIGILIA DELL'ASCENSIONE.

Dalla ringhiera del Palazzo de' Signori, è rizzato un palco, il quale si distende dal Leon d'oro per cinque braccia verso il Tello de' Pisani. All'estremità del palco sorge da terra un grosso stile di legno alto dieci braccia circa, sulla cui sommità è confitto un altro legno in forma di croce, dal quale pendono tre capestri a nodo scorsoio, e tre catene di ferro col loro collare a capo. All'intorno dello stile è fatto un capannuccio di scope, stipe, legne minute ed altre materie facili ad ardere. — Sulla ringhiera sorgono rievati tre tribunali; sul primo, presso alla porta del palazzo siede *FRA BENEDETTO DE' PAGAGNOTTI*, vescovo di Vasona, dell'ordine di San Domenico, circondato da' suoi ministri. Nel secondo tribunale, posto in mezzo della ringhiera, stanno i due commissari del papa, *FRA GIOVACHINO TURRIANO DA VENEZIA*, generale dell'ordine di San Domenico, e *messer FRANCESCO ROMOLINO* spagnolo, audiflore del governor di Roma. Nel terzo tribunale siede il Magistrato degli Otto, intorno al quale stanno i Famigli col Bargeijo. La piazza è stipata di popolo, gran moltitudine di gente è pure sovra i tetti delle case, sulle loggette ed alle

finestre. Intorno al palco, ma alquanto discosto, sono le guardie di piazza, ed alcune compagnie al soldo del Comune, tra le quali è MARCUCCIO SALVIATI con la sua. Il LISCIADIAYOLI è armato in mezzo ai soldati. Il popolo va confusamente gridando, ed alcuni fanciulli s'ingegnano d'arrampicarsi sopra il palco; altri vi si ficcano sotto, e ne vengono cacciati dalle guardie. Uomini e donne di contado sono più dappresso allo sille. GIOVANNI MANETTI a cavallo, l'uno del collegio, e commissario della Signoria, va su e giù facendosi far largo. Il MALGUADAGNO, LOTTO DEL PICORA e CARBONE tavernale, sono in mezzo ad una frotta di beccai ed altri artigiani del popolo minuto. I più devoti Piagnoni si tengono nascosti, ed alcuni stanno alle finestre delle case più lontane dal palco. Parecchie donne recitano planamente l'orazione per timore degli Arrabbiati, onde la piazza è tutta ripiena.

UN VECCHIO

Esce di palazzo, e molti del popolo gli fanno caica intorno.

Oh, che cose! oh, che cose!

UNO DEL POPOLO

Conta su, Nerozzo, come la è andata.

ALTRO DEL POPOLO

Gli hai tu veduti?

UNA DONNA

Hanno di già sentito messa ?

ALTRO DEL POPOLO

Dicono che fra Silvestro non dà più nè in ciel nè in terra, per la gran paura che ha della morte.

IL VECCHIO

Ma! son vissuto tanto da vedere anche questa. — Adesso vi conterò ogni cosa a puntino. — Hanno menato i tre frati in cappella, e udita la messa, implorarono la grazia di comunicarsi. Il Savonarola ha voluto pigliar l'ostia con le proprie mani, e, a mala pena l'ebbe tocca, mutò colore, e divenne rosso in viso come una bragia, orando divotamente. Io era poco discosto, e ho udito anco quel che diceva.

UNA DONNA

Che diceva quel santo ?

IL VECCHIO

Gli ha pregato, lagrimando, nostro Signore, che il suo sangue fosse in remissione de' propri peccati, e domandava perdono a tutta la città per

le offese che le avesse fatto, e così pure al popolo intorno alle cose spirituali e temporali. — Fra Silvestro era bianco in viso come un panno di bucato, e pareva si reggesse male sulle gambe, ma dappoichè si fu comunicato, anch'egli diventò rosso rosso, come se gli fosse tornata un'altra anima in corpo. — Fra Domenico era anch'egli pieno di vivo spirito . . . Ah, se aveste veduto come caddero l'uno tra le braccia dell'altro! Si sarebber detti tutti e tre una cosa sola, e perfino il custode della prigione aveva gli occhi che parevan due grondaie quando la vien giù a seechi rovesci.

IL MALGUADAGNO

Nerozzo! dovresti intendere alla fine, che a fare il Piagnone si capita male.

IL VECCHIO

Io fo l'uomo dabbene, e credo che la misericordia non sia nè piagnona, nè arrabbiata. Gli uomini che vanno a morire a codesto modo hanno un solo nome per me, li chiamo disgraziati . . . e non me ne vergogno.

LOTTO DEL PECORA

Ma quando si pensa che sono eretici . . .

CARBONE

E che fecero sì gran male alla città...

ALTRO DEL POPOLO

Uscendo a corsa dal palazzo, e gridando.

Son qua che vengono!

ALTRO DEL POPOLO

Venendogli dietro.

Il priore di Santa Maria gli aspettava sulla scala, ed ha levato loro gli abiti di dosso. — Vengono giù di palazzo scalzi e in camicia.

UNA DONNA

Ah, Madonna santa! Fra Girolamo in camicia!

II.

Mentre la campana della torre suona a rintocchi e lentamente l'agonia, preceduti da alcuni Mazzieri e da parecchi Famigli degli Otto, escono di palazzo in semplice tonacella e scalzi, **FRA GIROLAMO SAVONASOLA**, **FRA DOMENICO DA PESCIA** e **FRA SILVESTRO MARUPPI**, seguiti da alcuni Donzelli che portano loro dietro gli abiti per rivestirli nella cerimonia della degradazione. Ciascuno de' Frati ha seco un Confortatore della Compagnia del tempio, isititula in Firenze per assistere i condannati, ed un Confessore. — Messer **JACOPO NICOLINI** è il Confortatore di **Fra Girolamo**. — Il Custode della prigione, accompagnato il Padre sin presso al primo tribunale, si china in terra come per raccogliere qualche cosa caduta, e di nascosto gli bacia un piede. **Fra Girolamo**, senza muoversi, gli rivolge un'occhiata affettuosa. I tre Frati non mostrano alcun abbattimento. **Fra Silvestro Maruffi** è alquanto acceso in viso di un color livido che tira al pagonazzo, e ha gli occhi ardenti, come per riscaldamento febbrile; **Fra Domenico** ha l'aspetto sieuro, e guarda il cielo;

Fra Girolamo Savonarola ha qualche cosa di severo in volto, e una mestizia negli occhi, che si potrebbe dire quasi sdegnosa.

IL POPOLO

Mandando grida confuse.

Eccoli! eccoli! — Gli eretici! — I frati piagnoni! — Il profeta fallito! — Ti se' cavata la sete col prosciutto, eh?

IL MALGUADAGNO

Savonarola! fa miracoli adesso, chè la è proprio l'ora, e noi ti crederemo.

IL POPOLO

Tre santi! . . . — Pisa! — Così avrete finito di uccellarci.

UNA VOCE

Da una loggetta.

Perdonate! perdonate!

ALCUNI

Dalle finestre.

Gl'impostori non vanno incontro alla morte a codesto modo.

ALTRI

Dai tetti delle case.

Guarda! guarda! — Qual de' tre è Fra Girolamo? — Come domine vuoi tu ch'io lo possa riconoscere? — Così vestiti o ignudi, a meglio dire, paiono nati ad un parto.

IL POPOLO

Sulla piazza, gridando mischiatamente.

Ora vanno a discorrerla col vescovo de' Pagnotti. — San Domenico metterà in camicia fra Domenico. — Ma! gliel' ha ordinato il papa! — Sotto pena di scomunica, e gli fece capitare un breve comminatorio! — Che fanno là sul palco con quegli scapolari? — Gli hanno a rivestire. — A spogliare.

IL MALGUADAGNO

L'ultima tonaca la porrà loro il maestro di giustizia.

Gridando verso il patibolo.

Ehi, maestro! avete grossa e bella bisogna oggi.

Levando il braccio, e cacciando fuori tre dita della mano.

Tre tordi sopra una sola frasca.

ALCUNI DEL POPOLO

Povera gente! ora li menano al primo tribunale.

I tre Frati vengono condotti davanti al primo tribunale, ove il Vescovo de' Pagagnotti, a ciò deputato da Alessandro Sesto, li degrada secondo le cerimonie della Chiesa. Il Savonarola è rivestito de' suoi abiti, e gli vien posto un calice in mano.

UNO DEL POPOLO

Ad alcuni che romoreggiano.

Che possiate scoppiare! chetatevi un tratto, e potremo sentire quel che dirà il vescovo.

ALTRO DEL POPOLO

E' li degrada in latino; che domine vuoi capir tu?

IL MALQUADAGNO

A me basta che gli strozzino in toscano. — Il linguaggio del boia s'intende senza saper di gramatica.

IL VESCOVO DE' PAGAGNOTTI

Con voce solenne e profonda.

Depono te, et degrado te ab omnibus ordinibus, quos habes et suscepisti.

UNO DEL POPOLO

Canchero! come trema il vescovo.

ALTRO DEL POPOLO

Oh, che voce da sepoltura!

IL VESCOVO DE' PAGAGNOTTI

Levando al Savonarola il calice, segue a degradarlo.

*Auferimus tibi calicem istum in quo corpus
et sanguinem Christi consecrabas.*

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Pianamente tra sè.

Dominus pars hereditatis meæ et calicis mei.

UNA DONNA

Ah, Vergine addolorata! ora gli danno a bere.

ALTRA DONNA

Gli tolgono il calice di mano, perchè il papa non vuole ch' e' dica più messa.

UNO DEL POPOLO

Dove hanno paura che l'abbia a dire ancora?
S' e' non la canta sulla forca o all'altro mondo...

UNA DONNA

Sboccato! ti pare il momento di parlare a codesto modo? — Ah Madonna! non ti mettono compassione que' poverelli?

IL VESCOVO DE' PAGAGNOTTI

Mentre al Savonarola vien raso il capo.

*Auctoritate Dei omnipotentis, Patris et Filii
et Spiritus Sancti, ac nostra auferimus tibi ha-
bitum clericalem . . .*

Il romore gli copre la voce.

UNO DEL POPOLO

Jesù! Jesù! che cosa voglion fare al Savonarola con quel rasoio.

ALTRO DEL POPOLO

Voglion forse farlo morire per man del barbiere?

UN VECCHIO

Ora gli radono la chierica.

ALTRO DEL POPOLO

Vuoi dir la corolla.

ALCUNI DEL POPOLO

Romoreggiando.

Il gioco diventa lunghetto! — Che bisognano tante cerimonie! — Già si sa come la va a finire.

IL VESCOVO DE' PAGAGNOTTI

La cui voce è coperta dal frastuono del popolo, piglia il Savonarola per mano, e grida:

Io ti separo dalla Chiesa d' Iddio militante e trionfaute.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Rispondendo ad alla voce.

Dalla militante sì, dalla trionfaute no; questo a voi non s' appartiene.

ALCUNI DEL POPOLO

Domine! Canchero! E' rimbecca il vescovo de' Pagagnotti. — Dà sulla voce al vescovo! — Ne vuol saper più de' suoi superiori.

UN VECCHIO

Perchè gli ha fatto errore nel degradarlo.

IL MALGUADAGNO

Basta non faccia errore il boia nel dargli la pinta.

IL VECCHIO

Guardandolo di traverso.

Dove hai le viscere tu?

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Viene condotto lontano dal primo tribunale, ove il vescovo segue a degradare gli altri due Frati, ed è preso in mezzo dal Confortatore e dal suo Confessore.

Oh messer Jacopo! m'han tolto l'abito, ma non la fede.

IL CONFESSORE

Dandogli a baciare il Crocifisso.

Eccola!

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Pariando al Crocifisso.

Oh Maestro! quando io sul pergamo mostrava a questo popolo di Firenze la tua ineffabile passione, offerendomi in sacrificio per pubblicare

la tua vera e libera parola, io mi credeva in fatto di esser più forte. Ma ora lo spirito m' abbandona, ora che mi veggo davanti la croce sulla quale si rinnoveranno per me i tuoi dolori. — Deh! non mi lasciare in balia degli spasimi della mia umanità, e ricorda che tu pure hai patito, e invocato il padre tuo!... E a' tuoi piedi venne a far lamento una madre!... Sul tuo capo splendeva la gloria de' cieli, e a' tuoi piedi il dolore terreno mandava lagrime ...

Guardando fisamente il patibolo.

Una madre! una madre!

IL POPOLO

Sbrigatevi un tratto! — Muoiano gli impostori. — Fa miracoli, Savonarola.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Accennando la moltitudine.

Ecco la madre mia, e codesti sono i lamenti che si faranno intorno al mio cadavere.

IL CONFESSORE

Ponendosi davanti al Savonarola per modo da fargli la vista del patibolo, e mettendogli il Crocifisso innanzi agli occhi.

Guardate il Nostro Redentore.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Amaramente.

Voi mi nascondete pietosamente la mia croce, e mi mostrate in cambio quella del mio Maestro! — Codesta vostra è più terribile di quella. — Qui un Dio seguirà a divincolarsi, a contorcersi dolorosamente per l'enormità degli uomini, e là un povero frate finirà in breve ora i suoi spasimi. — Oh Salvatore! chetati, nè mandar più sangue dalle tue ferite... Io, io salirò la tua croce, e andrò a patire per amor tuo quel che tu patisti per amore degli uomini.

JACOPO NICOLINI

Sospirando.

Padre, chetatevi!

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Oh Firenze! tu non sai chi sale meco il patibolo in questo giorno!

Al Nicolini.

Messer Jacopo, la libertà che si predica in nome di Dio, mette più paura di quella pubblicata

sotto il vessillo degli uomini... lo pigliai a nostro capo colui che non teme prigione nè martirio, ma non m'hanno inteso !

JACOPO NICOLINI

Offrendogli qualche cosa da ristorarsi.

Savonarola! ristoratevi e confortatevi con le buone opere che avete fatto in questa vita. Ahimè! quali parole troverò io valevoli a consolare un uomo come voi.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Oh! messer Jacopo, l'uomo che resta in vita ha sempre qualche parola di consolazione per quel che va a morire.

IL CONFESSORE

Dandogli a baciare il Crocifisso.

Savonarola, udite la mia.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Al Nicolini.

Voi siete un uomo dabbene, e qui, sul punto di render l'anima al mio creatore, voglio dirvi alcune cose che avverranno fra poco. Ricordate

che io vi parlo sotto il patibolo, nell' ora in cui l'uomo non conosce di menzognero altro che la vita.

Parlandogli quasi all'orecchio.

La Chiesa d'Iddio sarà sbattuta, lacera, e quindi screditata — L'Italia col Crocifisso stretto nella destra, teneva nell'altra tutto il mondo, sicchè all'aquila di Roma era venuta dietro la colomba del giusto. Anco là dove non era giunto il volo dell'aquila, arrivò quel della colomba, di modo che noi eravamo ancora i padroni della terra. I Barbari scendevano ne' nostri paesi; rapidi come gli aquiloni essi allagavano le nostre città, nè le infiacchite armi terrene bastavano a rattenerli, ma restavan rotti e vinti davanti alla rocca della fede.

ALCUNI DEL POPOLO

Non la voglion finir più.

ALTRO DEL POPOLO

Quanti segreti ha il Savonarola col suo confortatore.

ALTRO DEL POPOLO

Aspettano che il vescovo de' Pagagnotti abbia degradato anco gli altri.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

La colomba è fatta corvo, e l'Italia ha perduta la parola, con la quale essa regnava sulle menti e sui cuori. Perciò gli stranieri non la rispetteranno più, e la cristianità, da corpo che era, andrà a diventar cumulo di tronchi membri. — Un mondo nuovo, il quale aspettava il lavacro della fede, s'avrà prima quello del sangue; forse Iddio misericordioso permise si scoprisse, per piantarvi benedetto e nuovo il suo impero, ora che il vecchio è pieno di corruzione e di nefandigie... Firenze avrà tra pochi anni una stretta, e Roma sarà saccheggiata.

JACOPO NICOLINI

Quando, Padre?

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

All'orecchio.

Al tempo d'un papa che avrà nome...

IL POPOLO

Tumultuando.

Finitela un tratto con tante cirimonie. —
Muoiano! — muoiano!

JACOPO NICOLINI

Fra Girolamo, fatevi animo, andiamo.

Gli altri due Frati, degradati dal Vescovo, sono condotti davanti al secondo tribunale insieme col Savonarola.

FRA GIOVACHINO TURRIANO

Messer Francesco Romolino, leggete loro la sentenza.

FRANCESCO ROMOLINO

Letta la sentenza, ove si dichiarano eretici, e come tali rei di morte, dice loro ad alta voce :

Piace alla santità di nostro Signore Alessandro Sesto liberarvi dalle pene del Purgatorio, dandovi la plenaria indulgenza de' vostri peccati, e restituendovi alla prima innocenza. — L' accettate voi ?

I tre Frati, senza proferir parola, accennano di sì col capo.

FRA GIOVACHINO TURRIANO

Ora la Chiesa ha fatto il suo debito. — Sieno consegnati alla podestà secolare.

UNO DEL POPOLO

La pare proprio la passione di nostro Signore.

Ahimè! guardate come si mandano que' poverini
da Erode a Pilato.

ALTRO DEL POPOLO

Bada a quel che ti dici, e a non ti dannar l'a-
nima. Non hai tu sentito che sono eretici?

ALTRO DEL POPOLO

Li fanno morir tre fiate in cambio d'una.

ALTRO DEL POPOLO

Uh! che agonia.

ALCUNE DONNE

Gridando.

Gesù! Gesù! Ora vanno in mano del tribunale
degli Otto.

UNA DONNA

Cadendo, sviene.

Vergine benedetta, io muoio!

UN FANCIULLO

Strillando.

Babbo! babbo! la mamma muore.

ALCUNI DEL POPOLO

Portando via la donna ed il fanciullo.

Tiriamola fuori della calca. — Pare cosa im-

possibile che anco le donne voglian venire a vedere codesti negozi, ove non han nulla a imparare. — E co' fanciulli per giunta.

ALCUNI DEL POPOLO

Tumultuando intorno al patibolo.

Fate mutar quello stile. — Pare la croce di Nostro Signore! — Vogliono contraffare la passione di Gesù. — A terra! — A terra! — Il palco è stato fatto da' Piagnoni. — L' han piantato così a bella posta, — perchè la Signoria gli ha forzati a rizzarlo.

III.

Accorrono al romore alcuni Arrabbiati nobili, fra' quali
VINCENZO RIDOLFI e PIRAO DE' TORNABUONI.

VINCENZO RIDOLFI

Messer Giovanni Manetti!

ALTRI NOBILI

Chiamando a gran voce.

Il commessario! il commessario!

GIOVANNI MANETTI

Giungendo a cavallo a corsa con una picca in mano.

Che avviene qua?

VINCENZO RIDOLFI

Accennando il patibolo.

Messere, fate segar quel legno di traverso
da' due capi.

PIERO DE' TORNABUONI

Gli ha troppa somiglianza con la croce, e il popolo ne resterebbe scandolezzato.

ALCUNI COMPAGNACCI

Andiamo alla signoria!

ALCUNI DEL POPOLO

La resterà una croce ad ogni modo.

ALTRI DEL POPOLO

Tirandosi presso al patibolo, e levando grandissimo romore.

Giù quella forca!

VINCENZO RIDOLFI

Messer Giovanni, provvedete!

ALTRI DEL POPOLO

Da uno de' cantì della piazza.

Che fanno là intorno alla forca?

Giovanni Manetti parla sottovoce ad alcuni ministri, e lodi a poco un falegname sale sulla scala posta dietro lo stile, e montando a cavaicioni della trave, ne sega le due estremità.

ALCUNI DEL POPOLO

Ridendo.

Eh là! volete far mutar cera alla forca? — La forca sarà sempre una croce.

IL MAESTRO DI GIUSTIZIA

Dalla sua scala al falegname.

Basta così, altrimenti non ci starebbero ad agio tutti e tre.

ALCUNI DEL POPOLO

Risegate ancora! — Giù que' due bracci. — La pare ancora una croce!

IL MAESTRO DI GIUSTIZIA

Giù eh? E quando avrete fatto segare tutta la trave, dove accomanderemo noi i capestri?

ALCUNI DEL POPOLO

Gli ha ragione; bisogna lasciar fare il mestiere a chi tocca.

IL MAESTRO DI GIUSTIZIA

Se fate raccorciare il legno di vantaggio, io lascerò che ve gl'impiechiate di per voi i vostri tre frati.

IL POPOLO

Seguitando a lottare.

Uh, paltoniere! — Gettate a terra il manigol-
do! — Te la daremo noi.

GIOVANNI MANETTI

Gridando.

Chetatevi!

Intanto i donzelli vanno a raccogliere i voti per la confer-
ma della sentenza, e vinto il partito nel magistrato degli
otto, i tre Frati sono condotti alle estremità del palco.
Si fa loro incontro il Bargello seguito dai Famigli degli
otto.

UN MAZZIERE

Capitano, io vi do in mano questi tre condan-
nati, acciocchè muoiano.

IL BARGELLO

Sta bene.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Eccomi.

FRA DOMENICO

Io son teco, Fra Girolamo.

FRA SILVESTRO

Ed io pure.

FRA DOMENICO

Al suo Confessore, con accento solenne.

Nerotto, noi andiamo alla morte innocenti.

IL CONFESSORE

Dandogli a baciare il Crocifisso.

Bada che tu non sia ingannato da tale opinione.

FRA DOMENICO

Baciando il Crocifisso.

Tutte le cose predette dal padre Girolamo s'adempiranno.

Il popolo si accieta, e in tutta la piazza non s'ode più alcun romore. I tre Confortatori del tempio parlano all'orecchio dei condannati, i quali hanno pure a lato i loro Confessori. Molti Piagnoni alle finestre orano ferventemente, e tutti gli occhi della moltitudine sono rivolti al patibolo.

UNA DONNA

Ad un'altra.

A me non dà il cuore di guardar da quella banda; ditemi voi che fanno ora, e dove sono.

UN'ALTRA DONNA

Levandosi sulla punta de' piedi.

Io non posso veder bene; pare che sieno proprio sotto il patibolo.

UN'ALTRA DONNA

Ah Madre dei dolori! mi sento i brividi addosso.

IV.

Entrano in piazza alcuni Nobili di parte piagnona travestiti da contadini. Dietro di loro vengono parecchie donne vestite pure secondo le varie fogge delle foresi del contado di Firenze, e vanno a porsi in una toggetta poco discosta dal palco.

UN CITTADINO

Ad un altro che gli sta dappresso, parlandogli all'orecchio.

Messer Iacopo, guardate que' contadini.

ALTRO CITTADINO

Si arrischiano di troppo.

PRIMO CITTADINO

Essi confidano in Marcuccio Salviati, che è parato a proteggerli.

MARCUCCIO SALVIATI

Al Lisciadiavoli.

Bada che sono entrati in piazza messer Giuliano Salviati e messer Pagolantonio Soderini, con molte delle nostre gentildonne.

IL LISCIADIAVOLI

Non dubitate, capitano, che nessuno torcerà loro un capello.

Il Maestro di giustizia scende la scala posta dietro allo stile, accomodati prima i capestri e le calane di ferro. Quattro de' suoi ministri vanno presso al Frati, e legano loro le mani strettamente.

IL POPOLO

Ora salgon la scala! — Chi va il primo? — La sentenza dice Fra Silvestro. — Lasciami vederlo! — State! state! — Finitela un tratto! — Piangono? — Non dicono nulla! —

FRA DOMENICO

Volgendosi a' Confortatori del tempio ed al suo confessore.

Perchè non mi ricordate voi ch' io canti il *Te Deum*?

UN CONFORTATORE

Deh ! nol fate, Padre, chè molti sarebbero tagliati a pezzi.

FRA DOMENICO

Or bene, aiutatemi a dirlo piano, acciocchè io non fallissi.

UN CONFESSORE

A Fra Girolamo.

Padre Girolamo ! avete voi a dirmi ancora qualche cosa ?

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Tranquillamente.

Fatemi legare da' piedi la tonacella , acciocchè il popolo non vegga la mia nudità.

IL CONFESSORE

Ohimè, ora non siamo più in tempo !

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Sospirando.

Pazienza !

Voltandosi a Jacopo Nicolini.

Messer Jacopo, tenete bene in memoria le mie parole, e pregate per l'anima del povero Savonarola.

JACOPO NICOLINI

Facendo forza per non piangere.

Le ricorderò tutte, Padre, tutte !

IL MAESTRO DI GIUSTIZIA

Siam lesti?

I tre Frati si pongono ginocchioni, e i Confessori tengon loro davanti il Crocifisso. I Confortatori del tempio li circondano per modo da togliere ad essi la vista del patibolo, e in piazza non s'ode più fiatare. Tutti guardano verso il palco. Fra Girolamo ora sottovoce.

IL MAESTRO DI GIUSTIZIA

Maruffi !

Aiutato da' suoi ministri, va dritto a fra Silvestro, pigliandolo per la fune. Al sentirsi toccare gli è preso da un leggero tremito, e manda qualche lacrima. Aiutato dal Confortatore e dal Prete, sale la scala, e giunto all'altezza del capestro, li manigoldo, ponendoglielo al collo, gli dà la spina.

FRA SILVESTRO

Cadendo spenzoloni.

In manus tuas, Domine, commendo spir

Le ultime parole gli rimangono soffocate in gola.

IL POPOLO

E uno ; ora all' altro.

I ministri conducono Fra Domenico sulla scala , ove lo aspetta il manigoldo. Giunto alla sommità, egli guarda il cielo, e di poi china il capo.

IL MAESTRO DI GIUSTIZIA

Dando la spinta a fra Domenico.

Fra Girolamo Savonarola !

ALCUNI DEL POPOLO

Oh ! oh ! comincia a pigliarci gusto il carnefice ! — Gli ha proprio fame ! — Savonarola ! fa miracoli adesso !

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Al Nicolini.

Ricordate le mie ultime parole.

Abbracciato il Nicolini, sale la scala, dicendo sommessamente il *Credo*, e giunto sulla sommità gira intorno gli occhi su tutto il popolo. Un leggiero rossore gli mena al viso. Il manigoldo sta per un istante a guardarlo incerto, quasi non gli basti l'animo di porgli il capestro al collo

ALCUNI DEL POPOLO

Bada che non te la faccia ! — Ti scapperà di mano ! — Ora gli angeli verranno a portartelo

via! — O i diavoli. — E' chiama Satanasso. — Maestro! hai tu paura a por la cavezza al Savonarola? — Gli ha ciurmato persino il boia. — Miracolo! — Ha incantato la forca!

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Ah Firenze, che fai tu in questo giorno!

Chinando il capo.

Il Manigoldo, preso quasi da rabbia convulsa, a caglione degli scherni della plebaglia, pone il capestro al Savonarola, e gli dà la spinta, sì ch'è resta sospeso tra i due Frati.

IL POPOLO

Il diavolo l' ha lasciato! — Savonarola fa miracoli! — Perfino il boia trema come una foglia.

ALTRI DEL POPOLO

Gli ha detto alcune parole al boia! — Ora e' non dice più nulla. — Tira calci al vento. — E' non è morto per anco. — Lo spirito non gli vuole uscir del corpo! — Guardate come spenzola! — Fuoco! fuoco!

Il Maestro di giustizia pone al collo de' pazienti il collare di ferro con la catena, acciocchè il fuoco non li faccia cadere consumando il capestro. Giunto al Savonarola, la catena gli cade di mano.

IL POPOLO

Gli è caduto il collare. — L'impiccato fa paura al carnefice! — Scendi a riprenderlo. — Lesto! lesto! — E' non sentirà più il tormento del fuoco! — Gli è di già spirato! — Fuoco! — Miracolo!

Alcuni Famigli gettano sulla calasia polvere di bombarda

V.

VANNI carlotino rompe la folla, urlando come forsennato, ed ha una torcia accesa in mano, con la quale si fa largo tra il popolo. LOTTO DEL PESORA, IL MALGUADAGNO ed altra canaglia lo seguono gridando:

Fuoco! fuoco!

ALCUNI DEL POPOLO

Vanni è impazzato! — Tenetelo! tenetelo! — Gli è diventato aiutante del boia! — Gli è fuor de' sentimenti!

VANNI

Largo! largo! — Tocca a me, Savonarola, ad arderti; tocca a me, che volevi far abbruciare!

Dà fuoco al capannuccio con la torcia accesa.

Il popolo inorridito s'allontana alcun poco, e in questo entra la LENA scarmigliata. Vanni la guarda come trasognato.

ALCUNI DEL POPOLO

La Lena! la Lena! — Sotto il patibolo. — E' vuole gettar nel fuoco anco la figliuola.

LENA

Per gettarsi nel fuoco.

Sandro ! Sandro !

IL LISCIADIAVOLI

Pigliandola a traverso il corpo.

Vanni, guarda tua figlia, la quale viene a spegnere il fuoco che tu hai acceso.

VANNI

Isupidito, e barcollando.

Non ho figlia io ; mandala da Sandro.

II. LISCIADIAVOLI

Al Confortatori del tempio.

Messeri, portatela al monastero di Santa Lucia, perchè la sua povera madre è là che l'aspetta.

Mentre i Confortatori portan via la Lena, e il Malguadagno trascina fuor della calca Vanni, soffi improvviso un vento gagliardo da San Piero Scheraggio. Quindi le

fiamme che quasi toglievàn la vista de' cadaveri, si spartiscono, e lasciano vedere il corpo del Savonarola, mezzo arso, con un braccio sollevato.

IL POPOLO

Gridando.

Miracolo! miracolo! — E' non è ancor morto!
— Muove il braccio. — Ha un braccio levato
per maledire! — Come faceva in pulpito! —
Dà la benedizione! — Scappa! scappa! — Mi-
sericordia! Il Savonarola vien giù dalla croce!
— Miracolo!

Tutti fuggono a rotta, ingombrando le varie uscite della piazza.

IL LISCIA DIAVOLI

Crollando il capo, e ghignando.

Miracolo!

Tutto ad un tratto cessa il vento, e il popolo torna sulla piazza. I nobili piagnoni, cogliendo il destro di tanta confusione vanno presso al rogo, e strappate dal fuoco alcune reliquie de' cadaveri, senza parlare s' allontanano.

GIOVANNI MANETTI

Accorrendo e gridando.

Soldati! circondate il fuoco, nè lasciate che

s'appressi persona. La Signoria ordina che le ceneri de' malfattori sieno buttate in Arno.

ALCUNI DEL POPOLO

Miracolo! miracolo!

Parecchi fanciulli degli Arrabbiati, schiamazzando, gettano sassi contro il patibolo, fan cadere le ossa fumanti de' cadaveri, e le pestano co' piedi.

GIOVANNI MANETTI

Badate che nessuno ricolga quelle maledette reliquie!

IL LISCIADIAVOLI

Ai Salvati.

Han paura per fino delle sue ceneri! Tremate chè qualcheduno non ricolga la sua parola, e le faccia strada con l'arme.

MARCUCCIO SALVIATI

Simoncino, domani andremo a guerreggiare in quel di Pisa, giacchè Firenze m'è venuta a fastidio. — E che ne sarà di quella povera Lena? Credi tu si faccia monaca?

IL LISCIADIAVOLI

Chignando.

Quella giovane? ... finirà donna ad ogni modo.
— Capitano, stasera ho ad aggiustare i miei conti

col Malguadagno e col Ridolfi, e domani ce n'andremo.

IL POPOLO

Pisa! Pisa! — Viva messer Pagolo Vitelli, capitano generale! — Ora non abbiám più paura de' nimici. — Viva Marzocco!

IL LISCIADIAVOLI

Ridendo.

E' non s'accorgono che il vero capitano generale sta ardendo su quella croce.

ALCUNI DEL POPOLO

Cantando intorno al rogo.

Padre santo, per qual via
T'entra in cor la profezia?

MARCUCCIO SALVIATI

Simoncino, noi abbiám veduto il brutto ceffo della morte mille fiate al campo, e sappiamo morir da soldati; ma a questo modo muoiono soltanto i martiri.

IL LISCIADIAVOLI

Accenna la moltitudine che va tumultuando all'impezzata.

E a codesto . . . i popoli.

FINE.

NOTA STORICA

. . . In questo medesimo tempo essendo finita la triegua, che haueua vegliato tra il Re di Francia e la lega santa, vedendo i Fiorentini che della tornata del Re in Italia, horamai si poteua hauer poca speranza, essendo continuamente minacciati dalle potenze della lega, stauano in gran sospetto; vedendo massimamente che già qualche mese innanzi il Duca di Ferrara, riputato il primo amico del Re, s'era accordato con la lega, in modo che la nostra Città restava sola amica del Re, e sola era stimata e chiamata la pietra dello scandolo in Italia. Nientedimanco per singulare dono di Dio, per la stanchezza nella quale si trouaua tutta questa prouincia, per il guerreggiare, e per la carestia non fu la patria nostra altramente molestata; ne altroue si faceua guerra, se non in quel di Pisa freddamente, e quasi nel modo solito auanti alla creazione di quella lega vniuersale. Non cessaua

nondimeno chi voleua generare in Firenze nuouï scandoli per tutti modi, che si poteua, di farne qualche proua. Et perciò hauendo innanzi come è detto, proueduto per la via di Roma, che à fra Girolamo fusse prohibito il predicare, et à lui, et a' suoi conuenti tolto il poter dir Messa, e far gli altri vficij ecclesiastici, andauano di nuouo tentando che 'l Papa aggrauasse tutta la Città di nuoue censure e interdetti, e sottoponesse i mercatanti fiorentini, e le facultà loro in ogni prouincia alla pena della confiscazione e pubblicazione di quelle. Et à questo modo i maluagi cittadini, sott'ombra e protesto d'oppugnar' il frate, cercauano di alterare lo stato della Città come meglio si vedrà nel processo de' nostri ragionamenti. Ma essendo venuto il dì della Pasqua di Natale, egli mosso (secondo che diceua) et ispirato da Dio, à non douer più tacere, ò da qualunque altra cagione se ne fusse, certo con gran meraviglia d'ogn'uno, e dispiacimento non piccolo de' suoi diuoti: la mattina della detta Pasqua cantò publicamente nella Chiesa di san Marco tutte tre le Messe che in tal dì si sogliono, e comunicò i suoi frati, e molti secolari, e circa dugento giouanetti, i quali con diuota processione erano venuti à detta Chiesa alla Messa dell'Alba. Dopo il qual'atto, andò egli con tutti i frati e gran numero di secolari à processione per tutto il conuento et intorno la piazza della Chiesa. Nel medesimo tempo mandò fuori, e fece publicare vna apologia in difensione di se, e con le ragioni insieme da lui allegate contro

alla validità della censura: e pubblicò anche il libro da se composto del trionfo della Croce di Christo. Finalmente tornò a predicare nella Chiesa cattedrale: di che qualche mese innanzi haueua hauuto la elezzione, doue per commessione della Signoria da gli Operai furon riposte le panche, i sederi, e' gradi d'intorno a' parieti, come prima s' eran fatti, con grand' allegrezza, e soddisfazione de' suoi deuoti, non ostante la contradizione de' preti, e frati, e predicatori, e degli appassionati secolari: in tanto che secondo la diuersità de' pareri, e de gli affetti ne furon fatte nelle Città dispute, e contese assai. Ragunato perciò il capitolo de' Canonici per ordine di Messer Lionardo de' Medici Vicario dell' Arciuescouo Fiorentino (che era Messer Rinaldo de gli Orsini) fece proibizione espressa vniuersalmente à tutto il Clero, che non andasse alle prediche del frate; e comandò à tutti i sacerdoti parrocchiani, che protestassero ai loro popoli l' importanza e grauezza della censura, come andando alla predica e' non sarebbon riceuuti alle confessioni, e communioni, ne alla sepoltura de' corpi ne' luoghi sacri: e tutto fu fatto per eccitare scandolo grandissimo, e tumulto nella Città: Ma preualendo la volontà di Dio alla maluagia intenzione de gli huomini, secondo che all' hora si credeua, essendo in quel tempo le menti de' primi Magistrati tutte insieme vnite, e conformi, fù da essi deliberato, che il frate predicasse ad ogni modo; facendo per tali effetti molti prouedimenti; e tra l'altre cose fecero comandamento sotto pena di

bando di ribello se fra lo spazio di due hore, non hauesse il detto M. Lionardo rinunziato all' vfficio del suo vicariato. Ritornò adunque à predicare a dì 2 di Febbraio del 1497. con animo risoluto, e fermo per quanto si vedcua di lui, e de' suoi frati, di voler piu tosto morire, che lasciare il proposito fatto da loro. Per il che era tanto, e tale il concorso de gli uomini e delle donne d'ogni qualità, che da san Marco al duomo lo seguivano, che tutte le strade eran piene di genti. Di maniera, che nessuno fù ardito di fare alcun contrasto alle sue predicazioni; nelle quali egli andaua alla giornata confutando particolarmente tutti gli articoli della censura, intanto che, ò per la efficacia delle ragioni da lui allegate, ò vero per la merauiglia che si prendeua di così gran sua animosità, pareua che il popolo se n' andasse con piena soddisfazione, ò vero stupore. Le quali cose essendo state vditte in Roma, e come tanto animosamente à guisa di disperato seguìtaua di predicare, riprendendo senza rispetto alcuno la mala vita dei Prelati, e del Clero, e de' tiepidi, e cattiuu monachi, e religiosi; di così fatta audacia si generò in Roma grandissimo stupore, di modo che M. Domenico Bonsi (ancora che fusse delli primi suoi deuoti) il quale risedeua nostro Oratore appresso del Pontefice, et haueua hauuto commessione di fare ogni opera di placare il Papa, e di già haueua risposto alla Signoria, che di ciò non mancua di qualche buona speranza, hora di nuouo colle sue spesse, e calde lettere spauentaua la Signoria, dicendo che il Papa

desideraua, et haueua deliberato di leuarsi ad ogni modo così fatto stimolo, che instigaua continuamente i Principi Christiani di chiamarlo al concilio. Et perciò vdito sua Santità quanto in Firenze era seguito, s'era ritornata nel suo medesimo furore. E per questo massimamente si sdegnaua il Papa, e tutti i Cardinali, e la corte, che il frate vsaua di dire, che non haueua alcun rispetto humano, ma che solamente era tenuto, e voleua à Dio solo vbbidire, quasi dicendo che quel Papa non fusse vero e legittimo Papa, che così si interpretauano le sue parole. Onde crebbe in tanto lo sdegno, et il furore, che per poco mancò che il Papa facesse rappresaglia di tutte le mercanzie, e robe dei Fiorentini, e parimente comandasse sotto le medesime pene che' fossero sualigiati, e saccheggiati in ogni luogo per tutta la Christianità. Finalmente a' prieghi de' mercatanti commoranti in Roma, et eziandio de' Cardinali, per manco male fece risoluzione, che di nuouo si mandasse, e così fu mandato alla Signoria vn breue molto comminatorio, comandandole espressamente che alla riceuuta di quello douesse por le mani a dosso al detto fra Girolamo figliuolo della perdizione, e preso mandarlo a Roma sotto la pena di tutti i pregiudicij detti di sopra: et aggrauando piu che mai nell' altre censure fatto hauesse, le conscienzie de gli vdtori delle sue prediche, e de' Magistrati di Firenze. Il qual breue presentato, e letto alla Signoria, ne da lei, ne da gli altri Magistrati principali ne fù fatta molta stima. Onde gli auuersarij di lui, et in Roma, et in

Firenze eccitarono grandissimi romori. Si che venendo poi il tempo della erecazione della nuoua Signoria, che doueua entrare in vfficio il primo di del prossimo mese di Marzo, essendo fatti, e publicati detti Signori, e veduto quegli essere per la maggior parte de gli auuersarij, e nimici del frate, crebbe maggiormente l'animo a' suoi persecutori, in modo che i diuoti, et affezionati di lui per rispetto del sopradetto breue, e della nuoua Signoria, essendo Gonfaloniere di giustizia, Piero di Niccolò Popoleschi, erano molto sbigottiti, e spauentati. Ma il frate il secondo di di Marzo, predicando nel Duomo prese licenza dal popolo, dicendo voler dar luogo all'ira de' suoi auuersarij, ma inuitando i suoi vditori alla Chiesa di san Marco. Oue poi seguitando il predicare sopra la esposizione dell'Exodo fece prediche molto terribili, riprendendo seueramente piu che mai il Clero, e tutte l'altre generazioni d'huomini. Si che non ostante il rispetto, che si doueua hauere alla scomunicazione, multiplicò tanto la frequenza de gli vditori, che non essendo quella Chiesa capace di tanta moltitudine, fù necessario che si predicasse à gli huomini solamente. E fù ordinato che fra Domenico da Pescia predicasse alle donne nella Chiesa delle Monache di san Niccolò, nella via del Cocomero. In questa così fatta disposizione di tempi, e di cose, i preti, e frati della Città, e parrocchiani quasi tutti, ò per rimorso, e stimolo della coscienza, ò per inuidia, e per odio, ò per paura, e pericolo di perdere i beneficij, et altri rispetti, non voleuano ne assoluere,

ne comunicare, ne seppellire in sagrato i corpi di chi credesse alle profezie di quei frati, ò andasse alle loro prediche. Ma non ostante tale, e tanta persecuzione, e proibizione auueniua, che non so come il popolo inuasato in cotale opinione, non solamente andaua alle prediche, ma molti, e molti concorreuano tutto dì al Monasterio di san Marco, per farsi religiosi. Et era così grande la diuisione, e lo scisma, et il trauaglio, e confusione tra ogni sorte di persone, che quasi d'altra cosa in Roma, e per tutta Italia non si ragionaua: et in Firenze nel dì di carnescale, e ne' precedenti giorni per introduzione, e conforto de' detti fra Girolamo, e fra Domenico si confessarono, e comunicarono gran parte de' gli huomini, e donne, e giouanetti: e celebrò in detta Chiesa cantando vna diuota, e solenne Messa. La qual finita, venne il detto frate col sacramento in mano, e montò sopra vno pergamo perciò ordinato su la porta della Chiesa: e mentre che per li suoi frati, e popolo, stando tutti intorno ginocchioni, si cantauano molti Hinni, e Salmi, dopo l'hauer fatto egli tacitamente alcune breui orazioni, col tabernacolo del Sacramento in mano, dette la benedizione à tutto il popolo che era su la piazza, ammonendo e pregando tutti, che facessero feruenti orazioni, pregando Dio, che se egli non hauera profetato, e detto e fatto veramente, senza inganno tutte le cose importanti, che egli haueua predetto, et affermato in verbo Domini, che quello Dio che dà' Christiani si crede essere realmente, e veramente in quel Sacramento. ne donesse

mostrare espresso , e chiaro segno sopra di lui. Nel medesimo giorno del Carneseiale, diuisi tutti secondo l'ordine vsato i quartieri, portando in processione vn bello, et ornatissimo tabernacolo con la imagine di Giesu Christo in forma puerile, andarono per tutta la Città cantando Hinni, e Salmi, e Laudi volgari. E la sera medesima, essendo ricondotti alla piazza de' Signori, furono da quelli arse molte cose disoneste, lasciuie, e vane, che ne i precedenti giorni, da' medesimi fanciulli erano state accattate, e ragunate nel modo che l'anno passato haueuano vsato di fare. E tutto con gran letizia, e festa di detti fanciulli, e di quelle persone, che alle profezie del detto frate prestauano fede. Di modo che quei giorni, i quali sogliono essere esposti comunemente a'seruigi, e piaceri del mondo, paruero quella fiata stati consecrati tutti, e celebrati ad honore, e gloria di Christo: benche questa volta a' detti fanciulli in tale processione fussero fatte, e dette molte ingiurie, e villanie infino à torre, e spezzare quelle crocette rosse, che portauano in mano, e altre cose assai, che resultauano manifestamente in dispregio della nostra religione; qualunque si fusse stato l'intenzione di quel frate, e quantunque si fusse egli stato scomunicato, e peccatore, e degno d'ogni vergogna, e contumelia. Per le quali cose si vedeua, e conosceua in questo tempo crescer' tanto la moltitudine de'vizii, e la rabbia de' gli auuersarij, quanto cresceua la hontà, e la diuozione ne' gli huomini semplici, e retti di cuore. Ma in Roma massimamente fù

eccitato grandissimo, et inimportante scandolo, non vi essendo alcuno, che alla furia del Papa con ragioni, ò con preghi, potesse piu riparare. Onde sua Santità scrisse piu volte colle medesime minaccie, che poi che delle censure di santa Chiesa non si teneua piu conto, farebbe tutto quello, che altre volte haueua minacciato, aggiugnendoui anche l'armi, e la forza temporale. Perciò che in verità, il Papa, e tutta la corte temeuu pur'assai d'vno vniuersale scisma, e diuisione della Christianità, al qual disordine si vedeua che non sarebbe altro mancato che qualche capo Ecclesiastico di riputazione, e di autorità. E perciò era confortato, e stimolato tutta via il Papa da' prelati, e da tutti i predicatori di Roma di porre à tal cosa rimedio. Tra' quali era quel fra Mariano da noi nominato di sopra, il quale per le cose fatte ad istanza di Piero de' Medici contro alla Città, era stato poco honoreuolmente di Firenze accomiatato. Era costui affezionato a' Medici come particolarmente beneficato, et honorato da Lorenzo padre di Piero, in tanto che à sua contemplazione haueua restaurato quasi tutto il conuento di san Gallo. Scrisse adunque di nuouo il Papa replicando le medesime, e molto maggiori minaccie, per vn suo breue, mandato per huomo à posta. Il qual breue essendo finalmente pubblicato in Firenze, e perciò diuisa la Signoria, e gli altri principali Magistrati, la Città si trouaua in gran trouaglio. Si che sopra di ciò si fecero molte dispute, e consulte. Ragunossi vna pratica grande di 25 Cittadini, per quartiere, oltre al

Senato de gli ottanta , et altri Magistrati consueti ad interuenire nelle consulte pubbliche. Nella qual pratica essendosi consulto, e conteso più di sei hore, non fu conclusa cosa alcuna, tanto erano bilanciati questi contrarij humori. Ma a dì 17. di Marzo, trouandosi proposto Giouanni Berlinghieri , huomo audace, e Piero Popoleschi Gonfaloniere, operarono co' loro compagni di maniera, che contra la voglia de gli altri, fu fatto espresso comandamento con molte minacce, che 'l frate lasciasse in tutto il predicare. Onde hauendo egli il seguente di fatto vna rarissima predica, pur di nuovo protestando da parte di Dio, e detestando i vizij del Clero: e minacciando particolarmente Roma e Firenze di diversi graui, e propinqui flagelli, e dicendo , che bisognaua oggi mai ricorrere a Christo , come a capo, et vniuersale causa, non si trouando alla emendazione, e reformatione della santa Chiesa altro rimedio, come è stato quasi detto di sopra: e così poueudo fine alla predica, prese licenza. Le sopradette parole, e l'altre simili forse più malignamente, che 'l douere interpretate, furono la massima e principal cagione d'ogni perturbazione in Roma, et in Firenze, e da non douere ragioneuolmente con pazienza essere sopportate. Onde nella elezione di quella presente signoria erano stati assai fauoriti i suoi nimici ; e fù data cagione di predicare à fra Domenico da Pescia. Il quale hauendo predicato alcuni giorni, auuenne, che vn fra Francesco di Puglia, frate osseruante di san Francesco, predicando nella Chiesa di

santa Croce, disse vna mattina, che non credeua, che questi frati dicessero il vero, di quelle cose che essi haueuano affermato hauer detto per ispirazione diuina, *et in verbo Domini*: soggiugnendo il medesimo frate, che la scomunicazione fatta contro à fra Girolamo teneua, e valeua di ragione: e così molte altre cose in confermazione de' suoi propositi: e che da hora era contento disporsi ad entrare nel fuoco ancora, eh' egli credesse douerui perire, se il detto fra Girolamo voleua ancora egli entrare nel fuoco seco; e saluandosi mostrare manifestamente con quel segno sopranaturale, la verità delle sue profezie. Concio fusse cosa che 'l medesimo fra Girolamo hauesse detto pubblicamente più volte, che doue non bastassero le ragioni naturali, in confermazione della verità delle cose da lui predicate, non si mancherebbe di prouarle con segni sopranaturali. La qual proposta hauendo vdito il sopradetto fra Domenico, accettò l'inuito, e la condizione: e disse pubblicamente voler egli proprio entrare nel fuoco, per approuare la verità delle conclusioni predicate da fra Girolamo; e che da quel fuoco, per grazia di Dio, credeua scampare miracolosamente senza alcuna lesione. Le quai conclusioni non ho voluto mancare di far note in questo luogo per memoria di coloro, che verranno; le quali in somma furon queste.

Ecclesia Dei indiget reformatione, et renouatione.

Ecclesia Dei flagellabitur, et post flagella reformabitur, et renouabitur, et prosperabitur.

*Infideles ad Christum, et fidem eius conuertentur.
Florentia flagellabitur, et post flagella renouabitur,
et prosperabitur.*

Hæc omnia erunt diebus nostris.

*Quòd excommunicatio facta de patre nostro frate
Hieronimo non tenet. Non seruantes eam non
peccant.*

Cotali furono le conclusioni proposte dal sopradetto fra Domenico. Delle quali cose essendo nata gran disputa, e contenzione, massimamente tra' detti predicatori, e ancora tra i Cittadini, et altri d'ogni generazione: et essendo venute à notizia della Signoria, e sopra ciò fatte molte consulte, e pratiche: alla fine fù deliberato, che tal proua, et esperimento si tirasse innanzi, e potendosi, si conducesse ad effetto: perchè questo sarebbe la via à torli il credito, e la reputazione, ò vero di accrescerli tanto di autorità che ne anche il Papa se gli potesse opporre. Ma il detto fra Francesco di Puglia, vedendo restringere le cose, e che non meno che gli auuersari, gli amici del frate tal'esperimento fare desiderauano, disse di voler far' egli la detta esperienza solamente con fra Girolamo, e non con altri. Al che rispondendo fra Domenico, diceua hauer'egli sopra di se accettato l'invito, e volere risolvere la lite, ch'era la sua con le sopradette condizioni, reseruando fra Girolamo à maggior cose. Finalmente dopo molte dispute fù concluso, che non volendo il detto fra Francesco far tale esperienza con fra Domenico, ne eleggesse à suo piacimento, e

proponesse vn' altro del suo medesimo ordine. E così dopo alcuni giorni si espose, et offerse à tale effetto vn fra Niccolò de' Pilli Fiorentino; il quale poi, forse considerata meglio l'importanza della cosa, ritirandosi indietro, e ridicendosi; s' offerse e sottoscrisse vn frat'Andrea Rondinelli del medesimo ordine; ma conuerso, e non sacerdote. E ne' medesimi giorni per la parte di fra Girolamo, e per la probazione delle sue profezie, per la gran diuozione, e fede che in lui si haueua, s' offerse molte persone, e quasi tutti li frati della sua prouincia, e molti sacerdoti, e secolari, et insino alle donne, e fanciulli unitamente, e tra li più segnalati principalmente, fra Ruberto Saluiati. Fù tenuto questa cosa di gran marauiglia, se della moltitudine del volgo, e della sua leggerezza non si tenesse poco conto. Queste acclamazioni si facevano alla predica di fra Domenico confusamente in Chiesa dalla moltitudine, ma le sottoscrizioni si portauano, ò mandauano à san Marco. Finalmente lasciando in dietro tutti gli altri frati, come volle esso fra Domenico, egli solo, e frat'Andrea Rondinelli dall'altra parte, si sottoscrissero, e mandarono le loro sottoscrizioni alla Signoria. Per ordine della quale furon poi deputati sopra questa cosa dieci Cittadini, cinque per ciascuna parte, i quali ordinassero il modo, et il quando, e doue, e come s'hauesse à fare tale esperienza: con autorità di dichiarare, et accordare, e comporre insieme le parti sopra le differenze, che tra esse nascessero. Fù per tanto deliberato, e fermo il giorno

per a di 7. d' Aprile del 1498. e la piazza de' Signori per il luogo; oue fù fatto vn palco di grosse tauole lungo braccia 40. e largo 5. e braccia due, e mezzo in circa alto, il quale era tutto coperto d'un suol di terra, e smaltato di sopra di mattoni crudi, e di tanta grossezza, che tale smalto poteua facilmente durare per assai lungo tempo all'ardore, e forza d'ogni gran fuoco. Il qual palco si distendeva dal Marzocco, e dal canto della ringhiera inuerso il tetto de' Pisani; e nel mezzo del palco era lasciata aperta vna via larga vn braccio, e da man destra, e sinistra di quella, orlinatamente acconcia à modo di catasta vna gran quantità di legne grosse di quercia secche, e compartite con iscope, e stipa, e legne minute da ardere facilmente, sì che pure à vedere così fatto apparecchio di fuoco era vna cosa spauenteuole. Venuto poi il giorno deputato à hore 18. in circa vennero in su la piazza amendue le parti de' frati per la via ordinata (perche da molte bande era chiusa, e sbarrata la piazza per euitare ogni mouimento, ò tumulto che potesse fare la moltitudine del popolo.) Et prima vennero i frati minori col detto frat'Andrea Rondinelli tacitamente, e senz'alcun apparato, ò altra cerimonia esteriore. Et di poi fra Girolamo parato in habito sacerdotale, e col tabernacolo del Sacramento in mano, e fra Domenico da Pescia similmente parato con vn Crocifisso in mano, e gli altri loro frati dietro à quelli processionalmente con le erocette rosse in mano, et appresso seguirono molti Cittadini

nobili, e popolani con le torcie accese in honore del Sacramento. Giunte amendue le parti in piazza se n'andarono ciascuna d'esse nella loggia a' luoghi à quelle deputati. La qual loggia era diuisa nel mezzo da vn tauolato d'asse. E così ciascuna d'esse dimorarono alquanto, tacendo sempre i frati minori, e gli altri quasi continuamente cantando, e salmeggiando. Mentre che tra quei Cittadini deputati si faceuano molte contese, e dispute in che modo si hauesse à procedere nell'entrare nel detto fuoco, percióche i frati minori non vollero consentire che fra Domenico v'entrasse con quelle vesti e paramenti, ch'egli haueua recato in dosso, come sospettando, ch'egli hauesse sopra di sè qualche incauto, e superstizione magica, che lo potesse tener difeso, e saluare dal fuoco; e gli fù spogliato, e ricerco in ogni parte, e d'altri vestimenti riuestito. Dopo la qual cosa volendo fra Domenico entrarui col sagramento in mano non vollono medesimamente i frati minori acconsentirlo, allegando molte, et euidenti ragioni, con dire che ardendo (come naturalmente potrebbe ardere quel hostia consagrada) ne seguirebbe gran cagione di scandalizzare le menti degli huomini deboli, et ignoranti. E così essendo nate molte controuersie tra queste parti, con gran vergogna di tali religiosi, come se questa cosa hauesse hauuto ad essere vna esperienza d'vna contesa, et abbattimento secolare, e profano, e non della fede nostra, e dependente dal giudizio diuino; e consumatasi buona parte del giorno con

queste controuersie , stando ogni huomo ancora sospeso, soprauenne subitamente vna piousa grandissima non punto aspettata; perciò che il Cielo era quel di tutto sereno. Per la qual cosa auuicinandosi la sera, furono dalla Signoria ambedue le parti licenziate, con poca soddisfazione, e contentezza di tutto il popolo, che tanto lungamente, e con tanto tedio, e disagio era stato ad aspettare, e per la maggior parte anche digiuno; essendo per la gran moltitudine di quello piena, e calcata tutta la piazza, e piene le finestre, et i tetti de' circostanti edifizij: e di quelli ancora ch' erano molto lontani dalla piazza. Per la qual piousa così subita, e fuori di misura pareua anche che non piacesse a' Dio che tale sperimento si facesse in qualunque modo, e forma che fatto si fusse. E per questi accidenti ogn'uno andaua interpretando le cose, ma variamente ciascuno secondo il proprio sentimento. Restando però ogn'uno scandalizzato, et in gran confusione di mente. Essendo per tanto partiti di piazza l'vna parte, e l'altra de' frati, fra Girolamo et i suoi se n' andarono à san Marco non senza lor grandissimo pericolo per la mala disposizione del popolo, e sarebbe stato mal trattato il frate, se non fusse stato difeso dalla reuerenza del Sacramento, che portaua in mano. E giunto in Chiesa così parato come egli era, montò in pergamo, e raccontò per ordine tutto il fatto come era seguito. Tuttauia come egli si fusse molto, ò poco creduto, ciascuno in tal giorno se ne tornò à casa mal contento, e da ogni parte

de' predetti religiosi mal soddisfatto. Questo spettacolo si fece a di 7. d' Aprile nel giorno di sabbato. Onde come si vide prese il popolo grandissima occasione dello scandolo che seguì la Domenica dell' vliuo il dì seguente; perciocchè i deuoti, e seguaci del frate, non che gli auuersarij, harebbon desiderato, et voluto che il predetto fra Girolamo, e fra Domenico senza far tante dispute, hauessero fatto per se stessi quello esperimento in approuazione delle loro profezie, se bene i frati di san Francesco colle loro cauillazioni si fussero discostati dal dovere, come in verità haueuon fatto, dicendo che 'l frate loro de' Rondinelli doueua ardere, ma che si metteua per charità à quella morte manifesta per costringere fra Girolamo à dichiarare col miracolo la verità delle sue profezie, ò vero à sostenere la morte essendo false. Ma lasciate da banda tutte queste dispute, essendo per queste cose il popolo mal disposto per se stesso, e poi essendo concitato dalla instigazione de' peruersi frati, e preti, et altri appassionati Cittadini, crebbero in tal modo le persecuzioni, contro à coloro, che vsauano andare à vdire le predicazioni, ò mostrauano di prestar fede alle sue profezie, che appena poteuano andare piu per le strade, che quasi da ogn'uno erano sbeffati, e scherniti, e chiamati piagnoni, scomunicati, hipocriti, e gabbadei. Onde auuenne che il seguente giorno la Domenica dell' Vliuo che 'l predetto frate preuedendo (come si credeua) la sua soprastante rouina, fece la mattina in san Marco vn sermone,

benche breue, molto diuoto, e lagrimeuole quasi pre-
 nunziando la sua instante tribulazione. Il fine del quale
 fu in effetto, che egli si offeriua in sacrificio a Dio,
 et era parato à sopportar la morte per le sue peco-
 relle, con molte altre parole à quel presente caso
 conuenevoli; e così tutto mesto dato la benedizione,
 si parti da' suoi auditori. Tanto fu sempre questo
 huomo simile à se stesso, che mai dimostrò di sbi-
 gottirsi in alcun suo trauaglio, o pericolo fuor che
 poi che fu esaminato, e tormentato per via della giu-
 stizia, come dopo pochi giorni si vide; nel qual caso
 egli apparue poco costante, ò vero poco ostinato. Ma
 predicando dopo vespro nel duomo fra Mariano de
 gli Vghi, vno de' suoi frati, certi giouani scandalosi
 chiamati i compagnaeci (questa era vna compagnia
 di viziosi, e sfacciati giouani creata per rouinare il
 frate, e sotto il suo nome abbattere quella forma di
 goucrno, che vegliaua, mentre che i magistrati dissi-
 mulando fingeuano di non vedere) volendo fare quel-
 l'effetto, che fecero, eccitarono in detta Chiesa vn
 gran romore, e trouando gli huomini sospesi per gli
 accidenti passati, fuggendo le persone dalla predica,
 furono cagione di eccitare maggior tumulto, tanto
 che sentendosi il romore per tutta la Città, quelli
 che si trouauano al vespro nella Chiesa di san Marco
 furono tutti spauentati. E quella sfrenata compagnia,
 come prima haueuano ordinato diuisa in piu parti,
 cominciarono à gridare publicamente, che ogn'uno
 pigliasse l'arme, et andasse alla volta di san Marco:

oue essendo già condotta vna parte s'appiccò la zuffa con quelli ch'erano in Chiesa: alla quale erano parimente giunti alenni armati per la difesa del frate. La qual cosa intendendo la Signoria, mandò tutta la guardia della piazza ad espugnare il conuento, per pigliare il detto frate; oue già si combatteua da ogni parte, perciòche quei che erano in Chiesa serrando le porte di quella, e del conuento, per far difesa vi rinchiusero anche molte persone che non haueuano arme alcuna. Onde per tanta moltitudine d'huomini, e donne, crebbe maggiormente il romore, et il tumulto, sì per la soprauenuta compagnia de' compagnaeci, sì per la guardia de' soldati della piazza. Per il che la Signoria fece vn comandamento, che ogn'uno de' secolari douesse sotto pena di bando di ribello sgombrar la Chiesa, e conuento di san Marco, per il qual comandamento molti secolari si partirono della detta Chiesa. E volendo fra Girolamo parimente uscirne non fù lasciato, da quei che vi rimasero, e da' suoi frati andar' fuori, dicendogli ogn'uno d'essi, che sarebbe tagliato à pezzi, e non condotto viuo dauanti alla Signoria. Ma innanzi a' detti bandi, e prima che fusse cresciuto il tumulto, so n'erano già partiti molti nobili, e grandi Cittadini, i quali per la porta dell'orto, e del conuento, per la via di verso le mura, se n'andorono fuggendo occultamente in diuerse parti: tra' quali Francesco Valori huomo vecchio, nobile e sauo Cittadino si condusse alle proprie case. E quiui essendo oppugnato dalla moltitudine, e

finalmente rendutosi nelle mani del popolo, dopo che egli haueua veduto morire la moglie ferita d'vno passatoio, mentre che la misera donna dalla finestra si raccomandaua al popolo, ne fu menato preso. Et auor che andasse col mazzicre della Signoria innanzi, accioche saluo si conducesse in palagio, nondimeno essendo giunto dauanti alla Chiesa di san Brocolo dicendogli alcuni di quei, che gli erano d'intorno per confortarlo, che non douesse temere, rispose intrepidamente che non temea di cosa alcuna, purché fusse condotto dauanti alla Signoria, percioche confidaua nella propria innocenza: su le quali parole fu vceiso subitamente da alcuni della casa de' Ridolfi, e de' Tornabuoni, accioche viuo non si conducesse in palagio, perche nel vero questo huomo non si poteua incolpare di cosa alcuna. È così colla morte della priuata persona di lui fu vendicata l'ingiuria publica, della quale si reputauano offesi coloro, che ne furono vciditori, quasi che costui solo, e non il giudicio di molti ne fussi stato cagione; cosa di pessimo, e tirannico esempio, e con diminuzione della maestà del sommo Magistrato: del qual eccesso non fu fatta mai alcuna punizione. Così gli fu saccheggiata la casa, e quella d'Andrea Cambini, et vn'altra d'uno artefice diuoto, e settatore del frate. Corse la plebe ancora à casa di Giouanbattista Ridolfi, e di Pagol'antonio Soderini, et altre case nobili: le quali per la presenza de' commessarij, e mazzicri mandati dalla Signoria, e de' loro parenti, e consorti, furon' saluate dal pericolo,

Essendo poi soprauenuta la notte, e moltiplicate le genti intorno à san Marco, e creseciuta l'audacia, furono arse le porte della Chiesa, e del conuento. Doue entrando ne' primi chiestri vna frotta de' Compagnacci, crebbe la scaramuccia, difendendosi continuamente i secolari che v' erano, ben che pochi, e mal'armati. Si che la zuffa durò infino ad hore sei di notte, tanto che di quei che difendeuano la Chiesa furono morti alcuni, e de gli auuersarij similmente alcuni morti, e molti feriti. Nel quale spazio di tempo il detto fra Girolamo parte dentro al coro della Chiesa, e parte poi nella libreria doue s'era ritirato co' suoi frati salmeggiando, si staua in orazione intorno al tabernacolo del Sacramento, che in quel luogo era stato portato. Finalmente essendo ferma da ogni parte la zuffa d' accordo, il detto fra Girolamo, e fra Domenico, e fra Siluestro Maruffi, i quali erano chiesti dalla Signoria, e da' Mazzieri, accompagnati, e ben guardati furono condotti in palagio; e gli altri così frati, come secolari furon saluati da ogni pericolo, et ingituria, essendo però per tutto il camino tutta via fatti molti oltraggi, e scherni à quei che n' andauano prigioni, e fra Girolamo proprio piu volte percosso con pugnì, e calci d'alcuno di quei piu insolenti compagni, dicendo profetezza chi t'ha battuto, et altri simili dispregi. Quei che restarono morti, ò feriti delli espugnatori di fuori, furon' da' frati di san Marco raccolti, e nel morire confortati, e consolati, et i feriti ruedicati con gran charità, si che eziandio in quei lor

trauagli dierono assai buono esempio della loro innocenza, come che fra Girolamo fatto si fusse. Ne' seguenti giorni furon deputati dalla Signoria dodici esaminatori del numero de' Collegi col Magistrato de' gli Otto nuoui insieme, tutti molto auuersarij al detto frate, e così fu cominciata da costoro la sua esamina, prima à parole, minacciandolo tuttaua di tortura, e d'altri più crudeli tormenti s'egli non si risoluera di dire liberamente la verità; e se egli non prouaua con qualche altro segno, che con parole le cose da lui prenunziate essere state dette per spirito di profezia. Alle quali domande il primo giorno dell'esamine rispose a' detti esaminatori costantemente, che essi tentauano Iddio con tali non ragioneuoli domande, e minacce di tormenti. L'altro giorno questi esaminatori deputati non però senza gran paura ò dubitazione, deliberarono di metterlo alla tortura: et hauendo datoli alcuni pochi tratti di corda, e mostrando egli che molto se n'affliggesse, come debolissimo, e sensitiuo, chiese da scriuere, e così fece. E poi alla venuta del commessario del Papa, che per tal'effetto fù mandato subito à Firenze, medesimamente più d'vna volta confessò, e poi si ridisse. Onde furono formati poi i suoi processi, della verità, e qualità de' quali, perche all'ora, e poi fù molto dubitato, noi cene rapportiamo alla stessa verità, percioche nel nostro scriuere non intendiamo far giudizio delle cose incerte, e massimamente della intenzione, e animo segreto de' gli huomini, che non apparisce chiara se

non per coniettura, e riscontro delle cose esteriori. E però stando fermo il primo proposito vogliamo raccontare quanto piu possibile ci sia la verità delle cose fatte, piu tosto che delle pensate, ò vero immaginate. Il medesimo giorno della presura del frate furono spacciate piu staffette al Pontefice in Roma, et in altri luoghi. Il qual Pontefice, come colui che era stato in continuo sospetto, che mediante l'opera, e suggestione di questo huomo, si eccitasse contro di se il concilio da' Principi Christiani, hebbe di tal nouella singolare allegrezza, e subito scrisse alcuni breui, vno alla Signoria ringraziandola sommamente delle cose fatte, et offerendo cose grandi, ma chiedendo à quella instantissimamente, che poi che del frate hauessero fatte le necessarie esaminazioni, e debite per lo stato loro lo douessero dar viuo nelle sue mani: perciò gliele mandassero ben guardato insino a' confini, doue egli manderebbe sue genti, e commessarij per leuarlo e mandarlo à Roma. L'altro breue scrisse al Vicario dell'Arciuescouo, et al capitolo di santa Maria del Fiore, dando autorità à quello di poter' assoluere ciascuno, che hauesse peccato in tale opera, eziandio se vi fosse stato commesso homicidio, ò irregularità alcuna. Oltra questo mandò vna indulgenzia plenaria per li 22. giorni d'Aprile che fu l'ottaua della Pasqua. Le qual cose poi che furono intese in Firenze, quasi ogni persona corse alla confessione, et alla assoluzione per rispetto della scomunica, che non si era ne osseruata, ne tenuta per le persuasioni,

che ne haueua fatto fra Girolamo predicando, e scriuendo, come di sopra habbiamo detto. Furono ancora richiesti, e presi molti Cittadini, e plebei, de' quali, alcuni furono piu volte esaminati, e alcuni tormentati da gli Otto per vedere se potessero ritrarre, che tra' Cittadini, e settatori del frate fussero state intelligenze, e conspirazioni alcune, per incaricare, et infamare maggiormente il detto frate, e suoi seguaci: in tanto che molti Cittadini per timore s'assentarono dalla Città. Perche non mancarono questi Signori, et altri appassionati contra i Piagnoni di far pratiche, e consulte di punire e gastigare molti di quei, che si conosceua essere stati feruenti all'opera del frate. E di notarli, e segnarli con qualche notabile punizione, priuandogli almeno de gli honori per qualche tempo. Ma non si potendo giustificare nel conspetto de gli huomini cotali maluagie azzioni: pensarono almeno d'indebolire il fauor del consiglio verso i detti Piagnoni. Onde il giorno della creazione de' loro successori, auanti che si venisse all'atto dello squittinare, per comandamento de' Signori, furon mandati fuori della sala del consiglio, circa dugento Cittadini, mandando à comandare particolarmente à ciascun d'essi, che si partisse dal detto consiglio. Et questo hauendo fatto i detti Signori l'ultimo giorno del loro Magistrato a di 30. d'Aprile, deliberarono pure di posare, e quietare le cose. E però de' Cittadini sostenuti furono solamente puniti alcuni pur' assai leggiermente. Et di fra Girolamo, e de gli altri frati non fù fatta

alcuna deliberazione: ma lasciati in mano della Signoria, e de' gli Otto seguenti, che entrarono in ufficio in Calende di Maggio 1498. Non è da lasciar indietro, che nel medesimo tempo e' fù saputo il medesimo giorno del tumulto mosso contro al frate, cioè a di 7 d'Aprile 1498. Il Re Carlo Ottauo (della cui venuta in Firenze nel principio di queste memorie cominciammo à fare menzione) passò di questa vita, et quasi di morte subitana. Il che fece credere e considerare à molti, che fusse punito da Dio per hauer gabbato insieme col frate, il popolo Fiorentino, che tanto haueua confidato in lui, e nelle sue promesse; ò vero vn certo segno che 'l detto Re fusse stato giustamente gastigato, per non hauere vbbidito alle comminazioni, e protestazioni, che à bocca, e per lettere dal medesimo frate da parte di Dio gli erano state fatte. Onde era nata la rouina di quello, per hauere esso perduto la reputazione, e la fede col popolo, appresso del quale s'era ingegnato di mantenere il buon credito e l'espertazione della ritornata in Italia di quel Re, e la restituzione de' danni, che haueua da quella Maestà, per la sua poca fede, riceuuto il popol Fiorentino. Entrata la noua Signoria essendo Gonfuloniere di Giustizia Veri de' Medici dal Magistrato de' gli Otto furono di nouo esaminati tutti i sopradetti frati: e per quanto si diceua, hauere ritratto il medesimo che l'altre volte. Onde come haueuon fatto i loro antecessori, domandò la Signoria al Pontefice di poterli punire insino alla morte. Il

Papa dall'altra parte perseueraua pure di volergli nelle mani. Finalmente dopo molte dispute, fù concluso, che e' mandasse suoi giudici, e commessarij à far l'essecuzioni di questi delinquenti, secondo la consuetudine della Chiesa, hauendo prima il detto Papa per sua sentenza, et *visæ vocis oraculo*, sentenziato detto fra Girolamo heretico, e scismatico, persecutore di santa Chiesa, e seduttore de' popoli. E per tale giudicio furono mandati, e deputati commessarij, il generale dell'ordine di san Domenico, fra Giouacchino Turriano da Vinegia, e Messer Francesco Romolino Cherico spagnuolo, dottore di legge, et auditore del Governatore di Roma che fù poi chiamato il Cardinale Romolino. I quali, come dicemmo di sopra, vollono esaminare di nuouo i frati, e così fecero con alcuni de' Signori, e de' gli Otto in compagnia. Et hauendo domandato il frate quello, che diceua, et affermaua delle sue esame fatte insino à quel dì, rispose che ciò che gli haueua ne' tempi passati detto, e predetto, era la verità, e che quel dì che egli s'era ridetto, et haueua ritrattato, era tutto falso, et era seguito per dolor grande, e per la paura, che egli haueua de' tormenti, e che di nuouo si ridirebbe, e ritratterebbe tante volte, quante volte fusse di nuouo tormentato: perciòche si conosceua molto debole, et incostante nel sopportare i supplicij. Alla quale risposta essendo perturbati gli esaminatori, et massimamente il Romolino, con minacce, e parole vituperose lo fece legare alla tortura, della

quale hauendo hauuto alcuni tratti confessò esser vero quello, che detto haueua ne gli altri suoi processi, e così da gli altri due frati ritrassero il medesimo, che l'altre volte haueuano confessato, giustificando pero ciascuno di loro, et escusando se stessi, et affermando d'hauer creduto semplicemente à fra Girolamo. Ma i processi di costoro ancora che fussero veluti da molti scritti in penna, non furono però letti pubblicamente nella sala del consiglio, come quei di fra Girolamo. E fu certa cosa, che nelle esamine fatte da questi due commessarij del Papa, questo frate fù molto inconstante, e vario, hora negando, et hora affermando. Furono per tanto dette esamine così varie et inconstanti, e spezzate, ridotte in forma di ordinato processo, secondo che egli haueua affermato quelle essere vere in presenza de gli esaminatori, e d'alcuni de' suoi principali frati aggiunti, e chiamati come testimonij della sua ultima, e volontaria confessione. Furono, dico, lette nella sala del consiglio alla moltitudine d'ogni sorte di persone, che le volle vdire, da vn notaio, e cancelliere de gli Otto, senza la presenza del detto frate mal'fattore, e senza la presenza de gli Otto, ò d'altro Magistrato, che rappresentasse la forma di publico, e legittimo giudicio; come pareua ad ogni huomo che ragioneuolmente far si douesse in cosa di tanta importanza. Conciò fusse cosa, che hauendo questo frate ingannato tanti anni il popolo come predicatore della verità, paresse anche cosa conueneuole che egli ritrattasse, e si ridicesse

nella medesima Chiesa, et in su lo stesso pergamo, oue egli haueua predicato la sua falsa dottrina. E così egli harebbe meglio purgata la sua coscienza. E quel così fatto giudicio sarebbe stato di maggiore autorità nelle menti de gli huomini, e sarebbe stata tolta via quella ambiguità d'opinioni, che insino a' nostri giorni dura. Letto che hebbe il predetto cancelliere al popolo i processi, soggiunse queste formali parole, cioè, essendo domandato il detto fra Girolamo se egli confesserebbe queste cose in publico, rispose, io dubiterei d'esser lapidato. La qual parola del frate (come che) per paura del pericolo, et escusazione detta si fusse, non soddisfece punto al desiderio, ne al giudizio vniuersale delli vditori, che aspettaua, che chi l'hebbe à giudicare lo conducesse nel cospetto del popolo, oue si potesse humilmente confessare peccatore, ò vero come innocente giustificare. Piacque à Dio benedetto, che così seguisse. E noi habbiamo narrato l'ordine delle cose, lasciando il farne giudicio alle coscienze di coloro, che ne furono operatori. Hora essendo venuto la vigilia dell'Ascensione alli 25. di Maggio del 1498. fù fatto in piazza vn palco alto da terra piu della statura d'un'huomo, che si partiua dalla ringhiera del palagio, doue sedeuano i tribunali in luogo parimente rileuato il Magistrato de gli Otto; et distendeuasi, quasi presso alla quarta parte della piazza verso il tetto de' Pisani, doue era fitto in terra vn grande stile, alto circa braccia dieci, e d'intorno à quello fatto vn capan-

nuccio di scope, e di legne, e altre materie da ardere. E li detti frati furono solennemente digradati colle solite cirimonie, per mano del generale di san Domenico, e del Vescovo de' Pagagnotti del medesimo ordine, et altri venerabili religiosi. E ciò fatto furon tutti spogliati dell'habito, e lasciati in tunicella, in podestà del Magistrato de gli Otto, quindi presenti, e per loro deliberazione giudicati alla morte: e così impiccati, e sospesi tutti al detto stile sopra il capannaucio delle legne. Ma perche nella sommità di quello stile era confitto vn legno à trauerso, che faceua forma di Croce, e questo per poterul appiccare i capestri, e le catene di ferro, sì che arsi i capestri i corpi fussero sostenuti da quelle; perche tale figura di forche rappresentaua la immagine della Croce, fù all' hora fatto segare da ogni banda (dal legnaiuolo che l'haueua fabbricato) il predetto legno, confitto à trauerso al detto stile, ma non però tanto corto, che ad ogni modo non rappresentasse per quella forma la figura della Croce. Doue tutti tre furono sospesi, e fra Girolamo l' vltimo, et in mezzo di tutti, senza che mai dicessero vna parola, saluo che frate Siluestro, il quale nell'essere sospinto giù dal maestro di giustizia con alta voce disse, *In manus tuas Domine commendo spiritum meum*. Ma prima nell'atto della digradazione, hauendo detto il sacerdote, per error di lingua, io ti separo dalla Chiesa militante, e trionfante, si disse fra Girolamo hauer risposto, in modo che da' circostanti fu chiaramente vdito, trionfante

nò, ma non già da nie, che ero lontano. Vedemmo bene vn certo ribaldo, et vile cartaio, hñomo infame, il quale dalla seuerità de' Magistrati passati era stato scacciato della Città, e dalla indulgenza (per non dir peggio) de' presenti restituito, rimprouerare insultando al morto frate, e dicendo che si trouaua pure ad ardere quello, che già haueua voluto arder lui. E così gridando ad alta voce con vn torchio acceso, preuenne l'offieio del boia nello accendere con esso il capannuccio, con grande vergogna di loro, che sopportarono la insolenza di così gran ribaldo. Fatta la esecuzione, et i corpi loro interamente arsi, le cenere d'essi furon portate via colle carrette, e dal ponte vecchio gettate in Arno. Essendo stato accerchiato, e guardato continuamente il fuoco da' soldati della guardia di piazza, quanto più si poteua, accioche alcuno non portasse via delle loro reliquie, non ostante che i fanciulli, et essi medesimi soldati ne inuolassero pure alquanto, come poi s'è veduto, e creduto. Dopo queste cose non è quasi possibile à dire quanto fusser grandi le derisioni, e gl'improperij, e gli scherni, che eran fatti à quelli eh' erano stati vditori, e diuoti di quel frate essendo continuamente chiamati insino dalla infima Plebe, Piagnoni, Hipocriti, e Gabbadei. Si che durò molto tempo, che quasi non poteuano andar per via eziandio gli huomini nobili, e d'ogni ciuile rispetto, e riuerenza degni. Onde quanto più rimase questa parte abbassata, e sbattuta, tanto maggiormente crebbe l'insolenza de

gli auuersarij, e la licenza del peccare in qualunque condizione, e qualità di gente, così de religiosi, come de secolari, quasi che il ben fare fusse in quel tempo vietato per legge, e per decreto (come dir si suole) e crebbe molto la baldanza di chi haueua in odio quel gouerno. Et veramente questa materia di che si parla fù all'hora tenuta vna cosa molto scandalosa nella Chiesa di Dio. Si che publicamente si diceua, che da Macometto in qua non era stato il maggiore scandolo nella Christiana religione. E certamente la corruzione di tutti i costumi generalmente essere stata in ogni qualità di persone, possono affermare, tutti coloro, che in quei tempi si trouarono. Ne quali tempi pareua, che nessuno vizio fusse più vergognoso, ò repressibile che l'hauer creduto al frate, ò considerato la riforma de' costumi nella corte Romana. Sulla quale occasione per ritornare a' fatti del sopra-detto commissario del Papa, egli fece richiedere, e citare à Roma alcuni Preti, e dottori Canonici, che apertamente, ò nascosamente haueuan fauorito, e scriuendo difeso l'opera del frate, et oppugnato la validità della scomunica. Ma tutti costoro per paura dell'hauere andare à Roma, ò di perdere i benefizij ricomperarono dal detto mandatario questo impaccio con qualche somma di danari, e furon da quello assoluti, e liberati. Alcuni secolari inquisiti come heretici furono condannati in danari. Fù ancora nell'vniuersale vna costante opinione, che per poco mancasse, che nel medesimo giorno, che fù fatta la

sopradetta esecuzione, che si sarebbe mutato il governo della Città, se restato non fusse per vergogna di quei che ciò principalmente desiderauano. Conciò fusse cosa, che hauendo alcuni Cittadini ricordato à Giovanni Manetti, vno di Collegio, e commessario della Signoria, il quale per ciò era in piazza à cavallo armato, et in cotale fazione molto si traugliaua; che quel giorno era opportuno à mutar lo stato, egli rispose, noi saremo bene a tempo à quest'altra Signoria. Furono ancora coufinati fuor del contado, e distretto di Firenze alcuni frati di san Marco de' più letterati, e di maggior riputazione, che vi fussero stati predicatori: e la detta Chiesa fu tenuta serrata durante il tempo di quella presente Signoria, perche non vi ritornasse il concorso della moltitudine. Furono composte molte vituperose canzoni; che iusino dalle femmine ne' balli; e da' fanciulli di giorno, e di notte erano cantate in dispregio del frate, e de' Piagnoni, et eziandio di tutti i Ferraresi. Della qual cosa hauendo querela alla Signoria l'imbasciatore di Ferrara, fù il compositore castigato dalla Signoria di più tratti di fune, e d'un confino. Furono ancora sbandite, e sotto pena di scomunicazione, e di danari proibite tutte l'opere di fra Girolamo, e fatto comandamento, che le fussero portate nell'Arcivescuado, e consegnate ad alcune persone à tale effetto deputate. Ma non hauendo dipoi il Papa hauuto ardimeto di statuire, e determinare cosa alcuna contra l'opere, e dottrina di quell'huomo, che egli

medesimo haueua giudicato degno di morte, furono le dette opere dopo pochi giorni liberamente restituite à quei, che le domandarono. Et poscia come è manifesto furono impresse in Firenze liberamente, e poi in Vinegia con l'approuazione del Reuerendo Inquisitore della heretica prauità dell'ordine de' frati minori, e di licenza del Patriarca, e col priuilegio di quel dominio. La qual cosa fu vna attestazione della sana dottrina di tali opere. Ma per gastigo, o punizione de' frati di san Marco fu deposta la campana del loro campanile, e portata alla Chiesa di san Saluadore dell'osservanza di san Francesco, posta sul poggio di san Miniato, per sollecitudine, et opera massimamente d'alcuni Cittadini edificatori in gran parte di detta Chiesa, e principali auuersarij del sopradetto frate, beuche poco tempo poi, e per opera, e volontà d'alcuni piu veramente religiosi di quell'ordine, per fuggire il carico, che à loro ne risultaua, ella fusse rimandata alla Chiesa di san Marco, e riposta sul medesimo campanile. Et accioche alle donne religiose, e monache di santa Lucia, che da' frati di san Marco nelle cose spirituali, erano governate, non mancasse qualche persecuzione, e carico, si disse publicamente, vna gran parte di quelle suore essere indemoniate, e che dal General di quell'ordine, e dal Vicario dell'Arciuescouo era stato trouato così essere la verità. Per le cose dette si vede come rimase oppresso il frate, per opera d'alcuni non buoni religiosi, co i quali s'accordaua la scorretta giouentù.

come s'è detto. In tanto che anche dell'honore del mondo non faceuano alcuna stima. Da così fatti huomini furono causate, e maneggiate quelle machinationi, che si faceuano contro al frate, e lo sperimento del fuoco proposto à quel fine proprio da costoro, e semplicemente accettato, e sollecitato da fra Domenico, diede opportuna occasione à chi la cercaua, di condurre al fine il loro maluagio disegno. Le quali cose ho io voluto minutamente narrare, come all'ora minutamente, et veramente se ne ragionaua, e trattaua, come che diuersamente poi ne sia stato ragionato, e trattato da alcuni scrittori, i quali non hauendo veduto in fatto, come male informati del vero, sono spesso constretti ad essere più tosto poeti, che storici. Questo non si può già dire, di quel frate forestiere, senza colpa di peruersa ingratitudine, che dalla diuina prouidenza, e bontà non sia stato adoperato in molte cose per vtilità della nostra patria. La qual diuina prouidenza, e sapienza si serue parimente d'ogni qualità d'instrumenti à honore, e gloria sua, secondo il suo beneplacito: come fece di quest'huomo nel correggere vniuersalmente i costumi, e la mala vita di molti, e nel persuadere la legge della obliuione dell'ingiurie, e nell'vnire, e concordare insieme le diuerse opinioni de' Cittadini in vna Città consueta à gouernarsi per via di sette, tanti anni, et in quella introduce il gouerno vniuersale, et eccitare ne gli animi generosi l'amore, e l'affezione, che naturalmente hanno tutti gli huomini alla

libertà: e sopra tutto l'amore di Dio, e la perfetta carità, che per amor di Dio ama il suo prossimo, e conseguentemente il bene commune della sua patria. Ma lasciando quello che di queste cose si sentano, e dicano da i Fiorentini, non par da tacere quello, che racconta monsignor d'Argentone, historico Franzese, nella vita di Carlo ottauo, pensando, che sia huomo veridico, e senza passione. Dice egli adunque à questo proposito queste formali parole. Era in quel tempo in Firenze vn frate dell'ordine di san Domenico di santa vita, e dottrina, secondo che all'ora era riputato. E predicato, costui, molto tempo innanzi haueua predetto, che verrebbe in Italia con esercito vn gran Principe accennando chiaramente del Re di Francia mandato da Dio, accioche gastigasse i tiranni dell'Italia, et però non sarebbe possibile il fargli alcuna resistenza; et haueua detto, che verrebbe à Pisa, e che si muterebbe lo stato della Città di Firenze; il che auuene poi quando fu cacciato di quella Piero de' Medici, il quale dopo la morte di Lorenzo suo padre, quasi come Principe la gouernaua. Queste cose diceua egli, essergli state rivelate da Dio, cioè che lo stato ecclesiastico sarebbe corretto, e riformato per via di flagelli, e forza d'arme, la qual cosa non è ancora venuta, ma in quel tempo pareua che ella fusse propinqua, e per douer' essere. E perciocl' e' parlaua in questa maniera, molti lo biasimauano, et altri gli prestauano fede, et il senato nelle sue azzioni gli attribuua assai. Si che mosso

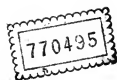
dalle sue predicationi giudicaua che contra detto Re non si douesse fare resistenza, ò mouimento alcuno. Et questa fu la cagione, per la quale diceua il detto historico, mentre che io era in Firenze per li fatti del mio Re, io l'andai à visitare in compagnia di Giouan Francesco vno da' nostri, huomo prudente, e buono. Ragionando per tanto col detto frate lo domandaua io, se pensaua che il Re nel suo ritorno da Napoli potesse passare, et andarsene sieuro di là da' monti, hauendo fatto i Viniziani, et il Duca di Milano, et altri lega insieme, e prouedimento d'vn tanto grosso, e gagliardo esercito per vietargli il passo. Alla qual cosa egli rispondendo mi disse, e de' Viniziani, e della lega fatta, e di tutti quei negozij molte più cose, che io non sapeua che pur era tornato di fresco di quei paesi: Et diceua che il Re certamente non senza difficoltà passerebbe. Ma che ad ogni modo passerebbe, e se n'andrebbe saluo, quantunque egli hauesse seco vn così piccolo esercito à comparazione de' suoi nimici, perciòche Dio era quello, che insino à quel tempo l'haueua guidato, e condotto, e così anche à casa saluo lo riconducerebbe, accioche il mondo conoscesse questa sua impresa essere stata opera diuina, e non humana. Ma perche il detto Re non haueua fatto l'offizio suo, e non haueua corretto, ne emendato lo stato della Chiesa secondo che Dio haueua determinato, diceua che gli auuerrebbe, e presto qualche grande incommodità, e tribulazioni: ma se egli tornasse à penitenza, e

mutasse la vita, e gastigasse la insolenza delle genti sue secondo la grandezza de' loro errori, e procurasse la salute, e la commodità de' popoli, e delle pouere, e misere persone, Iddio anche si mouerebbe à misericordia verso di lui. Et à me diceua, e ricordaua che io dicessi queste cose al Re, col quale quando egli già venne à parlamento non haueua taciuto, ne lasciato di dirgli alcuna di queste cose, e che egli douesse rendere a' Fiorentini tutte quelle terre, e luoghi che egli haueua riceuuto in pegno da loro. Queste cose, che io dico (diceua el medesimo scrittore) solamente le dico per dimostrare, che questa impresa del Re fu tutta gouernata da Dio, et in altro luogo dice il medesimo historico, parlando di quel frate. Questo posso io per cosa certa affermare, quell'huomo hauere predetto molte cose veracemente, delle quali nessuno mortale l'harebbe mai potuto auulsare. Percioche predisse al Re che perderebbe il figliuolo, e dopo la morte di quello, esso non soprauiuerrebbe molto, e queste così fatte lettere iscritte da lui lessi io in persona, al medesimo Re. Cotale è la testimonianza, che rende quello historico delle profezie del frate, lasciando stare molte altre cose che sono state auuertite, e considerate circa la morte di lui, et anche della morte de' suoi persecutori principali, e massimamente di quella setta, e compagnia, che come detto habbiamo, fu chiamata, de' Compagnacci di biasimeuole nome, e vita, de' quali alcuni poi impazzarono, alcuni acciecarono, e alcuni furono tagliati à

pezzi, et altri da crudelissime infirmità furono spenti, come particolarmente auenne al Capitano de' detti Compagnacci. Oltre le cose dette ritornando alla morte del frate, et alle cose fatte intorno à quella esecuzione, non voglio mancar di dire, come il popolo pigliaua in quel tempo gran merauiglia, che essendo dal giudizio ecclesiastico conceduta à questi delinquenti l'assoluzione della scomunica, e renduto à tutti il sacramento della penitenza, e della Eucharistia, et non essendo dichiarati heretici, come sono degni di essere dichiarati gl'impenitenti, et ostinati, fussero poi giudicati indegni della ecclesiastica sepoltura. Harebbe ben desiderato vniuersalmente il popolo, che detti frati essendo nel punto dell'esecuzione della giustizia che si faceua in piazza, e della propria morte fussero stati costretti dal generale à ridirsi pubblicamente, e ritrattare le cose già da loro tanti anni predicate, e chiederne humilmente perdonanza al popolo da loro ingannato, come sogliono fare al punto della morte gli altri malfattori, hauendo massimamente vsato di dire fra Girolamo nelle sue prediche, che mai non si ridirebbe, e protestato anche a i suoi auditori, che vđendo essi che egli si fusse mai ridetto, non lo credessero, ma seco medesimi douessero dire questa cosa dell'essersi egli ridetto, certamente noi non l'intendiamo, et veramente se questo si fusse fatto, et osseruato con l'altre circostanze, che si doueuanò osseruare in quei giudicij, non resterebbono le menti de' gli huomini sospese, e

dubbie della verità de' suoi processi, come è stato detto di sopra. Et io per non essere accusato dalla mia istessa coscienza reo d'vna verità da me taciuta, son costretto à dire, che vn Cittadino grande nobile, che fu vno de gli esaminatori di detti frati, e come inimicissimo loro à tale vffizio eletto, essendo egli poi stato confinato con molti altri Cittadini dopo la tornata de' Medici nella Città, e ritrouandomi io in villa sua et essendo da me addomandato à certo proposito sopra la verità del detto processo, mi rispose ingenuamente presente la sua donna, esser vera cosa, che del processo di fra Girolamo à buon fine s'era leuata qualche cosa, et à quello aggiunta qualche cosa. Queste furono le sue formali parole, le quali io non so se sono vere, ma so che veramente le referisco et così credo à punto con verità referire. Ma lasciando oggi mai stare questa fastidiosa materia delle cose di dentro, e riuolgendo l'animo alla guerra, et alle cose fatte di fuori, daremo fine à questo secondo libro.

(JACOPO NARDI, lib. I delle *Storie della Città di Firenze*, per B. Sermartelli, 1584.)



INDICE
DEL SECONDO VOLUME

PARTE OTTAVA

IL CONVENTO DI SAN MARCO	Pag. 5
------------------------------------	--------

PARTE NONA

LA CHIESA DI SAN PROCOLO	71
------------------------------------	----

PARTE DECIMA

<u>STANZA IN CASA YANZI CARTOLAI</u>	<u>101</u>
--	------------

PARTE UNDECIMA

<u>PALAZZO VECCHIO</u>	<u>119</u>
----------------------------------	------------

PARTE DUODECIMA

<u>CAMPAGNA FUOR DI PORTA A SAN GALLO</u>	<u>133</u>
---	------------

PARTE DECIMATERZA

LA PIAZZA DE' SIGNORI IL DI 23 MAGGIO 1498, LA VIGILIA DELL' ASCENSIONE	225
NOTA STORICA	267







